

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
FILARETE ON LINE

Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia

PAOLO SPINICCI

I pensieri dell'esperienza.

Interpretazione di "Esperienza
e giudizio" di Edmund Husserl

Firenze, La Nuova Italia, 1985

(Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università
degli Studi di Milano, 115)

Quest'opera è soggetta alla licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5 Italia (CC BY-NC-ND 2.5). Questo significa che è possibile riprodurla o distribuirla a condizione che

- la paternità dell'opera sia attribuita nei modi indicati dall'autore o da chi ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino chi la distribuisce o la usa;

- l'opera non sia usata per fini commerciali;

- l'opera non sia alterata o trasformata, né usata per crearne un'altra.

Per maggiori informazioni è possibile consultare il testo completo della licenza Creative Commons Italia (CC BY-NC-ND 2.5) all'indirizzo <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/legalcode>.

Nota. Ogni volta che quest'opera è usata o distribuita, ciò deve essere fatto secondo i termini di questa licenza, che deve essere indicata esplicitamente.



**PUBBLICAZIONI
DELLA FACOLTA DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITA DI MILANO**

CXV

**SEZIONE A CURA
DEL DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA**

8

PAOLO SPINICCI

I PENSIERI DELL'ESPERIENZA

Interpretazione di "Esperienza e giudizio"
di Edmund Husserl



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Spinicci, Paolo

Pensieri dell'esperienza : interpretazione di
Esperienza e giudizio di Edmund Husserl. —
(Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia
dell'Università di Milano ; 115. Sezione a cura
del Dipartimento di filosofia ; 8). —
ISBN 88-221-0259-2
1. Husserl, Edmund — “ Esperienza e giudizio ”
I. Tit.
193

Printed in Italy

Proprietà letteraria riservata

© Copyright 1985 by « La Nuova Italia » Editrice, Firenze

1ª edizione: dicembre 1985

INDICE - SOMMARIO

<i>Presentazione</i>	p. XI
Avvertenza	XV
PREFAZIONE	p. 1
1. - Riflessioni sulla storia della nozione di antepredicatività in Husserl	1
NOTA: Osservazioni sulla storia e sul testo di "Esperienza e giudizio"	11

Parte Prima

L'ESPERIENZA ANTEPREDICATIVA

CAPITOLO PRIMO - CONSIDERAZIONI PRELIMINARI	p. 17
1. - Analisi del sottotitolo di <i>Esperienza e giudizio: Ricerche sulla genealogia della logica</i>	17
2. - Dal giudizio all'esperienza: il ritorno al terreno antepredicativo	22
CAPITOLO SECONDO - LE STRUTTURE DELLA PASSIVITÀ E LA GENESI DELL'ESPERIENZA RECETTIVA	p. 25
1. - Posizione del problema	25
2. - L'unità formale dell'esperienza: le sintesi passive della temporalità	26
3. - Le unificazioni materiali dell'esperienza: le associazioni contenutisticamente determinate. - Genesi dell'orizzonte esterno ed interno delle cose percepite. - Il fenomeno del contrasto percettivo come fondamento passivo della posizione di oggettualità: le emergenze percettive. - La nozione di affermazione e la sua struttura fenomenologica	27

4. - La recettività come sfera degli atti propriamente oggettivanti: loro genesi dalle strutture fenomenologiche dell'affezione	35
5. - Le forme degli atti oggettivanti: le modalità. - La loro genesi dall'esperienza	40
ANNOTAZIONE: <i>Lo sviluppo della nozione husserliana di atto oggettivante (dossico)</i>	47
CAPITOLO TERZO - L'ARTICOLARSI DELL'ESPERIENZA RECETTIVA: L'OSSERVARE ESPLICITANTE	p. 51
1. - Lo strutturarsi dell'esperienza recettiva come prodotto dell'articolarsi dell'interesse soggettivo per l'oggetto percepito. - Analisi delle differenti forme in cui qualcosa può essere tema del nostro interesse in una osservazione esplicitante: la forma-sostrato e la forma-determinazione. - Cenno alla posizione kantiana	51
2. - La struttura dei processi di esplicitazione: riflessioni sulla sintesi di identificazione che è alla loro base	55
3. - L'esplicitazione ramificata. - Accenno ad una « grammatica » dei processi di esplicitazione	59
4. - Sostrati e determinazioni in senso assoluto. - Nuova discussione della posizione kantiana. - La tematica husserliana dell'intero e della parte. - Riflessioni sulla « grammatica filosofica » del concetto « proprietà »	61
CAPITOLO QUARTO - L'ARTICOLARSI DELL'ESPERIENZA RECETTIVA: L'OSSERVARE RELAZIONANTE	p. 65
1. - La distinzione linguistica tra i giudizi predicativi e quelli relazionali e il problema di una sua giustificazione. - Una « soluzione » che conduce ad un vicolo cieco: la via delle « compromissioni » ontologiche. - Peculiarità della proposta husserliana: le forme logiche trovano la loro chiarificazione nelle strutturazioni dell'esperienza. - Analisi della struttura fenomenologica dell'osservare relazionante: esposizione delle articolazioni dell'interesse e della natura della sintesi di identificazione che lo caratterizzano	65
2. - La distinzione humeana tra relazioni fondate nel contenuto delle idee relate e relazioni indipendenti da un tale contenuto è alla base della dottrina husserliana delle relazioni. Relazioni di comparazione e relazioni di realtà: l'unità formale che è alla loro base è — nel primo caso — la temporalità soggettiva, nel secondo la temporalità og-	

gettiva. - La costituzione del tempo oggettivo come forma di ogni possibile mondo dell'esperienza oggettiva. - Le relazioni reali specificano il rapporto temporale tra gli oggetti. - Questo ci riconduce al Kant degli schematismi della ragion pura. - Diversità tra la posizione di Kant, Hume e Husserl	70
--	----

Parte Seconda

IL PENSIERO

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI	p. 81
----------------------------	-------

- | | |
|--|----|
| 1. - Che cosa differenzia il pensiero dall'esperienza. - Oggetti della recettività e oggetti della spontaneità. - La diversità che separa il pensiero dall'esperienza non impedisce una loro correlazione: è l'esperienza che ci offre il filo conduttore che permette di mettere capo da un lato ad una morfologia del giudizio e dall'altro ad una «deduzione delle categorie» | 81 |
| 2. - Riflessioni sull'operazione che ci conduce dalla sfera dell'esperienza a quella del pensiero | 85 |
| 3. - Indicazione dei fini perseguiti dalle ricerche che seguono | 88 |

CAPITOLO QUINTO - IL PROBLEMA DELLA «GRAMMATICA LOGICA» IN HUSSERL E LA GENESI DI ALCUNE IMPORTANTI FORME CATEGORIALI	p. 90
---	-------

- | | |
|--|-----|
| 1. - La grammatica logica in Husserl e il problema di una teoria del giudizio. - Esposizione del contenuto della <i>Quarta ricerca logica</i> : la morfologia del giudizio come aritmetica del significato | 90 |
| 2. - Una questione lasciata in sospeso nella <i>Quarta ricerca logica</i> : la giustificazione degli operatori logico-grammaticali. - Questa lacuna viene colmata in <i>Esperienza e giudizio</i> : la morfologia pura del significato è qui chiarita e giustificata sulla base dell'esperienza. - Solo così può essere mostrato il significato logico e non linguistico delle argomentazioni proposte | 98 |
| 3. - La giustificazione antepredicativa degli operatori formativi: forme sintattiche e nucleari | 100 |
| 4. - La giustificazione antepredicativa degli operatori sintattici: riflessioni sulla copula, sui giudizi in essere e in avere, sulla congiunzione | 105 |
| 5. - Sulla base delle nozioni logiche in cui ci siamo imbattuti può essere fondata la nozione di numero. - La problematica della <i>Filosofia dell'aritmetica</i> : il collegamento collettivo, la nozione formale di oggetto, il concetto di molte- | |

plicità. - Tutti questi temi vengono nuovamente discussi in <i>Esperienza e giudizio</i> , senza peraltro ricadere in una posizione psicologista	110
CAPITOLO SESTO - LA NOMINALIZZAZIONE E GLI STATI DI COSE	p. 118
1. - La giustificazione fenomenologica di un operatore modificante: la nominalizzazione. - La nominalizzazione come operatore essenzialmente predicativo che trasforma proposizioni in nomi	118
2. - Proposizioni e stati di cose. - Il progetto di una morfologia pura degli stati di cose e la sua fondazione antepredicativa: stati e situazioni di cose	123
CAPITOLO SETTIMO - LE FORME DEL GIUDIZIO MODALE	p. 132
1. - Riproposizione del tema delle modalità sul piano predicativo. - Distinzione di due differenti concetti di modalità	132
2. - Le modalità che hanno origine dalla trasposizione — sul piano predicativo — di processi d'esperienza modalizzati si pongono come « affezioni » della copula	134
3. - Le modalità che sorgono, nell'atteggiamento critico, come giudizi sul valore conoscitivo di determinate proposizioni, hanno natura di operatori modificanti. - Analisi del giudizio esistenziale: l'essere (il non essere) si predica del senso di una proposizione. - Le modalità non sono predicati reali degli oggetti proprio come sosteneva Kant. - Le due forme di modalità che abbiamo discusso si distinguono anche rispetto al problema della loro iterabilità	137
CAPITOLO OTTAVO - IL CONCETTO	p. 144
1. - Posizione del problema	144
2. - Origine dei concetti empirici dalle tipicità che si costituiscono in seno all'esperienza. - Il concetto sorge però solo sul piano della spontaneità come un oggetto fondato. - Perché un giudizio come « Quest'albero è una quercia » non è una falsificazione della grammatica logica husserliana. - Intensione ed estensione nei concetti empirici. - Universalità presuntive e universalità necessarie: passaggio ai concetti puri	147
3. - I concetti puri sorgono dal metodo della variazione eidetica. - Descrizione di questo metodo. - Concetti empirici e puri in senso assoluto	153
4. - Conclusione	159
NOTA TERMINOLOGICA	p. 163

PRESENTAZIONE

Il presente lavoro concerne uno dei temi centrali della fenomenologia husserliana, e ciò pone preliminarmente il problema della sua collocazione entro il complesso quadro delle interpretazioni della filosofia di Husserl. Già il sottotitolo permette di orientarsi un poco su questo difficile terreno. L'affrontare infatti il problema dell'esperienza antepredicativa proprio a partire da un'opera « spigolosa » e poco studiata come Esperienza e giudizio, e non piuttosto dalla Crisi delle scienze europee dove quello stesso tema diviene il centro di un impegno etico e ideologico di più vasta risonanza culturale, implica un determinato atteggiamento nei confronti della fenomenologia husserliana, teso a porre in rilievo gli aspetti più propriamente analitici così caratteristici — ma in fondo così trascurati — della filosofia di Husserl. Ciò significa, in primo luogo, cercare di andare oltre la superficie per aderire piuttosto ai problemi concreti che vengono discussi e, in secondo luogo, perseguire un'esigenza di semplificazione del discorso husserliano che, nel lavoro di Spinicci, si esprime sia nel tentativo di dipanare l'intreccio, così tipico in Husserl, tra analisi di ordine fenomenologico-descrittivo e preoccupazioni speculative più generali, sia nella scelta di uno stile espositivo che tende alla chiarezza e alla semplicità.

Alla nozione ampia di fenomenologia così come si configura nelle pagine dell'ultimo Husserl, alla fenomenologia che si assume ormai il compito di risolvere in sé le esigenze della filosofia nella sua interezza, si contrappone una nozione di filosofia fenomenologica intesa come un determinato metodo di analisi che ha nella nozione di esperienza ciò che circoscrive lo spazio delle sue possibili applicazioni. Husserl, dunque, come filosofo dell'esperienza, e l'esperienza come terreno capace di

fondare un metodo di chiarificazione filosofica che non si ferma alla sfera della sensibilità, ma si spinge anche sul terreno dei concetti elementari della logica: questa è la lettura di Husserl che si vuole ricavare dalle analisi di Erfahrung und Urteil, opera che si pone come un vero e proprio terreno di prova per saggiare la consistenza e la capacità chiarificatrice di una concezione fenomenologica dell'esperienza.

Si è detto che si tratta di un testo poco studiato, e proprio a partire di qui — dal silenzio che ha avvolto quest'opera — deve essere intesa l'impostazione del lavoro di Spinicci, che si propone innanzitutto di offrire un'interpretazione, ma anche un'introduzione ed un commento alle ricerche husserliane sulla « genealogia della logica ». Varie ragioni legittimano questa scelta, tra le quali, in primo luogo, la complessità del testo husserliano e, in secondo luogo, le incomprensioni e i fraintendimenti che si sono addensati intorno alla tematica del « ritorno all'esperienza antepredicativa ». Al momento dell'esegesi del testo si affianca di continuo l'esigenza di ricostruire il problema dell'antepredicatività nelle sue implicazioni teoretiche: di qui il frequente rimando ad altre opere husserliane, in particolar modo alle Analysen zur passiven Synthesis, dove i problemi di una fenomenologia dell'esperienza trovano un'illustrazione adeguata.

Il rinvio a quest'ultimo testo è particolarmente prezioso per definire il diverso concetto di percezione che è alla base di Erfahrung und Urteil e che informa di sé l'intero campo dell'esperienza recettiva. In quest'opera infatti, a differenza delle Ricerche Logiche, il momento appercettivo non assume la forma di un'integrazione noetica che attribuisce un senso apprensionale e una portata oggettiva a un contenuto sensibile disgregato, ma si pone piuttosto come un'attualizzazione ed una esplicitazione di ciò che le trame passive dell'esperienza hanno già predisposto. Si comprende allora facilmente come sia possibile parlare, all'interno di un contesto fenomenologico, di una genesi degli atti oggettivanti e della nozione di atto apprensionale — una genesi che viene illustrata in modo analitico nel secondo capitolo de I pensieri dell'esperienza. Del resto, la conferma indiretta della validità dell'interpretazione proposta ci è offerta — osserva Spinicci — dalla possibilità di rendere ragione del mutato atteggiamento di Husserl nei confronti delle modalità dossiche.

Ma se alla nuova concezione dell'esperienza che matura in Erfahrung und Urteil si lega anzitutto il problema della modalizzazione, non vi è dubbio che la stessa possibilità di un'effettiva comprensione di

quelle forme di articolazione dell'esperienza recettiva — l'osservare esplicitante e realizzante — che sono alla base di una teoria del giudizio, sia condizionata dall'acquisizione di un nuovo livello di discorso. Tutto ciò risulta con chiarezza dalle pagine del presente lavoro, che mostra l'effettiva percorribilità della dottrina dell'esperienza proposta nella prima parte di Erfahrung un Urteil, rivelando in essa un'opera molto meno frammentaria di quanto si sia inclini a credere. Tuttavia, fin dalle prime pagine del testo husserliano, e poi in modo ancor più deciso nella seconda e terza sezione dell'opera, al tema dell'elaborazione di una fenomenologia della recettività si affianca il problema di una giustificazione delle forme logiche elementari fondata sull'esperienza stessa. Se vi è una logica dell'esperienza, se vi è una grammatica delle sue forme di articolazione, deve essere possibile risalire di qui alla logica vera e propria, alla logica del pensiero. Questo è il progetto di Husserl, che tende ad assumere sempre più chiaramente i contorni di una vera e propria genealogia della logica secondo una prospettiva intesa a sottolineare il problema dell'origine delle forme del giudizio dall'esperienza.

Al di là dei problemi che il senso di questa « origine » sembra sollevare, il significato più autentico della proposta husserliana pare a Spinicci consistere nella proposta di un metodo di chiarificazione filosofica che ha « le sue caratteristiche essenziali nel rifiuto della metodica delle definizioni e nel rimando all'illustrazione percettiva degli oggetti logici attraverso l'esibizione di contesti d'esperienza strutturati ». In particolare, la metodica del « ritorno all'esperienza antepredicativa » sembra in grado di offrire un criterio di chiarificazione delle forme e delle strutture del pensiero capace di prescindere dal momento meramente linguistico. Diviene allora particolarmente significativa la centralità che a parere di Spinicci riveste, nel contesto delle riflessioni più propriamente logiche, il progetto husserliano di una morfologia del significato, di una grammatica puramente logica.

Su questo tema si è scritto molto nella letteratura su Husserl; tuttavia il problema di una grammatica logica del significato è stato pressoché sempre confinato alla Quarta ricerca logica e alla Appendice I di Logica formale e trascendentale, nella convinzione che una migliore comprensione del problema dipendesse in prima istanza da una precisazione formale dell'assetto della teoria e fosse quindi da cercare in quei testi in cui proprio quel fine viene perseguito. Convinzione, questa, in realtà erronea: non vi è dubbio che la difficoltà principale legata al pro-

getto husserliano avanzato nella Quarta ricerca è di ordine filosofico, e concerne propriamente il problema di giustificare le asserzioni volte a estrarre da un contesto meramente linguistico quelle osservazioni che Husserl intende porre direttamente sul piano del significato. Di qui, per Spinicci, la necessità di richiamarsi alle pagine di Esperienza e giudizio, poiché è certo che proprio in quest'opera si offrono gli strumenti per giustificare — sulla base dell'esperienza e non del linguaggio — le distinzioni e i concetti su cui la morfologia del significato si fonda.

A questa traccia così definita si affianca, e fa quasi da contrappeso, un continuo confronto con la filosofia di Kant e di Hume, un confronto che non mira solo a delineare per contrasto la posizione husserliana, ma cerca anche di cogliere, al di là della diversità delle soluzioni proposte, una comunanza di problemi, rispondendo così all'esigenza di un arricchimento dello spazio culturale di una dottrina dell'esperienza.

GIOVANNI PIANA
MARIO DAL PRA
CARLO SINI
GIOVANNI ORLANDI

Le linee essenziali di questo libro risalgono alla mia tesi di laurea, discussa all'Università di Milano nel 1982. Sia nella stesura di quel lavoro, sia nella sua rielaborazione ho potuto fare affidamento sui consigli e sull'aiuto discreto del Prof. Giovanni Piana: ringraziarlo per questo e riconoscere qui il mio debito verso di lui è – per me – prima ancora che un obbligo scientifico, un gesto di cui sento vivamente il bisogno.

p. s.

AVVERTENZA

Per le due opere di Husserl piú frequentemente citate si sono adottate le sigle seguenti:

EU = E. Husserl, *Erfahrung und Urteil (Untersuchungen zur Genealogie der Logik)*, a cura di L. Landgrebe, Hamburg, Claassen, 1954.

AzpS = E. Husserl, *Analysen zur passiven Synthesis*, a cura di M. Fleischer, Husserliana, Bd. XI, Den Haag, Nijhoff, 1966.

PREFAZIONE

1. — La tematica delle strutture antepredicative costituisce senz'altro uno degli argomenti principali dell'elaborazione filosofica di Husserl. A questo problema Husserl ha dedicato una grande quantità di lavoro, ed enorme è la mole degli scritti critici che attorno a questo tema si sono raccolti. Ciò nonostante è giusto osservare che *Esperienza e giudizio*¹ — dove sono state riunite le ricerche più specifiche di Husserl sul tema dell'antepredicatività e che è l'oggetto di questo lavoro — è un libro che, nel complesso, è stato troppo poco studiato.

Le ragioni di questo fatto non sono difficili da trovare: riposano sia sulla vicenda dell'opera, pubblicata postuma a Praga nel 1939, subito distrutta durante l'invasione tedesca e disponibile fino al dopoguerra solo nel mondo anglosassone, dove alcuni esemplari erano stati inviati per essere recensiti, sia — e soprattutto — sulla tendenza insita in larga parte della letteratura su Husserl ad appuntare l'attenzione sugli aspetti più propriamente « filosofici » e sistematici dell'elaborazione husserliana. Di qui il maggiore interesse per le opere che permettevano di cogliere le linee direttrici del « sistema » e di racchiudere intorno ad alcune prospettive filosofiche generali la fenomenologia husserliana: non è un caso allora che *Esperienza e giudizio* — un'opera in cui prevale decisamente il momento analitico e in cui la discussione di problemi specifici ottiene un largo spazio — non venisse annoverata tra le produzioni più importanti della riflessione di Husserl.

Questo fatto non è rimasto senza conseguenze per l'immagine e per lo stesso sviluppo della nozione di antepredicatività: ciò che si è

¹ EU.

soliti associare a tale tematica risente infatti molto piú dell'influsso esercitato dalla *Crisi*² che di quello dovuto ad *Esperienza e giudizio*. Non vi è infatti dubbio che — se la prospettiva di lettura è quella dianzi indicata — è proprio la *Crisi* che deve essere studiata, poiché è nelle sue pagine che il tema del ritorno al precategoriale si arricchisce, fondendosi da un lato con le prospettive filosofico-generalì dell'opera e, dall'altro, divenendo il centro di un impegno ideologico che in Husserl non è dato trovare altrove.

Si evidenziano già di qui le linee di forza che hanno guidato lo sviluppo della nozione di antepredicatività: rimasto in ombra il terreno della sua esplicitazione analitica, il tema del precategoriale è venuto progressivamente svuotandosi del suo senso, fino a ridursi all'indicazione di un rapporto di fondazione non meglio precisato che dovrebbe in qualche modo legare i prodotti della ragione all'esperienza diretta, al mondo della vita. Sino alle posizioni di un Merleau-Ponty: qui l'esperienza antepredicativa si configura ormai come la sfera opaca di un percepire irriflesso e primordiale, come quel « segreto dei segreti »³ cui devono essere ricondotti come al loro punto di dissoluzione le antitesi di soggettivo e oggettivo, di spirituale e materiale⁴. Da titolo sotto il quale si raccoglievano le ricerche concrete di un metodo di chiarificazione filosofica, il tema dell'antepredicativo diviene così il centro di una forma di coscienza, di un certo stile di filosofia⁵.

Da questi esiti vorremmo tenerci lontani.

Questo significa innanzitutto disporsi su di una linea interpretativa della filosofia husserliana che tenda già da subito a valorizzare gli aspetti analitici in essa presenti, districandoli da quel quadro dottrinale ed ideologico nel quale Husserl viene sempre piú stringendoli. La nostra attenzione sarà dunque rivolta sui problemi concreti che Husserl discute, poiché — ne siamo convinti — è proprio dal modo in cui sono affrontati e risolti che prende forma il significato piú autentico della

² E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, a cura di E. Filippini, Milano, Il sagggiatore, 1960.

³ M. Merleau-Ponty, *Signes*, Paris, Gallimard, 1960, p. 208.

⁴ È solo rispetto a questi esiti che la critica di Preti, che identifica il dominio dell'esperienza antepredicativa con quello dell'ineffabilità, può essere accettata (vedi G. Preti, *Saggi filosofici*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, vol. I, pp. 453 e 465).

⁵ È ancora Merleau-Ponty che deve essere richiamato. Vedi specialmente: M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, a cura di A. Bonomi, Milano, Il sagggiatore, 1965, pp. 15-31.

prospettiva filosofica in cui sono inseriti. Venire a capo delle oscurità addensatesi sulla nozione di antepredicatività e coglierne il senso teoretico piú vero significa allora tornare dalle formulazioni piú tarde del problema al problema stesso: dalla nozione di antepredicatività della *Crisi* dobbiamo risalire cosí a quella presentata nella *Filosofia dell'aritmetica*⁶.

Il compito di Husserl in quest'opera è quello di chiàrire la nozione stessa di numero e ciò che caratterizza il modo in cui questo compito è assolto è il rifiuto netto di una impostazione di stampo logicista: del numero non vogliamo dare una definizione, ma vogliamo piuttosto indicare la genesi esperienziale.

Il titolo sotto il quale potrebbero essere ordinate le analisi husserliane suona del resto cosí: « Nessun concetto può essere pensato senza fondamento in una intuizione concreta »⁷.

Dal concetto risaliamo dunque all'esperienza e con ciò, secondo una prospettiva di sapore empiristico, neghiamo che sia possibile avere una comprensione evidente di un qualsiasi concetto, se di esso non sappiamo offrire un'illustrazione *a d e g u a t a*. Una comprensione autonoma delle idee e dei concetti non si dà, occhi dell'anima non ne esistono: esistono invece due buoni occhi frontali capaci di percepire, ed è a partire da questo intuire concreto che deve divenire possibile la comprensione evidente di un qualsiasi concetto.

Si intravede cosí il metodo di un possibile lavoro di chiarificazione dei concetti: tale metodo non si avvarrà dello strumento della definizione, quanto piuttosto del rimando ad illustrazioni intuitive (perceptive) volte ad esplicitare il senso degli oggetti logici in questione.

È noto che la *Filosofia dell'aritmetica* si muove ancora all'interno della prospettiva psicologista, cosí come è noto il rifiuto che, di tale prospettiva, viene attuato nelle *Ricerche logiche*⁸. Sembra essere invece meno noto che al rifiuto dello psicologismo e della prospettiva genetica non si accompagna affatto — in quell'opera — la negazione della validità di quel metodo di chiarificazione filosofica che abbiamo cercato dianzi di delineare. Certo, la caduta della impostazione genetica modifica profondamente il modo e il senso della chia-

⁶ E. Husserl, *Philosophie der Arithmetik*, a cura di L. Eley, Husserliana, Band XII, Den Haag, Nijhoff, 1970.

⁷ Ivi, p. 79.

⁸ E. Husserl, *Ricerche logiche*, a cura di G. Piana, Milano, Il saggiatore, 1968.

rificazione offerta: ciò però non toglie che la chiarificazione degli oggetti logici e della stessa forma proposizionale consista, in ultima analisi, nel passaggio della sfera vuota dei significati all'intuizione evidente in cui quei significati si riempiono. La nuova formulazione che il vecchio problema riceve suona infatti così:

.. in che modo dobbiamo intendere il fatto che l'« in sé » delle obiettività giunge a « rappresentazione », anzi ad « apprensione » nella conoscenza, ridiventando così soggettivo; che cosa significa che l'oggetto sia dato « in sé » e nella conoscenza; come può l'idealità del generale, in quanto concetto e legge, presentarsi nel flusso dei vissuti psichici reali e diventare possesso conoscitivo del soggetto pensante ...⁹.

Chiarificare i concetti significa ancora ricondurli all'intuizione concreta — basta del resto dare uno sguardo alla *connessione* delle singole ricerche per convincersene — solo che ora chiediamo che venga mantenuta l'« inseità » dell'oggetto logico, la sua specificità. Accettiamo ancora il criterio empirista che vuole che i concetti siano chiariti attraverso l'esperienza, ma rifiutiamo il riduzionismo empirista, rifiutiamo cioè la tesi secondo la quale il pensiero può essere risolto interamente nell'esperienza.

Diremo allora che il mondo degli oggetti logici è diverso da quello degli oggetti empirici, diremo che almeno in questa accezione ha senso parlare di una autonomia del pensiero, ma negheremo che tale autonomia debba tradursi nel rifiuto di una connessione tra pensiero ed esperienza. Parlare di un Husserl logicista è, sia nelle *Ricerche logiche* sia altrove, cosa del tutto falsa¹⁰. Il metodo logicista non si identifica infatti in alcun modo con la semplice negazione del riduzionismo empirista, ma si caratterizza nel suo assumere la definizione logica come unico strumento possibile di determinazione del significato di un concetto — e che questo non sia il caso di Husserl è cosa del tutto evidente.

⁹ Ivi, vol. I, pp. 273-274.

¹⁰ La tesi di un Husserl logicista si affianca spesso a quella che riconduce per intero la svolta antipsicologista delle *Ricerche logiche* alla critica fregeana della *Filosofia della Aritmetica*. Quest'immagine stereotipa quanto inesatta dello sviluppo del pensiero husserliano è possibile rinvenirla ancora, insieme alle sue conseguenze, in una recente monografia su Husserl di P. Janssen (P. Janssen, *E. Husserl*, Alber, Freiburg - München, 1976, pp. 32-37). Per un differente approccio al problema dei rapporti tra Husserl e Frege si veda: J. N. Mohanty, *Husserl and Frege: a new look at their relationship*, in *Readings on E. Husserl's 'Logical Investigations'*, a cura di J. N. Mohanty, Den Haag, Nijhoff, 1977 e — dello stesso autore — *Husserl and Frege*, Indiana University Press, 1982.

Il sorgere della tematica dell'« epochè fenomenologica » non muta affatto le cose rispetto a questo problema. Per quanti problemi possano intrecciarsi intorno al recupero husserliano dell'argomentazione di Cartesio, almeno una cosa è chiara: l'argomento cartesiano ci permette innanzitutto di passare dalla mera posizione dell'oggetto nel suo sussistere in sé, al farsi evidente di quello nel suo manifestarsi percettivo. Vengono poi gli anni della guerra che segnano — come Husserl riconosce¹¹ — una pausa nella riflessione sui temi della logica: è solo a partire dagli anni venti infatti che egli tornerà su questo problema, dedicandovi numerosi corsi universitari. Ed è proprio da queste lezioni che Landgrebe trarrà parte del materiale da cui è formata *Esperienza e giudizio*, l'opera in cui la tematica dell'antepredicatività raggiunge la forma più articolata e significativa.

È innanzitutto il recupero della prospettiva genetica che caratterizza il quadro teorico di questa nuova opera rispetto a quello delle *Ricerche logiche*: l'intransigente rifiuto dello psicologismo non si traduce più nell'accettazione di una prospettiva statica dell'analisi, ma solo nella negazione della legittimità dell'identificazione tra la genesi concettuale dell'oggetto logico e la storia psicologica del nostro apprenderlo. L'oggetto logico non è un prodotto psichico: questo deve rimanere ben fermo. L'unica « genesi » che può essere in questione è dunque interamente riconducibile all'esplicitazione dei livelli di senso che sono contenuti implicitamente nell'oggetto che deve essere chiarito. Giustificare per esempio la struttura logica del giudizio non significherà più soltanto puntare l'attenzione sulle operazioni soggettive che accompagnano il giudizio, ma vorrà piuttosto dire tornare al manifestarsi passivo degli oggetti nella percezione, per poi seguire, passo dopo passo, lo strutturarsi dell'esperienza nella forma del giudizio. Diventa così possibile una comprensione evidente (percettiva) dei differenti livelli di senso che sono impliciti nel giudizio come fatto logico.

Con ciò il nucleo teoretico per noi effettivamente significativo della nozione di antepredicatività può dirsi, nelle sue grandi linee, chiarito. Il ritorno al pre-categoriale si è qualificato per noi come un metodo di chiarificazione concettuale che ha le sue caratteristiche essenziali nel rifiuto della metodica delle definizioni e nel rimando all'illustrazione percettiva degli oggetti logici attraverso l'esibizione di contesti d'espe-

¹¹ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche*, cit., vol. I, p. 15.

rienza strutturati. L'evoluzione del pensiero husserliano si è venuta poi configurando rispetto al nostro tema come uno sviluppo interno alla nozione stessa di *genesis*: dalla *genesis* psichico-reale dei concetti dall'esperienza, siamo passati alla *genesis* « ideale » di *Esperienza e giudizio*, dove la domanda circa l'origine dei concetti si è venuta trasformando nella possibilità di una chiarificazione che ci permetta di tenere sott'occhio quel processo di strutturazione dell'esperienza che segna i differenti livelli di senso impliciti nel giudizio e, attraverso quello, nelle singole oggettualità logiche.

Dobbiamo però riconoscere che il quadro che siamo venuti tracciando in queste pagine rappresenta senz'altro una semplificazione rispetto allo sviluppo che il tema in questione riceve nel complesso dell'elaborazione filosofica husserliana. Su quel nucleo teoretico che abbiamo cercato di delineare vengono infatti ad intrecciarsi preoccupazioni ideologiche e motivi filosofici generali che hanno altrove le loro radici: di qui quello snaturarsi del concetto dell'antepredicativo di cui avevamo parlato precedentemente.

Vogliamo cercare di vedere più chiaro su questo punto.

Avevamo dianzi osservato come il recupero husserliano dell'argomento di Cartesio permettesse di indicare in forma sintetica la necessità di passare dalla chiusura dell'oggetto nel suo sussistere in sé alla manifestazione evidente di quello nel nostro esperirlo: ciò su cui ora dobbiamo puntare l'attenzione è invece l'immagine di filosofia che si accompagna alla ripresa dell'argomento del dubbio universale.

In quel rimando a Cartesio si cela infatti l'immagine di una filosofia intesa come scienza definitivamente fondante. E questo è già percepibile in *L'idea della fenomenologia*¹², che rappresenta il luogo di nascita della teoria husserliana dell'epochè. La filosofia che nasce come risposta al « dubito » si pone come una riflessione che, per essere del tutto scevra da presupposti, può ben meritare il titolo di « scienza dello essente in senso assoluta »¹³, di metafisica insomma.

In un altro luogo del resto Husserl osserva che « le scienze di tipo naturale non sono scienze dell'essere dotate di un valore finale »¹⁴. Ren-

¹² E. Husserl, *Die Idee der Phänomenologie*, a cura di W. Biemel, Husserliana, Band II, Den Haag, Nijhoff, 1950.

¹³ Ivi, p. 23.

¹⁴ Ivi, p. 23.

dere evidenti le nostre conoscenze significa allora superare la parzialità dell'intelletto per giungere alla prospettiva della ragione: alle singole scienze e alla loro razionalità incompleta si contrappone la filosofia come « scienza » ultima, come sapere perfettamente spiegato.

Questo stesso tema lo ritroviamo ad un nuovo livello di maturazione nelle lezioni tenute da Husserl nel semestre invernale 1923-24 e raccolte sotto il titolo significativo di *Filosofia prima*¹⁵. Queste lezioni che si situano negli stessi anni in cui Husserl elabora i temi principali di *Esperienza e giudizio*, delineano da un lato una breve storia del pensiero filosofico, mentre dall'altro affrontano nuovamente il tema dell'« epoché ». È dunque il tema stesso dell'origine storica e teoretica della filosofia che è qui in questione. Ora, ciò che caratterizza l'unità profonda di questi due differenti aspetti di quel problema, è il loro rapportarsi entrambi al problema dello scetticismo: per Husserl, infatti, è la reazione allo scetticismo che pone la filosofia, sia che questa reazione si configuri storicamente nella polemica di Platone contro lo scetticismo dei sofisti, sia che assuma invece, sul piano teoretico, la forma della riflessione fenomenologica, riflessione possibile solo dopo l'effettuazione dell'« epoché ». La filosofia è dunque sapere rigoroso e scienza definitivamente fondante proprio in quanto è connessa, in un rapporto di essenziale opposizione, allo scetticismo, al dubbio. Ma sottolineare questa connessione ed enfatizzare il problema dello scetticismo significa subito portare ad espressione un'immagine ben precisa della filosofia: la filosofia è l'argine che si oppone al dubbio, è lo strumento razionale che ci permette di fondare una volta per tutte la possibilità della verità e di quel mondo dei valori che il dubbio minacciava di cancellare. Essere filosofi significa allora accettare la legittimità del dubbio, ma reagire ad esso, per attingere ad un nuovo livello di razionalità, ad una razionalità definitivamente fondata e proprio per questo posta al di là del pericolo dello scetticismo. Non solo: essere filosofi significa anche scegliere un nuovo stile di vita, significa vivere autenticamente: si comprende così perché Husserl definisca in un luogo l'epoché come una critica che ha per oggetto la nostra stessa vita trascorsa, come un impegno etico che giudica e informa il nostro vivere¹⁶.

Le coordinate storiche del pensiero husserliano che già si mo-

¹⁵ E. Husserl, *Erste Philosophie*, a cura di R. Böhm, Husserliana, Bände VII-VIII, Den Haag, Nijhoff, 1954.

¹⁶ Ivi, vol. VII, p. 154.

strano in questi sviluppi della tematica della filosofia come scienza rigorosa, si fanno del tutto evidenti nella *Crisi*, dove è proprio la nozione di antepredicatività che viene investita di nuovi compiti e di nuove funzioni.

Dal testo della *Crisi* siamo dunque rimandati agli anni in cui essa viene maturando, all'arco di tempo che va dal '29 al '36: sono questi gli anni che vedono la caduta di Stresemann, la svolta autoritaria di Brüning, la crescita e la presa del potere del partito nazista, la prima legislazione antisemita e l'inizio della politica bellicista del nuovo regime. Ciò che sembra caratterizzare il corso di questo sviluppo storico è l'ineluttabilità degli avvenimenti: è questa « necessità » interna al corso degli eventi che — tra le altre ragioni — spinge uno storico come Arthur Rosenberg a considerare finita già nel 1930 la vicenda della repubblica di Weimar — quasi a dire: da Brüning a Hitler il cammino è già interamente segnato¹⁷. La storia assume dunque la forma del destino.

È noto come questo tema rappresenti già a partire dagli anni venti uno degli argomenti più significativi e caratteristici della cultura tedesca: questa identificazione di storia e destino è centrale nelle opere di uno Spengler, è presente nelle enfasi heideggeriane sul destino individuale e comune, è infine rinvenibile — in una forma ideologica profondamente differente — nello stesso Wittgenstein del *Tractatus*¹⁸. Ciò che in un modo o nell'altro è entrato in crisi è il carattere di *progettualità* della ragione e, con esso, il rapporto tra ragione e vita.

Della vita, anzi, si fa ora un principio filosofico contrapposto apertamente alla ragione¹⁹, e non — hegelianamente — un'anticipazione dello spirito e della razionalità: l'esistenza diviene così la figura dominante delle metafisiche dell'irrazionale.

È a questo ordine di problemi che Husserl cerca di rispondere con la sua ultima opera di filosofo. Di rispondere come può e come sa un filosofo cui manca l'orizzonte problematico della concretezza storica nelle sue dinamiche materiali. Questo dunque è il disegno di Husserl: dare alla crisi del presente una risposta tutta filosofica che coin-

¹⁷ A. Rosenberg, *Geschichte der Weimarer Republik*, Frankfurt a. M., Europäische Verlagsanstalt, 1978.

¹⁸ Si veda: L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, a cura di A. G. Conte, Torino, Einaudi, 1974, proposizioni 6.373, 6.421 e 6.874(c).

¹⁹ Cfr. H. Schnädelbach, *Philosophie in Deutschland 1831-1933*, Frankfurt a. M., Surkhamp, 1983, pp. 174-6.

volga — riorientandolo — l'intero significato della sua fenomenologia che deve assumersi così compiti e responsabilità nuovi.

In questa nuova prospettiva, la metafora dello scetticismo assume un significato piú ricco e piú denso, e diviene il nucleo verso cui convergono le preoccupazioni del filosofo: ora opporsi allo scetticismo non significa solo chiamare la filosofia in difesa dei valori che la storia mette in discussione, ma significa piuttosto opporsi alla negazione scettica che investe il nesso che lega la ragione alla vita, la scienza all'esistenza. Questo è il compito che Husserl si pone nella *Crisi* e già da qui è possibile scorgere il nuovo senso che deve essere attribuito alla tematica dell'antepredicatività: il ritorno al precategoriale deve significare ora la riconnessione di razionalità e vita, la riconduzione della scienza alla *Lebenswelt*.

Questo programma trova una sua esemplificazione esemplare nelle analisi sulla geometria. Husserl muove innanzitutto da un assunto: le scienze sono un prodotto storico dell'umanità, e ciò significa che una comprensione pienamente razionale del loro senso è possibile solo se, dalle singole teorie, torniamo alle operazioni soggettive che stanno alla loro base. Comprendere l'oggetto geometrico è possibile solo — dunque — se lo si considera come un prodotto storico, come un oggetto nel quale si incarna una tradizione che il filosofo deve esplicitare. Dal presente della teoria siamo ricondotti al passato, a quel tempo nel quale, nella soggettività di un primo geometra, il pensiero geometrico ha preso per la prima volta forma²⁰. Da qui muoveremo poi al di là dello stesso sapere geometrico, verso quelle operazioni concrete che anticipano — sul piano dell'esistenza quotidiana — il processo dell'idealizzazione geometrica. Certo, questo ritorno al passato non può configurarsi come delineazione di una storia della geometria come disciplina scientifica e tantomeno come descrizione psicologica di ciò che è passato un tempo nella mente di un mitico Talete: ciò non toglie però che ora Husserl intenda proprio sottolineare la natura storica della genesi delle forme categoriali dalla soggettività e ciò è già evidente in quel portare l'attenzione sul fatto che vi deve essere stata una « prima volta » della geometria, un suo ingresso nella storia. Dovremmo allora ribaltare proprio qui, sulla storia, l'esplicitazione dei differenti livelli di senso dell'oggetto, per costituire così una nozione trascendentale di storicità. Alla fattualità del divenire storico

²⁰ Cfr. E. Husserl, *La crisi delle scienze europee*, cit., pp. 382-3.

opponiamo allora una storicità tutta a priori, una storicità che è interamente contenuta nelle sedimentazioni di senso dell'oggetto storico²¹. Siamo passati così dalla genesi ideale di *Esperienza e giudizio* alla genesi storica della *Crisi*, da una nozione di genesi puramente funzionale alle esigenze della chiarificazione concettuale ad una che trae le sue radici dal quadro ideologico nel quale la *Crisi* è inscritta. Che questo mutamento nella nozione di genesi sia sotto la presa dell'ideologia è subito evidente se noi seguiamo gli sviluppi che Husserl ne trae: sulla base di questa storicità che si disegna sull'operare stesso della ragione è infatti possibile indicare i contorni di una teleologia della storia. L'uomo che, in quanto filosofo, esce dall'oblio dell'atteggiamento naturale e riscopre le operazioni soggettive dalle quali la scienza è costituita, porta alla luce un passato razionale, un passato che è il suo passato e che determina il suo presente e il suo futuro: è la nozione heideggeriana di destino che viene qui ridiscussa, solo che il destino cui l'uomo viene consegnato è — per Husserl — il destino della razionalità. E dire ciò significa dire che la razionalità è la forma autentica della vita dell'uomo: razionalità e vita non potrebbero essere più vicine. Questa è la risposta che alla crisi dell'esistenza la filosofia deve opporre — una risposta in cui traspare con chiarezza la prospettiva idealistica che segna i limiti dell'orizzonte di coscienza possibile di Husserl.

In realtà, l'intera problematica del « ritorno al mondo della vita », non è affatto determinata dal problema di un'elaborazione di una metodologia di analisi concettuale, così come del resto il vero tema della *Crisi* non è più quello dell'indagine costitutiva degli oggetti d'esperienza: il tema centrale è diventato ormai quello dell'umanità nel suo complesso, della sua vocazione razionale, della sua possibilità di perdersi nel mondano o di riguadagnarsi nella propria autenticità grazie alla decisione filosofica. Dal proposito di una filosofia che prenda le mosse dalle « cose stesse », torniamo così all'indicazione di una filosofia intesa come forma di coscienza, e in questo allontanarsi dal « positivismo » fenomenologico tutti i temi centrali della filosofia husserliana devono attuare una rotazione corrispondente. Lo Husserl che nella *Crisi* dà battaglia alla filosofia esistenzialista e che, in più di un punto, sembra avere come bersaglio polemico *Essere e tempo*²² finisce per accostarsi

²¹ Cfr. *ivi*, pp. 398-405.

²² M. Heidegger, *Essere e tempo*, a cura di P. Chiodi, Milano, Longanesi, 1970.

così ad uno dei temi centrali di quell'opera: per Heidegger come per l'ultimo Husserl, al di là delle loro stesse intenzioni, il tema vero è divenuto l'uomo e il suo essere nel mondo.

Ma come abbiamo visto è possibile fermarsi prima di questi esiti.

2. — Nota: *Osservazioni sulla storia e sul testo di 'Esperienza e giudizio'*.

Prima di addentrarci nell'analisi dei problemi teoretici che *Esperienza e giudizio* ci propone, è necessario cercare di fare luce sulla natura stessa dell'opera che vogliamo discutere: in questo caso, infatti, non abbiamo a che fare con un libro direttamente stilato da Husserl, ma con il frutto di una ricomposizione e di una rielaborazione di vari scritti husserliani operata da Ludwig Landgrebe che fu suo assistente tra gli anni venti e gli anni trenta.

Una mappa dei manoscritti utilizzati ci è offerta dallo stesso Landgrebe che, nella sua *Prefazione ad Esperienza e giudizio*, traccia brevemente la storia del suo lavoro che ha inizio nel 1928, quando Husserl gli affida il compito di raccogliere in un libro le sue analisi sul tema della genealogia della logica. Il filo conduttore del lavoro è offerto a Landgrebe innanzitutto dalla trascrizione — ad opera dello stesso Husserl — di un corso di lezioni tenuto a Friburgo nel semestre invernale 1920-21²³: a questa si aggiungono poi manoscritti che risalgono agli anni 1910-14 ed ulteriori trascrizioni di altri corsi universitari tenuti da Husserl sul tema della logica negli anni venti.

La prima redazione dell'opera (*Logische Studien*) è pronta nell'inverno del 1928: Husserl la legge, l'annota, ma soprattutto si convince della necessità di dedicare una discussione di ampio respiro alla problematica logico-trascendentale nel suo complesso. Quelle analisi particolari — i *Logische Studien* — meritano un'introduzione che le collochi all'interno del quadro complessivo della filosofia husserliana: così, un breve trattato che Landgrebe aveva scritto su quel tema e per quel fine, diventa — nelle mani di Husserl — un nuovo libro. In pochi mesi compare *Formale und transzendentale Logik* che viene pubblicato nel 1929 sullo *Jahrbuch*: nasce così, come libro autonomo, un testo che lo stesso Husserl intendeva principalmente come introduzione ad un nucleo di problemi che vedranno la luce solo dieci anni più tardi. Questo nuovo libro non lascia certo immutato l'orizzonte teoretico in cui si iscrive il progetto di una chiarificazione antepredicativa della logica. Di qui la necessità — per Landgrebe — di riprendere in mano i manoscritti husserliani: si deve ora tenere conto delle acquisizioni complessive di *Logica formale e trascendentale*, ma anche delle annotazioni di Husserl e di nuovi manoscritti che risalgono probabilmente al 1920-21.

Nel 1930 è pronta la seconda redazione del testo: per portarla a termine,

²³ Landgrebe parla del WS 1919-20, ma si tratta — come nota R. Böhm (*Introduzione a Erste Philosophie*, cit., vol. VIII, p. xxxv) — di una svista: in quel semestre Husserl tenne infatti un corso non sulla logica, ma sulla filosofia fenomenologica nel suo complesso. Il titolo del corso del WS 1919-20 è: *Einleitung in die Philosophie*. Informazioni sull'attività di Husserl in quegli anni e sui corsi universitari da lui tenuti possono essere desunte da K. Schuhmann, *Husserl Chronik*, Den Haag, Nijhoff, 1977.

Landgrebe ha dovuto dare forma unitaria ai molteplici manoscritti husserliani che si stendono su di un arco di tempo di circa venti anni²⁴. In questo lavoro può avvalersi di un continuo dialogo con Husserl, che sembra ora deciso a pubblicare al piú presto le sue ricerche sulla genealogia della logica. Eppure, anche questa volta, le cose prendono una diversa piega da quella auspicata: le pagine che Landgrebe ha raccolto vengono nuovamente lette, annotate, approvate — ma presto lasciate in disparte, perché Husserl è ormai sempre piú occupato da quelle riflessioni che troveranno espressione nella *Crisi*. Così, dopo un'ultima revisione del testo, Husserl lo consegna di nuovo a Landgrebe: a quelle pagine si è però aggiunto — ora — un nuovo manoscritto sulle modalità del giudizio. Anche queste ultime pagine vengono inserite nel corpo dell'opera cui Landgrebe premette una introduzione di suo pugno che rende liberamente alcuni temi della *Crisi* e di *Logica formale e trascendentale*: Husserl l'approva, ed il libro può dirsi così concluso. Verrà intitolato *Esperienza e giudizio*, richiamandosi ad un manoscritto del 1929. Solo nel 1939 — tuttavia — *Esperienza e giudizio* verrà pubblicato: un anno prima, a Friburgo, era morto Edmund Husserl, il suo autore.

Questa, nelle sue linee generali, è la storia della redazione di *Esperienza e giudizio* così come Landgrebe la racconta. La sua *Prefazione* rimane muta, invece, per ciò che concerne la complessa collocazione cronologica delle diverse parti di cui *Esperienza e giudizio* si compone. Il desiderio husserliano cui abbiamo dianzi fatto cenno — ricondurre problematiche discusse in diversi periodi di tempo al livello filosofico raggiunto sul finire degli anni venti — è la ragione cui deve probabilmente essere ricondotto questo silenzio: Husserl voleva pubblicare un libro che illustrasse un determinato problema filosofico, non una raccolta di manoscritti che ne evidenziassero l'evoluzione interna.

La pubblicazione degli inediti a cura della *Husserliana* ci permette comunque di fare un primo passo in questa direzione. In *Phänomenologische Psychologie*²⁵ è pubblicato il materiale (o almeno: parte del materiale) da cui è tratto il capitolo di *Esperienza e giudizio* sulla *Wesensschauung*: in questo caso una lezione tenuta nel SS 1925. Ma è soprattutto la pubblicazione di *Analysen zur passiven Synthesis*²⁶ che deve essere tenuta presente: in questo importante volume della *Husserliana* sono state infatti raccolte le lezioni di Husserl sulla logica su cui si fonda la prima sezione di *Esperienza e giudizio*²⁷. Ciò permette senz'altro di avvalersi delle *Analysen zur passiven Synthesis* come di una pluralità di testi che confermano e puntualizzano quanto in *Esperienza e giudizio* si afferma sul tema dell'esperienza recettiva. Anzi, sul tema delle associazioni, delle attese percettive,

²⁴ Così Husserl descrive a Roman Ingarden il lavoro che i *Logische Studien* richiedono: « Haupt-Msc. aus Göttingen 1908-11, aber auf das philos. gereifte Niveau von 1929 zu bringen! », in E. Husserl, *Brief an Roman Ingarden*, Den Haag, Nijhoff, 1968, p. 56. La lettera è datata 2 dicembre 1929.

²⁵ E. Husserl, *Phänomenologische Psychologie*, a cura di W. Biemel, Husserliana, Band IX, Den Haag, Nijhoff, 1962, pp. 72-87.

²⁶ Cfr. AzpS.

²⁷ In AzpS sono pubblicati i seguenti corsi universitari di Husserl: WS 1920-21 *Logik*; SS 1923 *Ausgewählte phänomenologischer Probleme*; WS 1925-26 *Grundprobleme der Logik*.

del loro costituirsi come base su cui si edifica il carattere appercettivo degli atti, le lezioni raccolte nel volume XI della *Husserliana* sono piú ricche delle pagine di *Esperienza e giudizio*: Landgrebe ha in parte sottovalutato l'importanza delle forme di strutturazione dell'esperienza puramente passiva ai fini di una comprensione delle forme stesse della recettività, ed è per questo che è senz'altro consigliabile addentrarsi nei problemi di *Esperienza e giudizio* senza perdere la presa sul testo delle lezioni del WS 1920-21 e del WS 1925-26.

Materiale edito che permetta invece di definire la collocazione cronologica della seconda e della terza sezione di *Esperienza e giudizio* in sostanza non c'è, e questo rende ancora oggi difficoltoso il compito di una descrizione dell'evoluzione filosofica che dalle *Ricerche logiche* — attraverso il progetto mai realizzato di una rielaborazione della VI *Ricerca* — conduce alla filosofia della logica che Husserl fa propria sul finire degli anni venti. Rispetto a questo compito *Esperienza e giudizio* può offrire molte suggestioni, ma non dare risposte sicure.

Diversamente stanno le cose se la domanda che ci si pone concerne innanzitutto la ricostruzione teoretica del problema dell'antepredicatività in Husserl: in questo caso *Esperienza e giudizio* si pone come il punto di riferimento privilegiato delle analisi. Questo testo infatti non soltanto è stato interamente autorizzato da Husserl e non è solo il prodotto di una collaborazione in cui il contenuto di pensiero è interamente husserliano, mentre la sola forma letteraria spetta al curatore²⁸: *Esperienza e giudizio* rappresenta anche l'unica esposizione del tema dell'antepredicatività che Husserl abbia ritenuto legittimo pubblicare. Di questo fatto si deve tenere conto: è ad *Esperienza e giudizio*, e non ad un'altra opera che Husserl affida il compito di fare luce sull'aspetto analitico di un tema che attraversa intera la sua elaborazione filosofica. Di qui, dunque, si deve muovere per chiarire il problema che ci sta a cuore, da questo libro della cui sostanziale unità teoretica è un segno la relativa facilità con cui sembra possibile esporne il contenuto seguendo poche idee centrali. Raggiungere del resto una qualche chiarezza sulla configurazione finale del problema dell'antepredicatività nei suoi aspetti analitici significa anche porsi in una condizione piú favorevole per studiarne l'evoluzione e la genesi: è per questo che, io credo, le pagine che seguono possono essere considerate anche come un primo passo verso la posizione di quel compito, sebbene il loro obiettivo resti quello di un'esposizione del metodo di chiarificazione della logica che in *Esperienza e giudizio* prende corpo.

²⁸ Cfr. EU, p. XI.

PARTE PRIMA

L'ESPERIENZA ANTEPREDICATIVA

CAPITOLO PRIMO
CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

1. — Una delle caratteristiche principali che si impongono alla nostra attenzione quando ci imbattiamo nel quadro della logica e dell'aritmetica che Husserl ci propone in *Logica formale e trascendentale*¹ è — io credo — la centralità che, in quel contesto, la forma logica del giudizio assume. La matematica e la logica, la teoria degli oggetti formali e la teoria del significato hanno qui le loro radici, nel giudizio: questa è la tesi che Husserl in quell'opera ci propone, ed è questa la massima che pure guida l'impianto strutturale di *Esperienza e giudizio*.

Questo modo di impostare le riflessioni sulla logica non deve essere frainteso. Qui non è in gioco il problema logicista di connettere la matematica alla logica, subordinando il concetto di operazione alla forma logica del giudizio: nella filosofia dell'aritmetica di Husserl — al di là della sua interna evoluzione — permane sempre la consapevolezza della specificità del momento operativo, della sua natura algoritmica². La matematica, dunque, non coincide in Husserl con la logica, anche se vi è in qualche modo connessa — e ciò sembra rendere ancora più problematica quella centralità del giudizio la cui importanza abbiamo fin da principio sottolineato nelle nostre considerazioni introduttive.

In realtà, il significato più autentico di quella prima mossa della riflessione husserliana si comprende solo se ci poniamo fin da

¹ Cfr. E. Husserl, *Logica formale e trascendentale*, a cura di G. D. Neri, Bari, Laterza, 1966, p. 95.

² Che, soprattutto nel primo Husserl, vi sia una matrice formalista, è attestato dagli *Studien zur Arithmetik und Geometrie*, Husserliana, XXI, a cura di I. Strohmeyer, Den Haag, Nijhoff, 1983.

principio nella prospettiva di una chiarificazione filosofica della logica e dell'aritmetica.

Dalla logica come disciplina strutturata dovremo tornare allora alla sua base piú immediata: al suo consistere di significati connessi nell'unità del giudizio; lo stesso percorso ci si proporrà nella sfera della matematica, dove si tratterà di risalire a quegli oggetti del pensiero — i numeri, gli insiemi, ecc. — che il calcolo ci insegna a manipolare.

Ora, è un assioma della filosofia husserliana che ogni oggetto si « costituisca » sempre, e necessariamente, in un significato: dovremo dunque risalire dagli oggetti formali alle operazioni predicative da cui si originano, e ciò significa cogliere nel giudizio la forma stessa del pensiero, il terreno in cui si esplicano le sue operazioni.

Le operazioni del pensiero: ma che cosa intendiamo con questa espressione? Non certo ciò che accade nel nostro cervello quando pensiamo — il netto rifiuto di ogni considerazione psicologica, che è così caratteristico dell'impostazione fenomenologica husserliana, ce lo vieta senz'altro. Del pensiero, dunque, possiamo interessarci solo in quanto è esprimibile nel linguaggio: pensare significa allora — nella sua accezione specificamente logica — connettere significati a significati nell'unità di un giudizio, per poi concatenare proposizioni semplici in proposizioni complesse. Il pensiero è davvero — proprio come sosteneva Kant³ — la facoltà del giudicare — una osservazione questa che è per noi due volte preziosa, perché da un lato ci permette di tagliare alle radici ogni possibile fraintendimento psicologico del problema, mentre dall'altro indica con chiarezza il nesso che stringe la matematica in quanto parte dell'ontologia formale alla logica e alle operazioni del giudizio. Possiamo allora osservare che è qui che si fonda l'unità complessiva della sfera logico-matematica: nella possibilità di ricondurre i concetti su cui poggiano le singole sfere dell'ontologia formale alle operazioni del giudizio da cui traggono la loro origine.

Del resto, se avessimo attirato la nostra attenzione sul fatto che Husserl chiama categorie gli oggetti formali, questa connessione ci si sarebbe imposta fin da principio: ci si sarebbe mostrato cioè già

³ Cfr. I. Kant, *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, a cura di P. Martinetti, Milano, Bocca, 1913, § 22, pp. 73-74.

da subito come alle singole modalità dell'oggetto formale corrispondano le possibili formazioni sintattiche che il « qualcosa in generale » riceve nell'unità del giudizio, che ci si rivela così come quel centro vivo a partire dal quale le oggettualità del pensiero possono essere sistematicamente dedotte.

Quest'ordine di considerazioni è alla base di *Esperienza e giudizio*, un'opera che, attraverso un'analisi fenomenologica del giudizio categorico, si prefigge di mettere capo ad una genealogia della logica, realizzando così in un lavoro concreto il progetto filosofico che è alla base di *Logica formale e trascendentale*.

Delle riflessioni volte a delineare una morfologia del giudizio e quindi il cammino che una deduzione delle categorie logiche deve seguire ci interesseremo dettagliatamente in seguito (capitoli V-VIII): ora vogliamo piuttosto interrogarci sul motivo che spinge Landgrebe ad affiancare, già nel titolo dell'opera, l'esperienza al giudizio, esprimendo così l'esigenza tutta husserliana di sottolineare fin da principio l'istanza di una loro possibile connessione — nulla nelle nostre precedenti osservazioni sembra implicare la posizione di questa correlazione.

In realtà, la necessità di un rimando al terreno dell'esperienza ci si mostra con chiarezza proprio se riconsideriamo il senso e il valore logico che abbiamo attribuito al giudizio. Avevamo osservato — con Kant — come il pensiero si identificasse con l'attività predicativa, ed avevamo sottolineato come, in questo modo, ci si ponesse al riparo da ogni possibile fraintendimento psicologista: alla privatità delle immagini mentali era stata così contrapposta l'esprimibilità del pensiero nel linguaggio. Tuttavia, il giudizio non è solo qualcosa di cui il logico si interessa, ma è anche un fatto linguistico che appartiene alla struttura tipica delle nostre lingue e che è determinato nella sua forma dalle loro grammatiche.

E se possiamo esprimerci così, non è difficile scorgere la radice del nostro problema: che significato può avere — ci chiediamo ora — sottolineare la centralità del giudizio, cogliervi la natura stessa del pensiero e la scaturigine della logica nel suo complesso, se la sua forma è, in ultima analisi, il prodotto fattuale di una evoluzione storica, di un processo che avrebbe potuto condurci altrove? e se le cose stanno così, la via che abbiamo fin qui seguito non è fondata su di un fraintendimento, sulla confusione tra considerazioni di carattere logico ed affermazioni di ordine empirico-grammaticale?

Una risposta a queste obiezioni è possibile solo se ci disponiamo

sul piano delle analisi antepredicative, proponendo così una chiarificazione ed una giustificazione esperienziale delle forme logiche del pensiero. Solo se è possibile mostrare che le forme e le strutture che caratterizzano i processi di predicazione hanno una loro anticipazione sul terreno dell'esperienza, solo se quei processi non si pongono « come una sorta di dispositivo intellettuale predisposto che viene a calarsi entro il materiale dell'esperienza, ma come un ribaltamento su un nuovo terreno di forme di rapporti che sono già presenti sul piano dell'esperienza stessa »⁴ è possibile una loro giustificazione che le liberi dalla relatività del linguaggio, vincolandole alle legalità antepredicative. Rifiutiamo dunque — con Husserl — l'immagine di una sfera del pensiero chiusa in se stessa, libera da qualsiasi esigenza di chiarificazione e proponiamo piuttosto il sussistere di una connessione tra la struttura fenomenologica dell'esperienza e le articolazioni autenticamente logiche — ed è proprio perché seguiamo questa via che guadagniamo un criterio che ci permette di orientarci sul piano del pensiero e di dipanare l'intreccio di elementi logici ed empirici che determinano la natura stessa del linguaggio.

Non è difficile scorgere in questi sviluppi di pensiero una vena empiristica ed anti-platonica: Husserl, infatti, non si propone di circoscrivere l'essenza dei concetti logici, ma ne indica piuttosto la storia, una storia che affonda le sue radici nell'esperienza⁵.

Tuttavia, il richiamo alla tradizione filosofica dell'empirismo, se pure è reso legittimo dalle riflessioni che siamo venuti esponendo, non deve tradursi in una identificazione, e questo per almeno due differenti ragioni.

In primo luogo occorre infatti osservare che la correlazione tra pensiero ed esperienza non si traduce mai — in Husserl — in una soppressione della loro differenza, ed anzi è senz'altro giusto affermare che uno degli obiettivi che le considerazioni antepredicative si propongono è quello di mostrare con tutta chiarezza quali siano le differenze essenziali che separano — per espri-

⁴ G. Piana, *Elementi di una dottrina dell'esperienza*, Milano, Il saggiatore, 1979, p. 208.

⁵ È appena il caso di ricordare che questa storicità riposa interamente dalla parte dell'oggetto e che non può quindi essere confusa con il processo storico-fattuale dell'apprendimento soggettivo di determinate nozioni logiche.

merci nel linguaggio husserliano — la recettività dell'esperire dalla spontaneità del pensiero.

In secondo luogo poi, se assumiamo un impianto filosofico fenomenologico, la stessa nozione di esperienza chiamata in causa dalla filosofia dell'empirismo deve essere senz'altro rifiutata, poiché si fonda sull'assunzione tacita — un'assunzione strettamente connessa con il metodo introspettivo di cui si avvale — che sul terreno dell'esperienza vi siano solo ed unicamente contenuti, e che ogni connessione tra questi sia, in ultima analisi, casuale, arbitraria. Non dobbiamo allora stupirci se ogni tentativo di chiarire la sfera logica su di una base esperienziale si traduce — nell'ambito di una riflessione empirista — in una evidente falsificazione del suo senso: l'esperienza di cui si avvale è, infatti, troppo povera, non ha — per così dire — la stessa molteplicità dell'oggetto che pure pretende di giustificare.

Diversamente stanno le cose se ci liberiamo dal pregiudizio che vincola l'esperienza ad una mera recezione di immagini ed il metodo della sua descrizione all'analisi introspettiva: il compito che allora ci si impone diventa quello di una descrizione dell'esperienza nelle sue condizioni di possibilità e nelle sue caratteristiche strutturali. È in questa direzione che si muove *Esperienza e giudizio*, dove vengono indicate dapprima le condizioni che — sul piano della pura passività — rendono possibile la costituzione di un mondo di cose, per poi specificare le strutture che l'esperienza deve assumere per porsi come esplicitazione di ciò che è stato passivamente percepito. L'esperienza — dobbiamo allora concludere — ha una sua struttura a priori, ed è proprio perché esiste una logica dell'esperienza che è possibile una giustificazione antepredicativa della logica vera e propria, della logica del pensiero.

Una logica dell'esperienza, o più precisamente: un'estetica trascendentale. Perché proprio questo è mutato rispetto all'impostazione kantiana: le legalità dell'esperienza non ci appaiono più come il frutto della proiezione di un sistema predisposto di categorie intellettuali sul materiale percepito, ma come il prodotto dell'organizzarsi autonomo dell'esperienza nell'unità di un significato. Una logica trascendentale nel senso di Kant, dunque, non esiste: esistono invece le strutture antepredicative in cui traspaiono le forme che sono proprie del pensiero — ed è per questo che Husserl non prende le mosse dalla tavola

delle forme del giudizio, assunta in una certezza indiscussa, per dedurre le categorie, ma descrive piuttosto quelle modalità di articolazione della nostra esperienza di oggetti nelle quali le forme logiche prendono gradualmente corpo. La filosofia di Husserl, dunque, non segue l'impostazione trascendentale kantiana, ma non cade per questo in una nuova forma di riduzionismo empirista: ed è nella posizione di questa duplice negazione che si attesta e si conferma lo spazio filosofico della fenomenologia.

2. — Le riflessioni che abbiamo appena proposto si prefiggevano un fine introduttivo: il loro compito consisteva infatti nel delineare la prospettiva filosofica di fondo che è alla base del disegno teoretico di *Esperienza e giudizio*. In questa luce, il rimando al terreno antepredicativo si è configurato innanzitutto come il frutto di una scelta filosofica il cui significato anti-platonico è senz'altro evidente: dei concetti logici Husserl non vuole offrire una definizione che ne fissi l'essenza, ma cerca piuttosto di indicare la « storia », la « genesi » che li radica nell'esperienza.

Su questi temi torneremo in seguito: ora ci preme invece sottolineare come il rimando alla sfera antepredicativa non sia solo la conseguenza di una scelta filosofica pregiudiziale, ma sia piuttosto motivato dalla natura stessa del problema. Verso l'esperienza è il giudizio che deve condurci, non una decisione filosofica preliminare: questo è quanto Husserl (Landgrebe) si propone di mostrare nelle prime pagine dell'*Introduzione a Esperienza e giudizio*.

Ci convinciamo della validità di questa affermazione se — con Husserl — portiamo la nostra attenzione sul valore conoscitivo dei giudizi e quindi sul sussistere o meno di un loro riempimento intuitivo. Questa infatti è la condizione dell'evidenza (verità) di un giudizio: che allo stato di cose intenzionato in modo significativo ne corrisponda uno eguale sul lato della percezione. Dunque, perché sia davvero possibile verificare il senso di un giudizio è necessario che il decorso percettivo venga plasmato da quella stessa conformazione sintattica che si esplica nell'attività predicativa: la percezione deve cioè strutturarsi, deve diventare una percezione categoriale.

Husserl si era già imbattuto in questo problema nella *Sesta ricerca logica*, dove aveva sottolineato come ogni intenzione significativa che comportasse in sé una messa in forma categoriale poteva trovare riem-

pimento solo in un atto di secondo grado, in una percezione fondata capace di raccogliere in una forma sintattica peculiare ciò che gli atti fondanti presentano. Una percezione fondata, appunto: ciò significa non solo che ogni messa in forma categoriale presuppone che sia già dato l'oggetto che funge da suo portatore, ma anche — e soprattutto — significa che nell'oggetto della percezione semplice sono già implicite quelle strutture che il pensiero saprà poi cogliervi. Nell'oggetto percettivo forme categoriali non vi sono: vi sono tuttavia quelle articolazioni, implicite nei materiali esperiti, nelle quali si fonda la possibilità ideale della loro posizione⁶.

Le percezioni categoriali ci riconducono così, per il loro stesso senso, al terreno dell'esperienza diretta, traducendo la domanda circa l'evidenza (la verità) del giudizio in un'analisi delle forme di strutturazione della nostra esperienza di oggetti. Dal giudizio siamo così ricondotti alla esperienza, e questo cammino è segnato dall'esigenza di ottenere un'evidenza piena circa il valore conoscitivo delle nostre proposizioni, un'esigenza che ci spinge dai giudizi come rappresentazioni indirette cui il riempimento è inessenziale al riempimento intuitivo stesso, per poi muovere da quest'ultimo alle percezioni semplici su cui si fonda e a cui necessariamente conduce.

E le cose non stanno diversamente anche nel caso in cui i giudizi abbiano come sostrati oggettualità complesse in cui è manifesto il segno di precedenti operazioni predicative. Ogni sostrato categorialmente informato implica infatti, nel suo stesso senso, la sua « storia », la sua genesi costitutiva, ed indica così un cammino che può essere percorso a ritroso, dipanando le forme complesse in forme più semplici, fino a giungere ad elementi ultimi, ad oggettualità individuali che non presentano più alcuna formazione categoriale⁷. Tutti i giudizi pensabili si riferiscono dunque, secondo un cammino che è interamente determinato dallo spessore logico del soggetto delle predicazioni, ad oggetti individuali — e tutti i giudizi su oggetti individuali affondano le loro radici nell'esperienza.

Ci si mostra così, per linee generalissime, il cammino che le nostre analisi dovranno seguire, un cammino che però dovremo percorrere

⁶ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Sesta ricerca*, cit., vol. II, p. 456.

⁷ Cfr. E. Husserl, *EU*, pp. 18-21.

nella direzione inversa: non muoveremo piú dal giudizio all'esperienza spinti dalla ricerca dell'evidenza, ma risaliremo piuttosto dall'esperienza al giudizio nell'implicita proposizione di una « genesi ». Ed in questo mutamento della direzione delle analisi prende forma — in una concentrazione estrema — la differenza di impostazione filosofica che distingue le *Ricerche logiche* da *Esperienza e giudizio* nella cui trama teoretica vogliamo ora addentrarci.

CAPITOLO SECONDO

LE STRUTTURE DELLA PASSIVITÀ E LA GENESI DELL'ESPERIENZA RECETTIVA

1. — Le analisi del capitolo precedente hanno mostrato che la via che dalla sfera predicativa conduce all'esperienza è interamente determinata dallo spessore logico del giudizio: quest'ultimo ci si è rivelato come il prodotto di una serie di operazioni costitutive che devono essere dipanate e percorse a ritroso se si vuol giungere ad una sua effettiva chiarificazione.

Ora, anche il terreno dell'esperienza, come quello del giudizio, è strutturato su di una pluralità di livelli costitutivi, di piani fondati gli uni sugli altri: non facciamo dunque altro che applicare nuovamente il nostro stile di analisi se vincoliamo la comprensione dei livelli più alti alla descrizione di quelli più bassi. Il progetto di una chiarificazione fenomenologica del giudizio non ci conduce così — come si potrebbe credere — alla descrizione di quelle percezioni conoscitivamente impegnate nelle quali già si intravede la sfera della predicazione, ma ci spinge piuttosto ad analizzare le strutture dell'esperire passivo su cui ogni altra esperienza si fonda. Ci si pone dunque il compito di seguire il cammino che dalle pure pre-datità dell'esperienza conduce al costituirsi dell'oggettualità esperita come soggetto di possibili predicazioni, un cammino questo che è scandito dal farsi avanti dell'attività soggettiva che, del tutto assente sul piano della passività, comincia a manifestarsi su quello dell'esperienza recettiva per comparire poi chiaramente al livello della spontaneità del pensiero.

La connessione tra esperienza e giudizio assume così la forma non di una semplice giustapposizione di livelli, ma di una progressiva chiarificazione ed esplicitazione dell'oggetto esperito, che rivela così come

nelle sue articolazioni passive si « nasconda » già la forma della predicazione. Quest'ultima poi assume contorni via via piú definiti grazie all'attività dell'io, un io che — dunque — non crea le forme, ma si limita a renderle esplicite. Ma perché tutto ciò diventi evidente dobbiamo addentrarci nelle analisi; queste verteranno in primo luogo sulle strutture dell'esperienza puramente passiva.

2. — Nella sua *Critica della Ragion Pura*, Kant aveva distinto l'unità dell'esperienza come prodotto dell'operare dell'appercezione pura, dall'unificazione di quella attuata dalle categorie dell'intelletto¹. Da un lato dunque, come presupposto di ogni possibile conoscenza, vi è — per Kant — l'unità formale delle rappresentazioni di un'esperienza, dall'altro, invece, l'unificazione categoriale, lo specificarsi, *contenutisticamente determinato*, dell'unità formale dei vissuti nella connessione di un processo di acquisizione e di conoscenza degli oggetti.

Questa distinzione tra un momento puramente formale e uno « contenutistico » delle sintesi è per noi di particolare interesse, proprio perché ci permette di delineare le direttrici di fondo della discussione husserliana dell'esperienza puramente passiva. Anche per Husserl, infatti, occorre innanzitutto distinguere il momento dell'unità formale della sintesi temporale dall'unificazione associativa contenutisticamente determinata.

Vogliamo dapprima riflettere un poco sulla sintesi formale della temporalità, ed il nostro primo passo in questa direzione consisterà proprio nel sottolineare come tale sintesi rappresenti la *condizione prima della possibilità di ogni esperienza*.

Se ogni istante temporale si ponesse come qualcosa di totalmente sciolto da ciò che lo precede e lo segue, se ogni nuovo presente segnasse una fase della nostra esperienza del tutto scissa dalle altre, allora è evidente che di una esperienza non sarebbe lecito parlare. Perché un'esperienza in generale sia possibile, in ogni istante temporale deve essere implicita la possibilità di collocarlo all'interno del decorso temporale cui appartiene — e ciò significa che ad ogni nuovo « ora » deve

¹ « Ma il concetto dell'unificazione implica, oltre al concetto del molteplice e della sintesi di esso. Unificazione è la rappresentazione dell'unità sintetica del molteplice. La rappresentazione di questa unità... rende quindi possibile il concetto dell'unificazione ». (In I. Kant, *Critica della Ragion pura*, a cura di G. Gentile e G. Lombardo-Radice, Bari, Laterza, 1919, § 15, pp. 133-4).

legarsi la coscienza ritenzionale di ciò che è appena stato e l'attesa protenzionale di ciò che sarà. Vale qui un'analogia con la spazialità: così come, quando ci spostiamo nello spazio, la possibilità di determinare il nostro « qui » è data dalla percezione del variare delle prospettive in cui gli oggetti ci si offrono, così pure il nostro « spostarci » nel tempo è percepibile solo attraverso le sempre nuove prospettive che il presente apre sugli orizzonti ritenzionali e protezionali che incessantemente mutano.

Dunque, proprio perché ogni istante assuma il significato temporale che gli compete, è necessario che sia connesso e con gli istanti che lo hanno preceduto e con quelli che lo seguiranno: il tempo si costituisce così come un fluire continuo, come una catena in cui ogni momento è mediatamente o immediatamente legato agli altri. Possiamo allora dire: tutte le nostre esperienze sono connesse nell'unità della temporalità, un'unità che è del tutto indipendente dalla qualità materiale di ciò che nel tempo è esperito.

E da questa forma di unità deriva un'originaria forma di strutturazione e di ordinamento delle nostre esperienze: ogni nostro vissuto, indipendentemente da ogni peculiarità materiale-qualitativa, è ordinato secondo le forme dell'antioriorità, della contemporaneità e della successione². Ciò per quanto concerne le sintesi formali.

3. — Dal momento formale dobbiamo passare ora a quello contentutistico: dobbiamo cioè affrontare il tema delle sintesi associative³.

Questo tema sembra ricondursi ad una prospettiva di stampo empiristico: è proprio nella filosofia empiristica infatti che le unificazioni associative vengono poste al centro di ogni riflessione sull'esperienza. Eppure questa connessione deve essere senz'altro rifiutata, ed è anzi certamente opportuno osservare che le riflessioni husserliane sul tema

² Cfr. AzpS, appendice XIV, p. 390.

³ Questo paragrafo sarà più lungo di quello che le poche pagine dedicate in *Esperienza e giudizio* al tema della associazione lascino prevedere. Il peso maggiore dedicato qui a questa tematica mi sembra essere giustificato dalla ricchezza di analisi svolte da Husserl sull'associazione nelle *Lezioni sulla logica genetica* pubblicate in AzpS. Qui il problema viene discusso in uno spazio di oltre 70 pagine, contro alle 5 di EU. Landgrebe — come osserva giustamente E. Holenstein in *Phänomenologie der Assoziation, Zu Struktur und Funktion eines Grundprinzips der passiven Genesis bei E. Husserl*, Den Haag, Nijhoff, 1972, p. 46 — ha portato la sua attenzione in modo unilaterale sull'analisi dei processi di esplicitazione ed ha sacrificato troppo — nella sua redazione del testo — le discussioni husserliane sulle strutture della passività.

dell'associazione costituiscono una delle piú chiare manifestazioni dell'orientamento anti-empiristico ed anti-psicologico della sua filosofia.

Innanzitutto: le sintesi associative — per Husserl — non si giocano affatto sul piano delle « idee », ma su quello delle oggettualità esperite; non rimandano dunque a processi psichici di unificazione, ma alle connessioni materiali che si istituiscono — indipendentemente dal fare della soggettività — sul piano stesso dell'esperienza. È ciò che ora vediamo che ci rimanda a ciò che un tempo abbiamo percepito: il rimando associativo è tutto interno alle cose stesse⁴.

In secondo luogo: in nessun modo è lecito ridurre i legami associativi a leggi che tollerino eccezioni, a leggi puramente empiriche fondate sulla « natura umana ». Qui il rimando a Kant è ancora utile: le sintesi associative sono sintetiche a priori, esibiscono connessioni necessarie — cercare di ricondurle a regolarità empiriche o alla legge dell'abitudine non è soltanto errato, ma addirittura privo di senso⁵.

E anche per ciò che concerne il campo della nozione di sintesi associativa Husserl prende le distanze dal modello empirista: la tematica delle associazioni non si esaurisce nella descrizione dei rimandi che dal presente conducono al passato, rendendo attuale quella unità dell'esperienza che è costituita solo potenzialmente dalle sintesi temporali, ma anzi trova il suo nucleo centrale nella descrizione di quelle strutturazioni che — nel presente — permettono la costituzione delle oggettualità che esperiamo⁶. Ed è di queste ultime sintesi associative che vogliamo ora occuparci: l'esibizione delle strutture dell'esperienza passiva ci permetterà infatti di evidenziare il terreno di origine e la

⁴ Cfr. EU, p. 78.

⁵ « Ci si libererebbe troppo alla leggera del problema se si credesse che fosse possibile, e non invece assurdo, giustificare i principi ultimi della legittimità di tutte le induzioni a loro volta mediante induzioni » — così osserva Husserl in *Erste Philosophie*, cit., vol. I, p. 176.

⁶ Per il vero, di oggettualità in senso pregnante sul piano delle sintesi associative non si può ancora parlare e questo per due motivi: (a) l'unità dell'oggetto è prodotta dalle sintesi e dunque ciò su cui le sintesi agiscono non sono ancora oggetti in senso proprio; (b) di oggettualità si può parlare solo sul piano della recettività, solo dopo il rivolgersi attivo dell'io verso la cosa. Husserl parla infatti — sul terreno della passività — non di oggetti, ma di pre-dati (*Vorgegebenheit*).

Ci atterremo a questa distinzione terminologica solo là ove essa è effettivamente necessaria per evitare confusioni: resta però inteso che sul piano della passività pura l'uso della parola « oggetto » è sempre, in un certo senso, improprio.

genesi tanto degli atti oggettivanti, quanto della loro articolazione nei processi di esplicitazione.

Vogliamo dare corpo alle nostre riflessioni su questo tema muovendo da un esempio concreto. Su di uno sfondo bianco si stagliano piú macchie di color rosso e noi le percepiamo come un'unità, come un gruppo di momenti emergenti da uno sfondo unitario: tra le macchie rosse si è istituito infatti un legame associativo fondato sulla somiglianza, ed è grazie a tale legame che è divenuta possibile la percezione di quella pluralità come unità.

Da questo esempio possiamo trarre una prima generalizzazione: perché una connessione associativa abbia luogo deve sussistere una relazione di somiglianza — sia questa una somiglianza soltanto vaga o una vera e propria eguaglianza — tra i materiali percepiti⁷. Ciò non significa — si badi bene — che tale relazione di somiglianza sia effettivamente constatata in un attivo processo di comparazione che, muovendo da un determinato momento della scena percettiva, lo porti a coincidenza (*Deckung*) con un altro a lui simile: la sintesi associativa tra i due termini sussiste prima di ogni esplicita posizione della relazione. Questo Husserl lo dice chiaramente⁸: il processo del confrontare è solo un metodo di disvelamento (*Entbüllung*) di ciò che è già implicito nelle strutture passive dell'esperienza, e non la modalità originaria dell'istituzione di relazioni. Innanzitutto dunque la coincidenza tra gli oggetti è una « coincidenza a distanza » (*Deckung par distance*), una coincidenza implicita che può essere esplicitata solo da un « fare » della soggettività, da un rivolgimento attivo dell'io che assume la forma di un processo quasi-predicativo. La relazione è già presente in potenza e al soggetto è chiesto solo di attualizzarla. Possiamo allora dire: la posizione esplicita di relazioni è preparata e anticipata dalla istituzione implicita di connessioni associative.

Dalla costituzione dell'orizzonte esterno della cosa vogliamo ora passare a quella del suo orizzonte interno — ed è ancora lo stesso esempio ad offrirci la traccia che le nostre riflessioni dovranno seguire. Abbiamo detto che la possibilità di percepire come un'unità le macchie

⁷ « ... alle unmittelbare Assoziation ist Assoziation nach Aehnlichkeit » (EU, p. 78).

⁸ Cfr. AzpS, p. 131.

rosse che risaltano sullo sfondo bianco riposa sulla relazione di somiglianza che le unifica, una relazione quest'ultima che può essere più o meno stretta, che può tendere in modo maggiore o minore alla eguaglianza piena. La sovrapposizione dei termini connessi non metterà dunque necessariamente capo ad una coincidenza totale, ad un'unità senza differenze, ma potrà produrre una coincidenza soltanto parziale, una fusione ostacolata da un fenomeno di contrasto e da una tendenza alla diversificazione⁹. Ciò che nella sovrapposizione conduce alla fusione tende — in questo secondo caso, che è quello che ora ci interessa — a distinguersi da ciò che invece conduce al contrasto. Non facciamo altro che rafforzare questa tendenza se, accanto alle macchie rosse — che vogliamo ora pensare circolari e triangolari — poniamo dei triangoli azzurri: ogni macchia triangolare rossa si verrà così a trovare nell'ambito di attrazione di due differenti « circoli di similarità » — ed è proprio la possibilità di questo duplice orientamento della « coincidenza a distanza » che si pone come indice della complessità interna dell'oggetto, del suo strutturarsi in parti.

Non è difficile riconoscere in questa forma di strutturazione passiva dell'esperienza l'argomento humeano della « *distinctio rationis* »¹⁰: ad esso non spetta però più il compito di portare alla luce i concetti astratti, ma solo quello di preparare sul piano della passività il processo di esplicitazione dell'orizzonte interno della cosa. Già sul terreno della passività dunque l'oggetto tende a scindersi nei suoi possibili « predicati » ed « invita » il soggetto ad una attualizzazione di questa tendenza. Anche il processo di esplicitazione

⁹ Cfr. *ivi*, p. 131 e p. 402.

¹⁰ È interessante osservare come già nella *Seconda ricerca* alla critica del nominalismo humeano si affiancasse il riconoscimento della validità psicologica della *distinctio rationis* (cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Seconda ricerca*, cit., vol. I, p. 463). Il passaggio dal metodo statico a quello genetico e il conseguente recupero della tematica delle associazioni permetterà alla fenomenologia husserliana di riappropriarsi di questo tema. Su questo tema si veda: E. Holenstein, *Phänomenologie der Assoziation*, cit., pp. 232-4. La posizione qui esposta non deve essere d'altro canto confusa con quella che R. Carnap espone in *La costruzione logica del mondo* (ediz. it. a cura di E. Severino, Milano, Fabbri, 1966). In nessun modo — per Husserl — è lecito dissolvere le determinazioni materiali-qualitative dell'oggetto nelle « pure » relazioni « logiche » che questi intrattengono. Ed è ancora alla *Seconda ricerca* che possiamo richiamarci: nella polemica con Cornelius (cui Carnap esplicitamente si richiama a p. 196 dell'opera dianzi citata) questa posizione è rifiutata esplicitamente, ed in tale rifiuto ci sembra evidente la polemica husserliana nei confronti di ogni interpretazione dell'esperienza di stampo logico-costruttivista (cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Seconda ricerca*, cit., vol. I, pp. 470-1).

delle proprietà dell'oggetto, così come quello delle sue relazioni, trova quindi sul piano della passività il suo terreno di fondazione. Per provare la nostra tesi (cfr. pp. 28-9) resta ora da dimostrare che anche la natura specifica degli atti oggettivanti — di cui i processi di esplicitazione interna ed esterna sono solo possibili articolazioni — è riconducibile, in ultima analisi, all'esplicitazione e all'attualizzazione di un processo di strutturazione passiva dell'esperienza.

Ma per mostrare ciò dovremo seguire un cammino abbastanza complesso, un cammino che coincide con quello proprio del formarsi della nozione stessa di oggetto.

Innanzitutto dovremo interrogarci sulle strutture associative che sono alla base del costituirsi percettivo delle singole datità esperite. Osserveremo allora che — perché un soggetto possa costituirsi come unità — è necessario che assuma la forma di una *continuità qualitativa* estesa nello spazio e nel tempo. Perché di un suono o di una macchia di colore si possa parlare, è necessario che le fasi contigue nell'ordinamento temporale o spaziale mettano capo ad una *unità nella coincidenza*. E questa coincidenza può essere totale o parziale: nel primo caso diciamo che l'oggetto permane identico, nel secondo caso che l'oggetto muta, ma che la continuità del cambiamento permette che l'unità del riferimento oggettuale venga mantenuta. Vi è però un terzo caso. È possibile infatti che tra due fasi (spaziali o temporali) contigue non vi sia coincidenza, non abbia luogo una fusione, ma piuttosto un *contrasto*: dal silenzio può improvvisamente sorgere un suono, dal bianco dello sfondo possono staccarsi per contrasto macchie colorate.

Con il fenomeno percettivo del contrasto ci imbattiamo nell'ultima condizione di possibilità del costituirsi di unità percettive semplici: perché un'unità percettiva possa costituirsi è necessario infatti che essa risalti su di uno sfondo, che si differenzi da quello — e ciò presuppone che l'unità della fusione sia interrotta dall'insorgere del contrasto. Sullo sfondo unitario prendono così forma delle « emergenze percettive » (*Abgehobenheiten*)¹¹. Ora, ciò che emerge da uno sfondo ha la

¹¹ Dalla nozione di *Abgehobenheit* deve essere distinta quella di *Vordeggrund*. Ciò che è in primo piano è tale solo perché il soggetto vi si dirige attivamente, mentre perché un'emergenza percettiva si dia nessuna attività soggettiva è chiamata in causa. D'altro canto, in primo piano può essere solo ciò che emerge da un *continuum sensibile*: anche qui dunque abbiamo a che fare con una coppia

capacità di « colpire » la soggettività, di imporsi al soggetto stesso — ci si aprono così nuovi problemi.

Finora infatti la soggettività era rimasta al di fuori delle nostre considerazioni e ciò era implicito nel limite imposto alle nostre analisi: sia le sintesi della temporalità, sia quelle associative sono infatti puramente passive, si svolgono senza presupporre alcuna attività soggettiva. L'io è così rimasto uno spettatore disinteressato della propria esperienza, uno spettatore che si limita a registrare gli eventi percettivi: non bisogna dunque stupirsi se una descrizione di questi ultimi ha potuto interamente prescindere da ogni rimando alla soggettività. Ma con il fenomeno del contrasto e quindi delle emergenze percettive è entrato in gioco qualcosa di nuovo, e precisamente quello che Husserl discute sotto il titolo « affezione » (*Affektion* da *afficio*: impressione, agisco su ...).

Con questo termine Husserl chiama in causa una nuova nozione di passività in cui la soggettività è coinvolta: passività non significa infatti — in questa seconda accezione — inattività, ma piuttosto passione, patimento. Si è passivi in quanto l'oggetto agisce su di noi, ci « colpisce » secondo una misura che è determinata interamente dalla forza del contrasto che lo pone¹². Anche a questa seconda nozione di passività corrisponde un correlato sul terreno dell'attività. Al farsi vicino dell'oggetto, al suo agire sull'io si contrappone l'atto soggettivo del rivolgersi verso la cosa stessa per conoscerla e determinarla: l'affezione si trasforma così nella posizione di un interesse per la cosa. Possiamo allora dire: l'affezione costituisce una sorta di termine

di nozioni delle quali l'una, quella attiva, è l'esplicitazione dell'altra, quella passiva. Lo stesso discorso vale per la distinzione tra sfondo (*Hintergrund*) e *continuum sensibile*, anche se noi abbiamo usato, per semplicità, la parola « sfondo » in un'accezione tanto lata da comprendere entrambi i significati.

¹² Occorre osservare che è proprio in questa tesi che si manifesta l'astrattezza delle analisi proposte: solo la soggettività percipiente è chiamata qui in causa, non il soggetto personale nella sua interezza. Su questo secondo livello altre ragioni convergerebbero nel rendere « affettivo » l'oggetto. Leggiamo questo passo di Freud: « Il giorno della partenza dell'amica, essendo inciampato in un sasso mentre camminava per strada, dovette raccogliero e metterlo da un canto perché gli venne l'idea che la carrozza su cui lei viaggiava avrebbe potuto subire un danno a causa del sasso ... » (*Il caso dell'uomo dei topi*, in *Isteria, angoscia, perversione*, a cura di C. Musatti, Torino, Boringhieri, 1978, p. 53). Qui, nel divenire affettivo di quel sasso si fa avanti un'intera esistenza, un particolare modo di essere del soggetto percipiente. Eppure il sasso ci « colpisce » proprio perché dapprima vi si inciampa.

medio tra passività ed attività. Proprio perché l'oggetto ci colpisce ci rivolgiamo infine ad esso; e quanto è maggiore l'urgenza della scena percettiva, l'affezione che questa esercita sul soggetto, tanto è maggiore la tendenza nel soggetto a ribaltare la passività originaria nell'attività.

E se è dunque l'affezione che ci conduce alla sfera dell'attività e quindi alla sfera degli atti propriamente oggettivanti, deve essere qui che tali atti trovano la loro preparazione e fondazione: le analisi sulla nozione di « affezione » si pongono dunque come descrizione della genesi passiva di atto oggettivante, di atto propriamente intenzionale.

Esporremo qui le strutture passive dell'affezione raccogliendole sotto quattro differenti momenti: nel prossimo paragrafo mostreremo poi come dalla loro attualizzazione siano ricavabili le caratteristiche essenziali degli atti oggettivanti e dell'esperienza recettiva in genere.

(a) Osserveremo innanzitutto che l'affezione si pone come un *ri-destamento* (*Weckung*) della soggettività. Tanto più l'oggetto è « affettivo », tanto maggiore è la sua vicinanza all'io e la sua presenza per il soggetto stesso. L'oggetto urge sul soggetto e lo invita ad un rivolgimento attivo: l'io è dunque ridestato quando è posto nella condizione di poter compiere atti.

(b) L'affezione ha la sua origine nel presente: è solo il presente impressionale che — con la sua forza viva — può colpirci¹³. Ciò non significa che solo il punto « ora » possa essere affettivamente carico: la forza viva del presente può trasmettersi lungo i nessi associativi e ridestare gli orizzonti ritenzionali della cosa percepita. Siamo immersi in qualche occupazione mentre una melodia risuona: in questo caso le note, che pure udiamo, rimangono lontane dall'io e si limitano a disturbarci nella nostra attività. È però possibile che una nota, ad un tratto, ci colpisca particolarmente: ora, la forza viva di quel presente impressionale, di quella percezione sonora non rimarrà confinata in se stessa, ma si diffonderà su ciò che della melodia è ritenzionalmente presente, dando ad esso una nuova vita¹⁴.

Non è la sola fase attuale del suono che diventa affettiva, ma la

¹³ Cfr. AzpS, p. 168.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 155.

fase inserita nell'unità del suo decorso temporale: l'accendersi di una luce piú intensa nel presente rischiarà ciò che era divenuto oscuro — la luminosità di ciò che ora viviamo si trasmette cosí lungo gli orizzonti ritenzionali e mantiene desto ciò che è appena stato, rendendolo cosí piú vicino all'io.

(c) L'affezione si sposta anche verso il futuro: la nota che ora, per la sua urgenza percettiva, si è fatta vicina all'io, pone la soggettività in attesa del suo decorso futuro. Anche se la nota andasse spegnendosi, anche se il suo ulteriore decorso non soddisfacesse le condizioni proprie di una affettività di un certo grado, ciò nonostante essa non diverrebbe meno avvertibile: ciò che ora risuona soltanto debolmente è ancora vicino all'io proprio perché è stato atteso¹⁵.

(d) E ciò che è atteso non è solo un vuoto istante temporale: le protezioni — grazie ai legami associativi — si pongono ora come attese contenutisticamente determinate. Ed un contenuto al futuro protenzionale è solo il passato che può offrirlo.

Innanzitutto il passato ritenzionale: il decorso percettivo ritenzionalmente presente seleziona le attese proiettando nel futuro la norma che — nel decorso stesso — si è finora attestata.

In secondo luogo il passato autentico, il passato remoto: ciò che è percepito attualmente può trasmettere lungo i nessi associativi la sua affettività e può ridestare ciò che è stato un tempo esperito. Il simile ridesta il simile e l'esperienza passata può legarsi cosí al presente percettivo e orientarne le attese: stiamo qui evidentemente discutendo i processi su cui la formazione di abitudini percettive si fonda. E con il formarsi delle abitudini percettive l'esperienza assume il senso di un processo di acquisizione di cose note. Noi percepiamo case, alberi, uomini e non mere cose — e che altro potrebbe voler dire percepire qualcosa come un uomo se non che ad un determinato contenuto intuitivo (al contenuto intuitivo della percezione di un uomo) si accompagnano le attese di possibili decorsi percettivi, se non che possiamo aspettarci appunto che quello « oggetto » si muova, che ci rivolga la parola o che faccia tante altre cose che l'esperienza ci ha insegnato? ¹⁶.

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 157.

¹⁶ « ... conoscere una cosa — osserva infatti Husserl — significa: sapere per esperienza come si comporterà sotto una spinta, sotto una pressione, quando verrà

Possiamo allora dire: le protezioni determinano il senso dell'oggetto percepito, agiscono in modo « appercettivo » — ma questa parola dovremo scriverla proprio così, tra virgolette, come fa Husserl, dal momento che non dell'appercezione vera e propria stiamo parlando, ma solo della sua genesi nella passività¹⁷. Qui è in gioco solo quel trasmettersi dell'affezione dal presente al passato e dal passato al futuro che è alla base dell'appercezione, non ancora l'appercezione stessa. Per raggiungere quest'ultimo livello dobbiamo passare dalla sfera della pura passività a quella della recettività: è necessario cioè che l'io si rivolga attivamente verso l'oggetto¹⁸.

4. — Ci addentriamo dunque in un nuovo livello di analisi — il livello della recettività (*Rezeptivität*) — quando il soggetto « cede » all'affezione e si dirige attivamente verso l'oggetto per afferrarlo (*erfassen*). Con questo piccolo gesto molte cose mutano: il soggetto cessa infatti di essere lo spettatore passivo che assiste allo strutturarsi autonomo dei contenuti percettivi per divenire il centro vivo da cui traggono origine le tendenze che animano il processo percettivo. L'io partecipa attivamente alla sua esperienza, determina — nelle cinestesi — l'ordine e la forma stessa dei decorsi osservativi: vediamo queste e queste immagini dell'oggetto perché ci siamo rivolti ad esso in questo determinato modo, perché abbiamo orientato proprio così il nostro sguardo.

Il livello della recettività dunque si differenzia con chiarezza dalla sfera della pura passività: ciò nonostante sarebbe indubbiamente un errore trasformare questa distinzione in una vera e propria contrapposizione. E del resto questa osservazione è già tutta contenuta nella parola « recettività »: *receptire* significa accogliere, accettare ciò che

piegata, quando verrà rotta...» (E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, a cura di E. Filippini, Torino, Einaudi, 1976, vol. II, p. 441). La conoscenza di un oggetto assume così la forma dell'insieme delle anticipazioni, percettive e non, che la posizione stessa dell'oggetto ridesta.

¹⁷ Cfr. AzpS, p. 190.

¹⁸ Husserl riconnette l'appercezione alla tematica delle associazioni con particolare chiarezza in AzpS alle pp. 118, 119, 190 e — sempre in AzpS — nel *Terzo Trattato*, pp. 336-45. Sul problema dell'appercezione si veda soprattutto E. Holenstein, *Phänomenologie der Assoziation*, cit., cap. VII. Per ciò che concerne il rapporto tra passività e recettività si deve poi osservare che quest'ultima appartiene ancora alla sfera dell'esperire passivo in senso ampio (la recettività si contrappone alla spontaneità), ma che si differenzia nettamente dalla passività pura, da quell'ambito dell'esperire che è circoscritto dalla tematica delle sintesi passive.

l'esperienza impone all'io, alla soggettività percipiente — ed è qui facile cogliere come all'attività soggettiva si leghi un momento di passività¹⁹.

Sul terreno dell'esperienza recettiva, dunque, passività e attività si intrecciano l'una con l'altra; più precisamente: l'attività consiste proprio nell'esplicitazione attiva dei nessi passivi, nella assunzione — da parte della soggettività — di ciò che si era costituito prima di ogni suo fare. Ciò diviene particolarmente chiaro se — riprendendo il filo delle nostre osservazioni — analizziamo ciò che caratterizza più in profondità la sfera dell'esperienza recettiva: il suo mettere capo ad o g g e t t i che si contrappongono all'io (a *Gegenstände* appunto), il suo constare di atti propriamente oggettivanti. E le caratteristiche essenziali di tali atti devono — come abbiamo già osservato nel precedente paragrafo — risultare appunto dall'esplicitazione delle strutture passive dell'affezione, esplicitazione che vogliamo ora attuare.

(a') Ciò che caratterizza gli atti oggettivanti è innanzitutto il loro essere espressioni di una soggettività *d e s t a*, un esser desto che deve essere distinto dall'essere ridestato che avevamo incontrato sul piano della passività.

L'essere ridestati affettivamente costituisce infatti la condizione di *p o s s i b i l i t à* di ogni agire dell'io, mentre l'esser desti si pone come l'*a t t u a l i z z a z i o n e* di quella possibilità: si è desti solo sul piano della recettività²⁰.

(b') Ciò che propriamente diversifica l'oggetto in senso pregnante dalle semplici pre-datità passive è la *s t r u t t u r a t e m p o r a l e*. La struttura temporale delle pre-datità è caratterizzata infatti dall'offrirsi di ogni presente impressionale come *m o m e n t o* di un decorso che è *i m p l i c i t o* negli orizzonti temporali. Del suono uniforme e continuo che ora udiamo è effettivamente percepito solo l'istante presente, ma tale istante, nel suo continuo mutare, è vissuto come momento di un processo unitario nel quale il suono si costituisce come *u n i t à d e l l a d u r a t a*²¹. Come unità della durata: su questo

¹⁹ Cfr. EU, p. 83.

²⁰ Così osserva infatti Husserl: « Genauer gesprochen ist zu unterscheiden das Wachsein als faktischer Vollzug von Ichakten und das Wachsein als Potentialität, als Zustand des Akte-vollziehen-könnens, der die Voraussetzung für ihren faktischen Vollzug bildet. Erwachen ist auf etwas den Blick richten. Gewecktwerden heisst eine wirksame Affektion erleiden ... » (EU, p. 83).

²¹ Cfr. EU, p. 117.

dobbiamo riflettere. Sul piano della passività, infatti, l'oggetto non è ancora costituito come un che di identico che dura nel tempo, che sta — per così dire — fermo nel fluire di quello, ma ci si offre solo come unità di un processo: ogni fase sonora si continua nella fase immediatamente successiva e il suono si costituisce appunto come unità di quel continuarsi.

Diversamente stanno le cose sul piano dell'afferramento (*Erfassung*) attivo dell'oggetto: qui il soggetto non si limita a dirigersi su ogni nuovo « ora » per prenderlo (*zugreifen*), ma tiene sotto presa le fasi decorse della percezione. Ciò che del suono è ormai passato non è semplicemente consaputo come orizzonte implicito del presente attualmente vivente, ma è ancora tema della soggettività. Ed è per questo che la nota è affermata come qualcosa che dura nel tempo: gli istanti passati tenuti sotto presa si pongono infatti come i termini di una sintesi di identificazione che permette di « tenere fermo » l'oggetto e di « lasciar scorrere » il tempo. L'oggetto permane lo stesso, diverso è solo l'« ora » della sua nuova manifestazione: dall'identità della cosa si distacca il mutare del tempo²².

Diventa allora comprensibile l'osservazione husserliana che asserisce:

Nell'afferrare la nota che dura [...] noi non siamo diretti al presente istantaneo che continuamente muta (alla fase che ora risuona), ma piuttosto siamo diretti attraverso quello, attraverso il suo continuo mutare, verso la nota come unità che per assenza si manifesta in questo continuo mutare, in questo flusso di apparizioni²³.

Proprio perché non siamo chiusi nel presente istantaneo e nella struttura dei suoi orizzonti, proprio perché cogliamo l'identità dell'oggetto attraverso il continuo mutare del tempo, possiamo percepire ogni nuova fase in cui l'oggetto si manifesta come un nuovo istante della sua durata.

Sul terreno della passività ciò non può accadere: se infatti solo ciò che è impressionalmente presente è esplicitamente cosciente, una

²² Così osserva Husserl: « Nur auf Grund dieses passiv-aktiven Im-Griff-behaltens kann er [l'oggetto] in einer schlichten Wahrnehmung als dauernder Gegenstand erfasst werden, als ein solcher, der nicht nur jetzt ist, sondern auch als derselbe soeben war und im nächsten Jetzt sein wird » (EU, p. 119; le spazature sono mie).

²³ Ivi, p. 117.

sintesi di identificazione non potrà avere luogo. Potrà avere luogo invece una sintesi di unificazione per continuità: la direzione anticipata implicitamente nelle protenzioni può essere continuata nel nuovo presente. Ma se le cose stanno così è evidente che non vi è spazio sufficiente per distinguere l'identità dell'oggetto dal fluire del tempo: sul piano della passività non abbiamo a che fare con oggettualità che durano nel tempo, ma con pre-datità che si continuano in esso, che si costituiscono non nel suo fluire, ma come unità di quel fluire²⁴. Nella struttura degli atti oggettivanti è dunque implicita una vera e propria ristrutturazione della temporalità passiva.

Diventa allora chiaro il senso specifico in cui le strutture dell'affezione preparano gli atti oggettivanti in senso proprio: il ridestarsi affettivo-impressionale dell'orizzonte ritenzionale si pone come l'anticipazione passiva di quell'attivo «tenere sotto presa» cui gli atti oggettivanti devono essere ricondotti. La struttura temporale della recettività è anticipata così dal ridestarsi affettivo della temporalità passiva.

(c') L'affezione ci pone — avevamo detto — in uno stato di attesa nei confronti del futuro: ciò che è attualmente percepito ci spinge verso ciò che non è ancora dato e ci dispone alla sua percezione. È proprio nell'assunzione attiva di questa attesa interna alla percezione che consiste quella nozione di interesse che si pone come una delle caratteristiche essenziali di ogni atto oggettivante. L'interesse si qualifica infatti come una tendenza ad una sempre più determinata apprensione (*Auffassung*) dell'oggetto: ciò che è attual-

²⁴ Si intravede già a partire di qui la veridicità dell'oscura affermazione husserliana secondo la quale la riflessione classica sul giudizio sarebbe occorsa in errori proprio per la mancata comprensione delle strutture profonde della temporalità (cfr. AzpS, *Secondo Trattato*, pp. 312-3). I riscontri sul testo per ciò che abbiamo appena affermato sono reperibili nei §§ 23 (a) e 24 (b) di EU: in 23 (a) è discussa infatti la forma temporale del «tenere sotto presa» e in 23 (b) la tematica delle sintesi di identificazione. Occorre peraltro osservare che già nell'appendice X di *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*, a cura di A. Marini, Milano, Franco Angeli, 1981, Husserl sembra dirigersi proprio in questa direzione. Su questo tema infine può essere utilmente consultato il libro di G. C. Moneta, *On identity. A study in genetic phenomenology*, The Hague, Nijhoff, 1976, le cui posizioni non coincidono però in modo compiuto con quelle che noi abbiamo esposto.

mente percepito non basta piú alla percezione che si spinge al di là del dato, che si protende verso nuove presentazioni della cosa.

Le fasi percettive che sul piano della passività affezionale erano semplicemente attese si attualizzano ora nella posizione di un interesse, divengono meta di un tendere attivo del soggetto. Abbiamo ora a che fare con vere e proprie intenzioni vuote che chiedono un riempimento — e di un riempimento in senso proprio si può parlare solo sul piano degli atti oggettivanti²⁵. Del resto nell'affermare ciò non facciamo altro che trasporre sul piano delle protenzioni ciò che abbiamo precedentemente detto a proposito delle ritenzioni e della loro attualizzazione nel nostro tenerle sotto presa: solo perché le protenzioni sono attualizzate nella posizione di un interesse è possibile che la semplice sintesi di continuità si traduca in una sintesi di identificazione, in un vero e proprio riempimento²⁶.

(d') Ci limitiamo a sviluppare quanto abbiamo appena osservato se affermiamo che ogni atto oggettivante è in quanto tale appercettivo. Un atto che mette capo ad un possibile riempimento è infatti, per essenza, un atto che va oltre ciò che è effettivamente dato — ed è proprio questa la definizione che Husserl dà del concetto di appercezione²⁷. Abbiamo già indicato (cfr. p. 34) quale sia l'origine passiva di questo concetto e abbiamo già detto come possa determinarsi quell'andar oltre il dato che è proprio dell'appercezione: ora vogliamo sottolineare che è solo sul piano degli atti oggettivanti che il formarsi di attese contenutisticamente determinate assume la forma di una vera e propria donazione di senso. E l'articolarsi delle nostre riflessioni seguirà uno sviluppo largamente prevedibile: l'anticipazione percettiva può trasformarsi nella donazione di un senso solo se le attese vengono attualizzate, solo se tra ciò che è attualmente dato e ciò che è protenzionalmente inteso può sussistere una sintesi di identificazione che li unisca nell'unità di un «signi-

²⁵ Cfr. AzpS, p. 84.

²⁶ La connessione tra riempimento e sintesi di identificazione è esplicitamente affermata tra l'altro in E. Husserl, *Ricerche logiche, Sesta ricerca*, cit., vol. II, pp. 325-346; e della *Sesta ricerca* le riflessioni di EU e di AzpS rappresentano senz'altro una continuazione ed una generale reimpostazione.

²⁷ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Quinta ricerca*, cit., vol. II, p. 174.

ficato». Il presente si unifica con ciò che è atteso e la percezione diventa un'intenzione significativa che attende riempimento. Sul piano della percezione passiva ciò non può ancora propriamente avvenire: le attese percettive si limitano qui ad orientare il processo percettivo, a definire il senso in cui la percezione si muove, ma non ne determinano ancora il significato²⁸.

È proprio il carattere appercettivo degli atti oggettivanti che — d'altro canto — ci pone di fronte ad un nuovo problema: alla sintesi di identificazione tra le attese percettive e ciò che il nuovo presente propone può sostituirsi una sintesi di diversificazione parziale. L'oggetto si rivela diverso da come ce lo attendevamo, la soddisfazione dell'interesse percettivo si imbatte in un ostacolo: abbiamo qui a che fare con il fenomeno della modalizzazione, un fenomeno questo che appartiene propriamente al terreno dell'esperienza recettiva²⁹.

Di questo fenomeno vogliamo ora discutere.

5. — L'affacciarsi del fenomeno della modalizzazione rivela il presupposto metodico all'interno del quale ci siamo — con Husserl — finora mossi e che ci ha permesso di definire un primo terreno di analisi: il presupposto appunto che ogni decorso percettivo fosse un processo unitario e privo di ostacoli interni, che ogni intenzionalità protenzionale trovasse necessariamente riempimento in un'intuizione evidente.

Questo presupposto deve ora cadere, eppure dobbiamo innanzitutto riconoscere che la limitazione di cui è espressione è tutt'altro che arbitraria: deve infatti essere sottolineato che la struttura normale della percezione è proprio quella di un processo non ostacolato, nel quale ciò che è divenuto tema del nostro interesse è immediatamente consaputo in una indiscussa certezza d'essere. E che

²⁸ Quest'ultima osservazione non si fonda direttamente sulla lettera del testo husserliano, ma ne rappresenta, credo, uno sviluppo implicito.

²⁹ Le modalità sono infatti le forme che gli atti oggettivanti possono assumere. Che di modalizzazione vera e propria si possa del resto parlare solo sul piano della esperienza recettiva, è già implicito nella tesi che afferma che riempimento e quindi delusione in senso proprio si hanno solo nella sfera degli atti oggettivanti. A livello terminologico tale dipendenza si evidenzia nell'uso assai frequente — all'interno del paragrafo sulle modalità — delle nozioni di *Apperzeption* ed *Auffassung*. Questi due termini, che portano entrambi ad espressione il carattere appercettivo degli atti oggettivanti, non vengono usati nella descrizione dell'esperienza puramente passiva, mentre compaiono in EU nella discussione delle forme di modalizzazione, il primo alle pp. 96, 98, 100, 101, 102; il secondo alle pp. 97, 98, 100, 101, 103.

questa sia la struttura normale dell'atto percettivo è già contenuto nel senso della nozione stessa di certezza: certo è solo ciò che noi immediatamente percepiamo. Né la presenza di attese protezionali getta sulla percezione un momento di dubbio: le attese sono sempre e necessariamente attese di una conferma³⁰.

Abbiamo dunque a che fare con un modo originario (*Urmodus*) della nostra esperienza di oggetti, un modo che si identifica noeticamente con la certezza del credere (*Glaubensgewissheit*), noematicamente con l'essere dell'oggetto stesso. Eppure altre modalità di esperire l'oggetto sono possibili: dalla certezza possiamo passare al dubbio, dall'essere possiamo passare alla possibilità, e così via. A questa modalizzazione della nostra coscienza dell'oggetto e della sua forma d'essere, fa riscontro la modificazione della struttura stessa della percezione: si ha dunque un processo di modalizzazione ogni qualvolta il processo percettivo si imbatte in un ostacolo, complicando così la sua originaria forma di decorso³¹. La riflessione sulla modalizzazione assume così la forma di una descrizione delle modificazioni che la struttura originaria del decorso percettivo può subire nel suo imbattersi in un ostacolo; ed è proprio dalla descrizione di quei processi percettivi in cui l'ostacolo si presenta come una vera e propria frattura dell'unità apprensionale che le nostre analisi devono muovere. Camminiamo per la strada quando, ad un tratto, l'uomo che credevamo di vedere nella vetrina di un negozio si rivela essere un manichino: la fase presente del decorso percettivo impone un nuovo senso alla percezione sostituendo all'apprensione originaria una nuova appercezione.

Nella forma di questo processo percettivo sono in realtà racchiusi tutti i nostri problemi.

Innanzitutto: percepire qualcosa come un uomo significa — come abbiamo già osservato — che certe attese percettive sono presupposte, che sono anticipati come possibili alcuni sviluppi della percezione stessa. Ora, la possibilità che all'apprensione originaria se ne sostituisca una nuova riposa evidentemente sulla delusione delle attese a quella legate:

³⁰ Cfr. G. Piana, *Elementi di una dottrina dell'esperienza*, cit., pp. 226-7.

³¹ È solo sul piano logico-formale che la certezza e l'essere possono venir considerate modalità, così come è solo sul piano propriamente aritmetico che « 1 » e « 0 » assumono il significato di numeri.

il nuovo presente, con la forza della sua attualità, non conferma, ma anzi nega le anticipazioni che orientavano appercettivamente il senso della percezione e, proprio per questo, le imprime una nuova direzione, un nuovo senso apprensionale.

Non piú uomo, ma appunto manichino — e questa correzione è fondata interamente nella natura stessa della percezione. D'altro canto, perché della sostituzione di un'apprensione con un'altra si possa parlare, è necessario che sia mantenuta l'unità del riferimento oggettuale: è necessariamente uno stesso ed identico oggetto ciò che prima credevamo essere un uomo ed ora ci si rivela invece come un manichino. Non ogni attesa percettiva può andare dunque delusa, una certa unità del processo intenzionale e, correlativamente, del senso oggettuale deve poter rimanere pur nel farsi avanti della coscienza dell'alterità: abbiamo qui a che fare con una vera e propria condizione di possibilità di ogni modificazione del senso apprensionale di una percezione³².

Ci limitiamo — infine — a sottolineare una conseguenza caratteristica della struttura temporale degli atti oggettivanti, se osserviamo che l'ingresso della nuova apprensione non si accompagna affatto al venir meno della precedente: quest'ultima è ancora tenuta sotto presa, è ancora tema dell'attenzione del soggetto³³.

Eppure il suo senso è profondamente cambiato. Il senso apprensionale che il presente impone al decorso percettivo si trasmette infatti lungo l'orizzonte ritenzionale tenuto sotto presa, ed è attraverso il senso che anima ora la percezione che l'originaria apprensione è interpretata: su quest'ultima scivola infatti il carattere della non validità, del non essere.

Ciò che vediamo è un manichino: ciò che vedevamo dunque non era un uomo — questo è il senso implicito in quella particolare per-

³² È per questa ragione che Husserl, nella *Sesta ricerca logica*, discute il fenomeno della negazione solo dopo quello della sintesi predicativa. Perché una intenzione venga elusa nella modalità del contrasto è necessario che essa sia parte di un'intenzione piú vasta che trova invece riempimento — e ciò è quanto dire: l'intenzione significativa può entrare in contrasto con quella riempiente solo per ciò che concerne i predicati e non il soggetto stesso della predicazione. L'impostazione genetica di EU permetterà di reimpostare le nozioni di « intenzione vuota » e di « riempimento » e ciò permetterà di far « scivolare » la negazione prima dell'avvio dei processi di esplicitazione. Sul mantenersi dell'identità del riferimento oggettuale si veda EU, p. 95.

³³ Cfr. EU, p. 98.

cezione³⁴. L'appercezione originaria dunque è ancora consaputa, ma nella forma della negazione che è così la prima forma di modificazione della modalità della nostra esperienza di oggetti. La negazione come forma logica che compare sul piano del giudizio trova dunque nel livello antepredicativo la sua preparazione e la sua chiarificazione.

Il caso che abbiamo appena discusso è in un certo senso il più semplice: qui la posizione di un ostacolo interno allo sviluppo percettivo, e il conseguente « raddoppiamento » del tessuto apprensionale della percezione stessa, si traducono immediatamente nella correzione dell'apprensione originaria, correzione attuata da quella appercezione che è imposta dal presente.

È però possibile una diversa strutturazione del processo percettivo: alla delusione delle attese che permettono alla nuova apprensione di farsi avanti, può non accompagnarsi la negazione dell'apprensione originaria. Il presente non cancella tutte le motivazioni che radicano alla percezione il senso apprensionale originario: quest'ultimo dunque avanza ancora delle pretese di validità che indeboliscono la certezza dell'appercezione attuale, dando origine così al fenomeno del dubbio percettivo.

Possiamo allora dire: il dubbio è una negazione rimasta a metà³⁵ — una definizione questa che ci è utile proprio perché ci permette di estendere a questo tema alcune delle osservazioni che avevamo fatto valere discutendo la nozione di negazione. Anche nel caso del dubbio percettivo, al fenomeno della delusione (parziale) delle attese si accompagna il mantenimento dell'unità della situazione percettiva: è uno stesso nucleo intuitivo dell'oggetto, un identico momento oggettuale ciò che — nel dubbio — oscilla tra le differenti apprensioni³⁶. Immutata è anche

³⁴ Che il modo del « tenere sotto presa » sia connesso con il significato del presente — ed è da qui che scaturisce la possibilità stessa di ogni modalizzazione — è cosa che Husserl afferma esplicitamente. « So geht — osserva Husserl — die modifizierte Aktivität des Noch-im-Griff durch das Kontinuum der Vergangenheiten, wie es an das lebendige Jetzt angeschlossen ist, stetig hindurch » (EU, p. 118).

³⁵ Cfr. EU, p. 99.

³⁶ In EU, p. 100 si osserva che — nel fenomeno della modalizzazione — ciò che permane identico è la base iletica comune alle differenti apprensioni tra cui il dubbio oscilla. Husserl tuttavia afferma anche (EU, p. 100; AzpS, p. 34) l'identità di quanto è « propriamente percepito », e cioè di un nucleo oggettuale apperceptivamente dato: è questo oggetto, di cui percepiamo la forma e che vediamo vestito ed atteggiato in un certo modo, che ora ci appare come un

la struttura temporale: anche in questo caso l'attestarsi nel presente di una determinata apprensione si ripercuote sul passato ritenzionale che ora viene reinterpretato secondo il nuovo senso della percezione. Solo questo dunque è mutato: la nuova tesi non sa negare definitivamente l'antica, nessuna delle due è capace di guadagnarsi la certezza, entrambe sono solo possibili. Certo, noi propendiamo per quella apprensione che piú pare radicata nel decorso percettivo, per quella tesi per cui — nella percezione — piú voci parlano, ed è proprio quest'ultima che occupa la nostra coscienza: eppure, ciò nonostante, anche l'altra tesi ha qualcosa che la motiva, anche essa è presente nella coscienza, anche se solo attraverso l'indebolimento modale della certezza della appercezione dominante. Ciò che vediamo nella vetrina sembra proprio essere un uomo, eppure non possiamo escludere che si tratti di un manichino; qualcosa — nel decorso percettivo — si schiera a favore anche di questa seconda apprensione.

Vogliamo chiamare possibilità problematica questa forma di modalizzazione che ha origine nella posizione di un dubbio percettivo, un'origine in cui le sue caratteristiche essenziali sono già tutte implicite.

Nel dubbio oscilliamo tra ragioni contrapposte e propendiamo per quella che ha dalla sua il maggior peso: diciamo allora che la possibilità problematica ha, per essenza, gradi, che ciò che non è certo è piú o meno verosimile. Possibilità significa qui, dunque, probabilità. Ad ogni dubbio spetta inoltre la possibilità di essere risolto, e ciò è vero anche per i dubbi interni alla percezione: ha dunque senso pensare che ciò che percepiamo ora come soltanto possibile possa rivelarsi poi — nelle fasi future del decorso percettivo — come assolutamente certo. Il dubbio percettivo può trapassare cioè nella negazione, risolvendosi: nel decorso della percezione il nuovo senso apprensionale prende il sopravvento su quello originario fino ad escluderlo, a cancellarlo completamente.

La certezza della nuova apprensione è guadagnata così attraverso la negazione di quella originaria. Oppure: è l'appercezione originaria che viene riconfermata dalla soluzione percettiva del dubbio. Qui dunque il dubbio non si dilegua nel fenomeno della negazione, ma in quello

manichino, ora come un uomo. Del resto, è anche a questo permanere dell'identità del riferimento oggettuale che Husserl allude quando osserva che ogni modalizzazione implica una preliminare esplicitazione dell'oggetto (cfr. EU, p. 112).

della riconferma, dell'affermazione (*Bejahung*). Ed anche in questo secondo caso ha luogo una vera e propria forma di modalizzazione: anche qui infatti abbiamo a che fare con una modificazione della struttura originaria del processo percettivo. Dalla certezza semplice, anteriore ad ogni dubbio, deve dunque essere distinta la certezza riacquisita, quella certezza che trova espressione linguistica in parole come « proprio », « davvero », « realmente », ecc. Si mostra qui con chiarezza come ogni modificazione dei processi d'esperienza si sedimenti nel senso stesso dell'oggetto esperito.

All'interno della tematica della modalizzazione Husserl discute poi anche la nozione di possibilità aperta. Anch'essa appartiene — per Husserl — alla sfera delle modalità, eppure non ci riconduce affatto ad una modificazione dell'originaria struttura di decorso della percezione — ed è proprio in una tale modificazione che avevamo precedentemente colto l'essenza stessa dei processi di modalizzazione (cfr. p. 41). La nozione di modalità chiamata in causa dalla possibilità aperta sembra dunque non avere nulla a che spartire con quella finora discussa, e ciò sembra motivare il dubbio sulla legittimità di trattare nozioni così diverse sotto un unico titolo.

Eppure, vi è almeno una buona ragione che ci consiglia di ricondurre anche la nozione di possibilità aperta sotto il tema generale della modalità: anche qui, infatti, abbiamo a che fare con il modo di saturazione delle attese percettive. Ora, però, non ci interessa tanto discutere il fenomeno della loro conferma o della loro delusione, quanto portare l'attenzione sulla natura dell'atto che satura le intenzioni protezionali. Dovremo allora distinguere il riempimento (*Erfüllung*) delle intenzioni (*Vermeinungen*) vuote, dal loro semplice disvelamento (*Entbüllung* o *Ausmalung*).

Chiarire il senso della prima nozione è facile: un riempimento si ha solo quando ciò che era intenzionato in modo puramente vuoto viene effettivamente percepito. Le attese si riempiono dunque nel decorso della percezione, nelle sue fasi a venire. Ed è evidente che ogni qual volta un riempimento ha luogo, ha luogo pure un incremento della conoscenza: nelle nuove percezioni si attuano nuove determinazioni dell'oggetto.

Diversamente stanno le cose nel caso del disvelamento. Qui la tendenza percettiva è appagata non dalla presentazione effettiva di ciò che dell'oggetto non è ancora percepito, ma dalla sua mera presentificazione,

dalla sua raffigurazione³⁷. Non vediamo di che colore sia il retro dell'oggetto, ma possiamo egualmente raffigurarcelo. E così non facciamo che offrire una possibile attualizzazione di ciò che nell'intenzione vuota è solo potenzialmente presente. Qui non ha luogo alcun processo di acquisizione conoscitiva o di determinazione della cosa: non parliamo dunque dell'oggetto così come è, ma ci limitiamo a rendere attuale una delle sue possibili configurazioni, un valore di quel campo di variabilità che è definito dalla tipicità dell'oggetto stesso. Non sappiamo di che colore sia l'oggetto, ma un colore deve avercelo: quello che ora noi ci raffiguriamo è un determinato valore di una variabile, è — come possiamo anche esprimerci — un colore soltanto possibile. È dunque evidente che è proprio nel mero disvelamento delle intenzioni protenzionali che la nozione di possibilità aperta ha la sua origine: il colore che ci raffiguriamo è infatti consaputo come un colore che potrebbe essere e non come un colore che è, così come — sul lato noetico — la stessa certezza della presentificazione subisce un certo indebolimento³⁸.

La nozione di possibilità aperta può così dirsi fondata. E che tale nozione differisca da quella di possibilità problematica risulta con chiarezza dalla diversità dei processi d'esperienza che stanno alla loro base. La possibilità problematica affondava le sue radici nel fenomeno del dubbio percettivo; e tale origine si mostrava tanto nella presenza di gradi della possibilità, quanto nella sensatezza stessa della riconducibilità di ciò che è possibile a ciò che è certo.

Queste due caratteristiche non possono evidentemente spettare alla nozione di possibilità aperta: qui nulla parla a favore o contro le singole possibilità ed è a priori esclusa la legittimità di una riconduzione di questa nozione di possibilità alla certezza³⁹. Ciò che raffiguriamo è per principio libero da quelle tendenze che — sul piano dell'immediato percepire — orientano e determinano il modo del credere: sarebbe dunque un errore ricondurre l'indifferenza nella

³⁷ Cfr. AzpS, pp. 245-252.

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 43.

³⁹ Ogni certezza originaria o riacquisita può del resto essere assunta come possibilità aperta. Se lascio cadere questo bicchiere si romperà: questo è certo. E però altrettanto certo che io possa raffigurarmi quell'evento in modo differente: il bicchiere potrebbe non rompersi e nella possibilità aperta dell'essere altrimenti la certezza si qualifica come certezza soltanto empirica. Cfr. AzpS, p. 51.

coesistenza propria delle possibilità aperte, all'equilibrio delle istanze che sono alla base di un dubbio percettivo⁴⁰.

Con ciò la tematica delle modalità, sul piano antepredicativo, può dirsi conclusa. La sua discussione si è tradotta — sul piano dell'esperienza — nell'analisi dei differenti modi di datità dell'oggetto e nella esibizione delle loro caratteristiche strutturali. Le modalità antepredicative dunque non sono né proprietà interne all'oggetto, né peculiari sentimenti soggettivi che verrebbero ad aggiungersi alla semplice rappresentazione di quello. Anzi: una simile nozione di rappresentazione come mera presentazione dell'oggetto deve essere senz'altro rifiutata. Per Husserl infatti solo con il processo della modalizzazione diviene possibile distinguere tra *sensu oggettuale* e *modalità della percezione*: solo perché ad un unico oggetto possono spettare differenti modalità è possibile delineare quella distinzione all'interno dell'atto percettivo. E che tale distinzione sia solo astrattiva risulta con chiarezza dalla stessa forma del processo di modalizzazione: la modalizzazione della percezione non avviene nella forma, per es., di un *venire* del momento « essere » e nel sostituirsi ad esso del momento « non essere », ma nell'interrompersi dell'unità di quel processo di *identificazione* che è alla base della costituzione del *sensu apprensionale* della percezione stessa. Qualcosa di nuovo nel contenuto dell'oggetto deve farsi avanti perché abbia inizio il processo di modalizzazione.

Queste osservazioni husserliane si riconnettono apertamente con il rifiuto della concezione brentaniana di « rappresentazione »⁴¹, rifiuto che solo rende possibile la discussione husserliana sulle modalità: è per questo che ci sembra opportuno aprire proprio qui una breve digressione sulla nozione di atto oggettivante in Husserl.

Annotazione: lo sviluppo della nozione husserliana di atto oggettivante (dossico).

Brentano aveva distinto all'interno dell'attività psichica tre differenti modalità intenzionali di relazione del soggetto all'oggetto: la modalità della *rappresentazione*, del *giudizio* e della *relazione affettiva*. È delle prime due che vogliamo parlare. Innanzitutto la *rappresentazione*: abbiamo — per Brentano — una *rappresentazione* quando l'oggetto ci è dato nel suo contenuto,

⁴⁰ Traggo questa osservazione da G. Piana, *Elementi di una dottrina dell'esperienza*, cit., p. 228.

⁴¹ Cfr. AzpS, p. 226.

un contenuto di cui però non è affermata ancora l'esistenza. L'oggetto ci è dato proprio soltanto così come è inteso dal nome che lo significa.

Dalla rappresentazione passiamo al giudizio quando alla prima si aggiunge la posizione di esistenza: il giudizio è un nome cui è aggiunta la paroletta «è» come determinazione di esistenza⁴². È alla confutazione di questa dottrina che Husserl dedica la quinta delle sue *Ricerche logiche*. Qualcosa come una rappresentazione priva di una portata esistenziale non esiste: la mera presentazione dell'oggetto non deve essere intesa come un autonomo atto della soggettività, ma solo come quella parte astratta di ogni atto concreto che Husserl chiama materia apprensionale.

Materia apprensionale e qualità d'atto sono i momenti astratti che ineriscono ad ogni esperienza concreta e quest'ultima deve essere per Husserl o un atto oggettivante (un atto che pone l'oggetto semplicemente come essente) o un atto la cui qualità è fondata in uno del primo tipo: questa è la conclusione cui la riflessione sul Principio di Brentano (ogni esperienza o è una rappresentazione o è fondata in essa) conduce. Ogni mera percezione è dunque già di per se stessa un atto che pone l'oggetto come essente.

È una generale concezione della nozione di appercezione che viene qui rifiutata: la posizione d'esistenza non viene ricondotta — empiricamente — a quella particolare vivacità del contenuto percettivo che permette l'instaurarsi del «belief», né è identificata — come lo era nell'idealismo kantiano — con un'attività soggettiva che, specificandosi in forme diverse, trasforma la connessione soggettiva delle rappresentazioni nell'unità oggettiva della conoscenza, ma è piuttosto sita in quel carattere intenzionale che è proprio di ogni esperire. Per Husserl dunque l'appercezione è un carattere interno all'esperienza, è «quell'eccedenza che sussiste nel vissuto stesso, nel suo contenuto descrittivo, di fronte all'informe esserci della sensazione, si tratta del carattere d'atto che, per così dire, anima la sensazione e per sua essenza fa sì che noi percepiamo questa o quella oggettualità»⁴³. Eppure, è proprio questa osservazione che mostra con chiarezza la novità del pensiero husserliano ad evidenziare una dipendenza dalla vecchia impostazione di Brentano. La nozione brentaniana di rappresentazione «scivola» infatti parzialmente in quella husserliana di sensazione: la percezione come atto oggettivante si scinde così in un momento intenzionale — il momento appercettivo — e in un momento reale — la pura sensazione — che assume un senso solo se è compenetrata dall'atto donatore di significato⁴⁴. E si badi bene: l'appercezione è un carattere specifico degli atti oggettivanti che «non può essere ridotto in nessun caso ad un afflusso di nuove sensazioni...»⁴⁵. E ciò è quanto

⁴² Si veda a questo proposito F. Brentano, *Psychologie vom empirischen Standpunkt* (1874), a cura di O. Kraus, Meiner, Hamburg, 1971-4, vol. II, capp. I e II.

⁴³ E. Husserl, *Ricerche logiche, Quinta ricerca*, cit., vol. II, p. 174.

⁴⁴ Il problema di una definizione precisa della nozione di rappresentazione in Brentano è molto complesso e non può essere qui affrontato. Si veda a questo proposito P. Spinicci, *Realtà e rappresentazione. Saggio sulla genesi della filosofia dell'esperienza nel pensiero di Franz Brentano*, in «Rivista di storia della filosofia», II (1985), pp. 229-54.

⁴⁵ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Quinta ricerca*, cit., vol. II, p. 172.

dire che la tematica delle associazioni non può essere posta alla base della nozione di appercezione: quest'ultima riposa dunque su di un fare della soggettività che non sembra riconducibile in un qualche modo alle strutture del materiale percepito.

D'altro canto, è solo l'esperienza che può determinare la specificità dell'orientamento appercettivo, il suo mettere capo ad oggettualità determinate. In un passo delle *Ricerche logiche*⁴⁶ Husserl avanza la finzione di una soggettività anteriore ad ogni esperienza: tale soggettività — egli osserva — riceverà le nostre stesse sensazioni, ma non percepirà ancora cose così come noi le percepiamo, poiché per essa le sensazioni non significano ancora nulla, non hanno ancora la funzione di segni che rimandino ad una determinata interpretazione oggettivante. Tale interpretazione può sorgere solo con l'esperienza — questa è la tesi di Husserl.

Come ciò sia possibile Husserl non lo dice, ed è assai difficile comprenderlo se — come abbiamo osservato — l'appercezione è espressamente differenziata dal fenomeno delle associazioni e quindi dalla formazione di abitudini percettive. Il rapporto tra le sensazioni e l'appercezione che le anima rimane dunque — in ultima analisi — inindagato. E la ragione di questo silenzio mi pare debba essere ricondotta alla subordinazione — così caratteristica del quadro teorico delle *Ricerche logiche* — dell'analisi della percezione e dell'esperienza in genere alla riflessione sulla natura del significato e del linguaggio. Rileggiamo il passo di Husserl cui abbiamo fatto riferimento: qui le sensazioni sono presentate come segni che, analogamente al fonema o al grafema verbale, ricevono un significato solo grazie all'intenzione appercettiva del soggetto. E se le cose stanno così, è ovvio che sul rapporto che sussiste tra sensazioni e momento appercettivo possiamo non porci troppi problemi: si tratterà infatti di una relazione sostanzialmente convenzionale, come convenzionale è quella che lega la parola come evento fisico al suo significato⁴⁷.

Il passaggio dalle *Ricerche logiche* alle *Idee* non muta di molto il quadro della situazione: anche qui alla $\psi\lambda\eta$ sensuale si contrappone la $\mu\sigma\phi\eta$ intenzionale, alla materia che « non ha in sé nessuna intenzionalità » l'elemento « animatore, significante »⁴⁸. L'atto dossico-oggettivante si costituisce così — come nelle *Ricerche logiche* — grazie alla donazione di senso del momento propriamente intenzionale. È solo se si porta l'attenzione su questo punto che diventa chiaramente comprensibile la differenza tra la trattazione delle modalità dossiche data in *Idee I*, e la descrizione dello stesso problema data in *Esperienza e giudizio*.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, vol. I, p. 342.

⁴⁷ Questa affermazione può essere attenuata se si tiene conto delle riflessioni husserliane sulla tematica della rappresentanza (cfr. *ivi*, vol. II, pp. 386-400): qui al rapporto estrinseco che il rappresentante significativo stringe con la materia apprensionale si contrappone il rapporto intrinseco che, nella percezione e negli atti intuitivi in genere, lega i due momenti interni alla rappresentanza. Ciò non toglie però che anche in questo caso tale rapporto non venga discusso e questo fatto è dovuto — mi sembra — alle ragioni che abbiamo esposto.

⁴⁸ E. Husserl, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, a cura di E. Filippini, Torino, Einaudi, vol. I, pp. 190-1.

Nelle sue linee generali il problema è discusso in modo analogo: anche nelle *Idee* le nozioni modali vengono interpretate come modificazioni della credenza originaria (*Urglaube*) posta dalla percezione, anche qui la certezza originaria è distinta dalla sua riacquisizione e così via. Non può però sfuggire la differenza che divide i due approcci husserliani: laddove in *Esperienza e giudizio* assistiamo alla genesi delle modalità, in *Idee I*, Husserl si limita ad indicare le differenti forme che gli atti oggettivanti possono assumere. Le forme modali non vengono qui costituite, ma semplicemente presupposte e la ragione di questo fatto riposa proprio sull'incapacità di dare in qualche modo spiegazione del momento appercettivo degli atti oggettivanti. Perché si possano esporre geneticamente le forme della modalizzazione occorre che l'appercezione sappia tradursi nella posizione di attese e quindi — in ultima analisi — di associazioni che orientino il decorso percettivo. Ma è proprio la necessità di discutere la tematica delle associazioni che crea problemi: se le associazioni infatti devono poter fondare gli atti oggettivanti, sembra evidente che ad esse spetterà il compito di connettere non già oggetti, ma soltanto sensazioni. La tematica delle associazioni sembra così ricondurci necessariamente sul terreno dell'empirismo — un terreno sul quale Husserl non vuole scendere. È per questo che l'attenzione portata, a partire dagli anni venti, sul tema delle sintesi associative si pone per noi come l'indice di una modificazione della nozione di atto oggettivante: solo se il terreno dell'essere è già acquisito prima della posizione degli atti oggettivanti è possibile una trattazione non « psicologica » dell'associazione. Queste ultime non si giocano sul piano delle sensazioni, ma su quello delle pre-dati passive, non sul terreno della coscienza, ma su quello dell'essere. Gli atti oggettivanti non potranno più porsi allora in *Esperienza e giudizio* come ciò che ci fa passare dalle mere sensazioni alle oggettualità che sono, ma come l'attualizzazione delle strutture passive dell'esperienza. Alla nozione di sensazione viene sostituendosi — come osserva giustamente Holenstein⁴⁹ — quella di affezione. E le unità affettive si costituiscono sí prima degli oggetti in senso proprio ma si pongono egualmente come entità esterne alla coscienza. Alla « materia informe » che costituisce la parte psicologico-reale dell'atto, il cosiddetto vissuto, si sostituisce l'esperienza strutturata delle pre-dati passive: è per questo che la nozione di atto oggettivante può mutare. Ed è per questo che diventa possibile quella riflessione non empiristica sulle associazioni su cui — come abbiamo visto — il carattere appercettivo degli atti si fonda.

⁴⁹ Cfr. E. Holenstein, *Phänomenologie der Assoziation*, cit., cap. IV.

CAPITOLO TERZO

L'ARTICOLARSI DELL'ESPERIENZA RECETTIVA: L'OSSERVARE ESPLICITANTE

1. — Vogliamo senz'altro ricollegare le nostre analisi al punto in cui le avevamo lasciate prima della discussione del fenomeno della modalizzazione: tema delle nostre riflessioni, dunque è ancora il farsi avanti dell'attività dell'io che — sul piano della recettività — si pone come una soggettività desta animata da un interesse conoscitivo per le cose che ora non vuole piú soltanto percepire, ma piuttosto *osservare* [*betrachten*], conoscere¹.

Questo mutamento sul lato soggettivo ha — come già sappiamo — un riscontro sul lato propriamente noematico: il passaggio dalla passività alla recettività, dal percepire all'osservare, si accompagna infatti al sorgere di ciò che noi abbiamo chiamato oggetto in senso pregnante. Le caratteristiche essenziali di questa nozione ci sono note: non abbiamo invece ancora riflettuto sul modo in cui l'oggetto diventa tema del nostro interesse.

Noteremo allora che le cose divengono propriamente tematiche per la soggettività innanzitutto come totalità non ancora articolate nelle loro parti, nelle loro proprietà. Solo l'oggetto nella sua interezza è tema esplicito del nostro interesse: non ancora le sue qualità o le relazioni che lo connettono a ciò che lo circonda.

Di tutto questo semplicemente ci disinteressiamo.

Dobbiamo quindi sottolineare la semplicità di questa origi-

¹ Questo rimando al carattere conoscitivo dell'esperienza recettiva non deve essere però enfaticizzato. Conoscere significa qui solo constatare: qualsiasi mediazione teoretica deve dunque essere esclusa. Su questo punto cfr. G. Piana, *Elementi di una dottrina dell'esperienza*, cit., pp. 16-18.

narìa modalità di apprensione degli oggetti²: l'osservare ha infatti inizialmente struttura monotetica, e ciò significa che i suoi oggetti — per quanto complessi possano essere — si pongono come unità non ancora esplicitamente articolate. Ed è necessario che qualcosa, nel campo percettivo, debba essere affettivamente carico. Qualcosa appunto: un oggetto concreto, un colore, un suono, ma non ancora la forma di quell'oggetto, l'intensità di quel colore, l'acutezza di quel suono. Ciò è possibile solo in un secondo momento. Le affezioni infatti si costituiscono come unità non ancora esplicitamente articolate (cfr. p. 33), ed è a queste unità che innanzitutto si riferiscono gli interessi dell'io.

Ciò non significa — si badi bene — che l'oggetto cui l'osservazione semplice conduce sia una struttura vuota, priva di qualsiasi determinazione: un correlato percettivo della sostanza lockeana non esiste — questo lo riconosce lo stesso Locke³.

Le cose stanno assai diversamente. Noi vediamo gli oggetti in tutta la loro ricchezza qualitativa, ma tali qualità — benché percepite — non ci interessano, non vengono osservate — e sappiamo che vi è una differenza ben precisa tra percepire ed osservare⁴. Dal fatto che l'osservazione semplice si disinteressa delle determinazioni della cosa, non è dunque lecito risalire alla postulazione di una qualche oggettualità del tutto indeterminata che funga da vuota struttura portante dei predi-

² Husserl parla di afferramento e di osservazione semplici (*schlichte Erfassung und Betrachtung*) dell'oggetto. Cfr. EU, p. 114.

³ L'idea di sostanza per Locke « deriva dal fatto che non sappiamo immaginare in qual modo ... idee semplici possano sussistere da sole, e pertanto ci abituiamo a supporre l'esistenza di un qualche *substratum* nel quale esse effettivamente sussistano e di cui siano il risultato: e quello chiamiamo appunto sostanza » (*Saggio sull'intelligenza umana*, a cura di C. Pellizzi, Bari, Laterza, 1972, libro II, p. 282). L'idea di sostanza è dunque frutto di una supposizione e non di una percezione.

⁴ Questa differenza non appare con chiarezza in Gurwitsch che riconduce senz'altro la tematica degli interessi che articolano i decorsi osservativi alle diverse modalità di organizzazione della struttura percettiva dell'oggetto (cfr. A. Gurwitsch, *Phänomenologie der Thematik und des reinen Ich*, in « *Psychologische Forschung* », XII, [1929]). È così che l'osservare semplice diviene una percezione vaga, mentre l'osservare esplicitante ci riconduce al diverso peso fenomenico di un determinato momento all'interno dello statuto intuitivo dell'oggetto (cfr. A. Gurwitsch, *Perceptual coherence as the foundation of the judgment of predication*, in *Phenomenology: continuation and criticism*, a cura di F. Kersten e R. Zaner, Den Haag, Nijhoff, 1973, pp. 77 e 81-2).

cati⁵: se ciò fosse vero, del resto, la stessa condizione di possibilità di una complicazione dell'originaria forma di apprensione delle cose verrebbe meno. Solo se l'oggetto è presente in tutta la sua pienezza ed è animato da tendenze percettive che invitino il soggetto ad una esplicitazione delle sue proprietà è possibile che l'interesse si articoli e l'osservazione semplice trapassi in una osservazione esplicitante (*explizierende Betrachtung*)⁶.

Di questa seconda modalità dell'osservare, di questa forma di articolazione degli atti oggettivanti vogliamo ora occuparci. Noteremo allora — in primo luogo — che questo osservare assume la forma di una esplicitazione della cosa nelle sue determinazioni: il soggetto non si limita più a cogliere l'oggetto in uno sguardo d'insieme, ma vuole ora constatarne il colore, la forma, il peso, e così via. D'altro canto l'io, nel dirigersi attivamente su questi aspetti particolari della cosa, non perde l'interesse per la cosa stessa. Tutt'altro: l'intero decorso osservativo assume la forma di una sempre più precisa determinazione dell'oggetto, di una sua progressiva conoscenza.

Possiamo allora dire: nel processo di esplicitazione l'oggetto assume la forma del sostrato (*Substrat*) e i suoi momenti interni la forma delle determinazioni (*Bestimmungen*)⁷.

Dobbiamo insistere sul fatto che si tratta soltanto di una forma.

Sostrati e determinazioni non sono cose nell'esperienza, così come lo sono invece gli alberi o le case, ma forme dell'esperienza, modi in cui qualcosa è esperito. Che qualcosa sia un sostrato o una determinazione non dipende dunque dalla

⁵ Si risolve così un vecchio problema kantiano: per Kant « i concetti si riferiscono come predicati di giudizi possibili, a qualche rappresentazione di un oggetto ancora indeterminato » (I. Kant, *Critica della ragion pura*, cit., p. 108). Conoscere significa per Kant subordinare le rappresentazioni a concetti: d'altro canto i concetti stessi, nel loro offrirsi come predicati di giudizi, si pongono come l'indice di una genesi che dalla attribuzione predicativa di concetti a concetti ci riconduce ad un oggetto-sostrato del tutto indeterminato, ad una oggettualità anteriore ad ogni sintesi predicativa e quindi — per Kant — ad ogni esperienza. La posizione di una genesi del giudizio non riconduce invece Husserl ad una simile (e tanto dubbia) nozione di oggetto: questo infatti è posto come qualcosa di determinato già prima di ogni attivo processo di esplicitazione.

⁶ Cfr. EU, p. 114.

⁷ Cfr. ivi, p. 126.

natura dell'oggetto, ma dal modo in cui il soggetto vi si riferisce: se l'oggetto è posto come tema dell'interesse sarà un sostrato, se invece è raggiunto come sua specificazione sarà una determinazione.

Va dunque sottolineato il carattere *soggettivo* di queste nozioni e, quindi, la loro relatività: ciò che ora è colto come determinazione può in seguito assumere la forma del sostrato, poiché nulla ci impedisce di rivolgere il nostro interesse proprio a quel particolare contenuto di esperienza.

Non è difficile cogliere allora come le nostre riflessioni si avvicinino qui a quelle kantiane. Anche per Kant infatti sostanze ed accidenti non sono contenuti dell'esperienza, ma solo forme soggettive del suo ordinamento, condizioni strutturali della sua possibilità. E tali forme rimandano direttamente a quei momenti intellettuali di organizzazione dei dati sensibili che hanno tanta parte nella concezione teoretica kantiana: il materiale percepito non è sufficiente per fondare un'esperienza sensata, ed è per questo che la soggettività come momento categoriale deve intervenire. Da una parte dunque vi sono i contenuti della sensibilità, dall'altra le forme di unificazione dell'intelletto, e quindi quella molteplice composizione (*Zusammensetzung*) che si pone come un segno del fungere del pensiero nell'esperienza, come sua condizione di possibilità⁸.

L'esperienza si fonda dunque per Kant sulla sfera dell'intelletto e in ciò è implicito che quest'ultima costituisca un ambito del tutto autonomo che non ha bisogno di essere ulteriormente chiarito. Della logica non dobbiamo dare conto — questo è il presupposto all'interno del quale la *Critica* kantiana si muove⁹. Per Husserl invece le distinzioni logiche fondamentali devono essere chiarificate¹⁰, e possono esserlo solo sul terreno dell'esperienza. Al momento dell'analogia si sostituisce così quello del contrasto: per Husserl le nozioni di sostrato e di determinazione non sono fondate dalla struttura del giudizio, ma

⁸ Cfr. I. Kant, *I progressi della metafisica*, a cura di P. Manganaro, Napoli, Bibliopolis, 1977, p. 78.

⁹ Traggo queste osservazioni dai miei appunti al corso di filosofia teoretica tenuto da G. Piana nell'anno accademico 1977-78.

¹⁰ Così egli osserva: « Fu fatale per Kant ... il fatto che egli abbia ritenuto di potersi sbarazzare della sfera puramente logica in senso stretto con l'osservazione secondo cui essa sottostà al principio di non contraddizione » (E. Husserl, *Ricerche logiche*, *Sesta ricerca*, cit., vol. II, p. 504).

piuttosto la « fondano », non sono prodotte dall'operare dell'intelletto, ma dalla connessione dell'organizzarsi autonomo dei contenuti dell'esperienza con la dinamica degli interessi soggettivi.

Alla via kantiana che procede dal giudizio all'esperienza, contrapponiamo allora la via che procede dall'esperienza al giudizio¹¹ — una via che ha il suo nucleo centrale proprio qui, nell'analisi dei processi di esplicitazione. Nella correlazione tra questa forma di strutturazione dell'esperienza e la forma propriamente predicativa si radica dunque il progetto che è alla base di *Esperienza e giudizio*: chiarire le nozioni logiche fondamentali attraverso il rimando a differenti modalità di organizzazione dell'esperienza stessa.

Ma se le cose stanno così è evidente che non potremo limitarci alle poche cose dette: dovremo cercare piuttosto di descrivere con la massima cura la forma e le caratteristiche strutturali dei processi di esplicitazione.

2. — Abbiamo detto che l'osservazione semplice pone l'oggetto come una totalità non articolata e che l'osservazione esplicitante invece penetra nell'oggetto, ne esplicita le proprietà interne, ponendolo così come un intero che ha parti.

A questa complessità sul lato noematico corrisponde un'analoga articolazione della struttura noetica dell'atto: l'osservazione esplicitante non si pone più come un atto monotetico, ma come un processo politetico composto da una pluralità di atti parziali.

Sappiamo già su che cosa si fondi l'unità di questo processo: è grazie alla peculiare struttura temporale della recettività che l'osservazione esplicitante assume forma unitaria. Ciò verso cui ora ci dirigiamo è temporalmente connesso con ciò che è appena passato e che viene attivamente mantenuto sotto la presa dell'interesse: gli atti in cui vengono poste le determinazioni di un sostrato sono così formalmente connessi con l'originaria apprensione dell'oggetto come unità semplice che viene man mano articolandosi.

A questa unità formale deve però affiancarsi una unificazione contenutisticamente determinata. Perché l'atto politetico assuma il senso di un processo di esplicitazione, è necessario infatti che abbia luogo una unificazione sul lato dell'oggetto, è necessario che la cosa possa riconoscersi nelle sue determinazioni. Ed è

¹¹ Cfr. G. Piana, *Elementi di una dottrina dell'esperienza*, cit., p. 217.

proprio questo che di fatto accade: tra la posizione originaria dell'oggetto e le sue determinazioni sussiste un rapporto di autentico riempimento. L'orizzonte interno della cosa, costituitosi implicitamente sul piano della passività come momento interno al senso dell'oggetto stesso, trova attualizzazione e riempimento nel corso del processo di esplicitazione. La molteplicità dei momenti impliciti nel sostrato, nel suo orizzonte interno, si riempie nel divenire politetico dell'osservazione¹².

E se di riempimento è lecito parlare, allora è senz'altro giusto sottolineare la natura conoscitiva dei processi di esplicitazione: ciò che nell'oggetto è solo implicito si identifica con ciò che ora viene esplicitamente affermato dalla posizione delle determinazioni — ed è così che l'incremento conoscitivo ha luogo¹³.

Vi è dunque una sintesi di identificazione tra sostrato e determinazione — ma di che tipo? Possiamo escludere, in primo luogo, che si tratti di una identificazione totale: quest'ultima può sussistere solo tra le fasi del decorso osservativo semplice di uno stesso ed identico oggetto. In questo caso ciò che muta sono soltanto gli istanti in cui l'oggetto si manifesta e — forse — la prospettiva dalla quale lo osserviamo: identico permane invece il tema del nostro interesse, l'oggetto come unità priva di parti.

Diversamente stanno le cose nel caso dei processi di esplicitazione. Qui l'interesse non rimane confinato al suo originario tema, ma si estende ora al colore, ora alla forma dell'oggetto — ed è certo che né l'uno, né l'altra possono essere intesi come manifestazioni prospettiche, come profili della cosa in questione. Abbiamo dunque a che fare con una sintesi di tipo peculiare, con una forma di identificazione che Husserl chiama coincidenza esplicitativa (*explikative Deckung*)¹⁴.

¹² Il riempimento di cui qui si parla deve essere differenziato da quello che Husserl descrive nei §§ 25-26 di EU; quest'ultimo ha per tema la tipicità degli oggetti e il suo specificarsi nel corso dei processi di esplicitazione.

¹³ « Quando si parla di conoscenza dell'oggetto e di riempimento del significato si esprime dunque la stessa situazione soltanto da punti di vista diversi » (E. Husserl, *Ricerche logiche, Sesta ricerca*, cit., vol. II, p. 332). Ciò che qui Husserl afferma a proposito delle intenzioni vuote significanti deve essere esteso — come afferma lo stesso Husserl (cfr. *ivi*, p. 342) — ad ogni intenzione vuota in generale.

¹⁴ Cfr. EU, p. 129. Occorre osservare poi che anche in questo caso per venire

Che poi la sintesi che ha luogo nei processi di esplicitazione non sia totale è evidente anche per un altro verso: non solo i sostrati, ma anche le determinazioni possono infatti fungere come oggettualità autonome, se l'io vi rivolge il proprio interesse. In un certo senso, dunque, passare da una cosa ad una sua proprietà significa passare da un oggetto reale (attuale) ad un oggetto possibile — e di due oggetti non potremmo più dire che sono uno solo. In questo caso di una sintesi di identificazione non avrebbe nemmeno senso parlare, cosa questa che ci creerebbe un nuovo problema, dal momento che per noi una tale sintesi deve sussistere. Basta però uno sguardo per accorgerci che si tratta di un problema soltanto fittizio: cessa di disturbarci infatti non appena noi rammentiamo il modo in cui le proprietà dell'oggetto sono raggiunte in un processo di esplicitazione. L'atto parziale che — nell'unità del decorso osservativo diretto al sostrato — mette capo ad una sua determinazione, la pone come momento sintatticamente non indipendente, come qualcosa che non può sussistere per sé e che rimanda all'intero di cui è parte¹⁵.

L'interesse che ci spinge verso le determinazioni della cosa è innanzitutto l'interesse per una sua più precisa conoscenza: noi portiamo la nostra attenzione sulle determinazioni di un sostrato soltanto perché attraverso di esse è il sostrato stesso che si specifica. L'interesse per il sostrato è, dunque, un interesse diretto, quello per la determinazione è invece mediato: è per questo che l'alterità insita nelle caratteristiche interne della cosa non si solidifica in una oggettualità effettivamente diversa e scissa dal sostrato stesso e permette egualmente il mantenimento dell'unità dell'identificazione. Quest'ultima dunque è soltanto una identificazione indiretta: l'identità dell'oggetto infatti si costituisce attraverso le sue determinazioni, attraverso quelle « quasi-oggettualità » il cui essere si pone solo come l'« esser-così » di un sostrato¹⁶. Questa dunque è la struttura di quel sovra-scivolamento (*Ueberschiebung*) che — nei processi di esplicitazione — ha luogo tra un sostrato e le sue determinazioni.

Ci limitiamo a descrivere lo stesso problema da una differente

a capo dei concetti di cui ci avvaliamo, non facciamo uso dello strumento della definizione, ma riconnettiamo piuttosto il concetto al contesto d'esperienza che lo esemplifica intuitivamente.

¹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 148-9.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 156.

angolazione se analizziamo — con Husserl — la struttura del « tenere sotto presa » propria dell'osservare esplicitante.

Come già sappiamo, il modo in cui — sul piano della temporalità recettiva — il passato ritenzionale è tenuto sotto presa è determinato dal senso che spetta al presente percettivo (cfr. p. 42). Ora, se il tema centrale e diretto dell'interesse è il sostrato e se dunque questo è ciò che è propriamente tenuto sotto presa, dobbiamo allora aspettarci che, nel fluire del decorso osservativo, il sostrato stesso si arricchisca progressivamente, adeguandosi alle nuove acquisizioni cui il processo esplicitativo conduce: ed è proprio questo che accade¹⁷.

Le determinazioni vengono incorporate passo dopo passo dal sostrato: non sono quindi tenute sotto presa di per se stesse, ma solo in quanto arricchimenti del suo contenuto di senso. Questo Husserl lo afferma in modo del tutto esplicito. « Il sostrato S — osserva — è, dopo l'esplicitazione di a, Sa, dopo la combarsa di b (Sa)b, e così via. Cosí a, b, ecc., non sono piú afferrati dall'io in modo primario o secondario, l'io non si rivolge ad essi in modo particolare; l'io è rivolto piuttosto al sostrato S che li cela in sé come sedimenti »¹⁸. Le determinazioni dunque non vengono tenute sotto presa autonomamente, ma solo in modo mediato, indiretto: si traspone cosí, sul piano stesso della strutturazione temporale dei processi di esplicitazione, quella peculiare configurazione dell'interesse che ne rappresenta la caratteristica essenziale. Comprendiamo allora con chiarezza come nello « *Im-Griff-behalten* » la presa di cui si parla sia quella dell'interesse¹⁹.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 132.

¹⁸ *Ivi*, p. 133.

¹⁹ Può essere interessante osservare che le due vie, sostanzialmente indipendenti, seguite da Husserl nella *Sesta ricerca* per formulare una dottrina del giudizio trovano una fusione in *Esperienza e giudizio*. La prima di queste vie è fondata sulla nozione di riempimento: il giudizio sorge quando l'intero percettivo che un'intuizione concreta ci porge è tale da soddisfare — grazie ad una sua parte — un'intenzione meramente significante. Il significato della parola « rosso » si riempie nella percezione di questo oggetto, di cui il rosso è appunto un momento: basta ora osservare che la coscienza di identità che ha luogo nel riempimento trova adeguata espressione nella paroletta « è » per giungere sul piano della predicazione. Il giudizio è, dunque, innanzitutto conoscenza, riempimento (cfr. *Ricerche logiche, Sesta ricerca*, cit., vol. II, pp. 339-46). La seconda via ha di mira piuttosto la strutturazione degli atti nel giudizio: ciò che importa ora è l'articolarsi dell'afferramento semplice dell'oggetto negli atti categoriali fondati che ne esplicitano le determinazioni. Ed è proprio perché gli atti categoriali sono fondati nell'originaria apprensione della cosa che possono mettere capo ad « oggettualità » che si caratterizzano come predicati di un soggetto: il giudizio dunque riposa inte-

3. — Vogliamo portare ora lo sguardo su di una possibile modificazione della struttura dei processi di esplicitazione. Può accadere che, nel corso della progressiva determinazione dell'oggetto nella quale le proprietà che gli spettano vengono ad una ad una dispiegate, abbia luogo una modificazione della direzione dell'interesse che ora intende rivolgersi alla determinazione acquisita per ultima: questa diventa così da determinazione sostrato.

Che ciò sia possibile è senz'altro evidente dopo quanto abbiamo detto circa la natura soggettiva di tale distinzione. Sostrato significa soltanto tema di una osservazione esplicitante e non vi è nulla che ci possa vietare di volerne sapere di più di una qualsiasi proprietà di un oggetto. Certo, vi sono motivi che orientano il nostro interesse ed è da loro che il particolare andamento delle nostre osservazioni è determinato: la possibilità di rivolgerci a questo piuttosto che a quell'oggetto è sempre fondata in ragioni interne od esterne alla percezione, non è mai espressione di una libertà astratta. Ciò non toglie però che — in linea di principio — ogni oggetto possa (e questa possibilità è una possibilità aperta nel senso da noi definito) divenire tema del nostro interesse, divenire appunto sostrato.

È dunque pienamente legittimo parlare di una operazione della soggettività grazie alla quale ciò che ci si è dapprima offerto come determinazione viene trasformato poi in un vero e proprio sostrato: chiameremo questa operazione — in mancanza di un termine migliore — «sostratizzazione»²⁰.

Due sono i modi in cui questa operazione può avere luogo.

Il primo è caratterizzato dal fatto che il sorgere del nuovo interesse si affianca al venir meno di quello originario. Un nuovo processo di esplicitazione prende l'avvio, ma — contemporaneamente — il pre-

ramente su questo rapporto di fondazione (cfr. *ivi*, pp. 454-65). Ora, sia l'aspetto del riempimento, sia l'articolazione del giudizio in un momento fondante ed uno fondato, trovano espressione — come abbiamo visto — in *Esperienza e giudizio* nella peculiarità della sintesi di identificazione che è alla base dell'osservare esplicitante.

È per noi dunque di grande interesse il fatto che Husserl nel progetto di rielaborazione della *Sesta ricerca* abbia portato la sua attenzione sulle intenzioni vuote non come intenzioni meramente significanti, ma come momenti interni al decorso percettivo: è solo grazie a questa nuova impostazione del discorso che le analisi di *Esperienza e giudizio* possono prendere corpo. (Traggo queste informazioni sul contenuto del progetto di rielaborazione della *Sesta ricerca* dal libro di Holenstein precedentemente citato).

²⁰ Husserl parla di *Substratisierung* e di *Verselbständigung*.

cedente si interrompe; e tra questi due processi non vi è per il soggetto un termine medio che metta capo ad una unità. In questo primo caso dunque non si verifica alcuna modificazione nella struttura dell'osservare esplicitante: ciò che qui si produce è solo una serie potenzialmente infinita di processi di esplicitazione che potrebbero connettersi in una unità articolata, ma che di fatto rimangono l'uno isolato e separato dall'altro.

Vi è però un secondo modo, ed è su questo che vogliamo riflettere. Il sostrato originario può permanere il tema centrale dell'interesse anche se un nuovo sostrato si fa avanti — ed in questo caso l'unità del processo è evidentemente mantenuta. Perché ciò sia possibile è necessario che la determinazione verso la quale rivolgiamo ora il nostro interesse sia resa solo relativamente indipendente²¹, che funga cioè da sostrato solo relativamente alle sue determinazioni: il colore di questo libro è posto come sostrato rispetto all'intensità che gli spetta, ma è esperito ancora come determinazione rispetto all'oggetto di cui è appunto il colore²².

Nel processo di esplicitazione ci imbattiamo dunque in un tema dell'interesse che è più propriamente un sottotema e ciò è possibile proprio perché la stessa struttura del decorso osservativo è mutata. Vogliamo chiamare esplicitazione ramificata (*verzweigende Explikation*) questa modificazione della struttura semplice dell'osservare esplicitante. E il senso del concetto è già chiaro nell'immagine che il suo nome suggerisce: così come un albero, anche l'interesse ha un tronco che può estendersi in rami, rami che a loro volta possono generarne di nuovi, secondo uno schema potenzialmente iterabile all'infinito. Ed ogni ramificazione appartiene più o meno direttamente all'albero: le determinazioni di un sottotema sono dunque determinazioni indirette del tema originario del processo di esplicitazione — attraverso di esse, dunque, noi abbiamo ancora di mira quell'oggetto, noi « continuiamo » a conoscerlo. Il sottotema si pone così come quel termine medio che permette l'unità del processo, come il punto di sovrapposizione e di fusione di due processi di esplicitazione potenzialmente autonomi.

E questa sovrapposizione dei processi è più propriamente una sovrapposizione del tenere sotto presa²³. Il sotto-

²¹ Cfr. EU, p. 149.

²² Cfr. ivi, p. 149.

²³ Cfr. ivi, p. 149.

tema come termine medio del processo non è infatti trattenuto nel presente soltanto come momento interno al sostrato originario, come acquisizione conoscitiva sedimentatasi nel suo senso; tutt'altro: su questo originario tenere sotto presa se ne sovrappone un altro grazie al quale anche il nuovo sostrato viene mantenuto — nel fluire del tempo — come ciò su cui le fasi ulteriori del decorso osservativo vertono, come ciò il cui senso viene progressivamente arricchendosi nel suo adeguarsi ad un sempre nuovo presente. Quanto più il processo si ramifica, tante più saranno dunque le sovrapposizioni del « tenere sotto presa », i nodi dell'interesse. Si delineano così i contorni del campo di tutte le complicazioni a priori possibili della strutturazione dell'interesse, della « g r a m m a t i c a » delle loro possibili articolazioni — ma di questo tema possiamo dare qui solo un accenno²⁴.

4. — La descrizione della nozione di esplicitazione ramificata può senz'altro essere assunta come una dimostrazione evidente di quella relatività degli orientamenti dell'interesse di cui avevamo precedentemente parlato. Qualsiasi cosa può divenire sostrato: questo è quanto propriamente ci mostra ogni processo di esplicitazione ramificata.

Eppure noi vogliamo partire proprio da qui per definire una accezione *a s s o l u t a* delle nozioni di sostrato e di determinazione, un'assolutezza questa che — come vedremo — non si pone in alcun modo in contrasto con la relatività dianzi affermata. E per far ciò vogliamo innanzitutto disporci in una prospettiva genetica²⁵. Da questo punto di vista ciò che diventa interessante nell'osservazione ramificata è il fatto che nella sua struttura si esibisce il *c a m m i n o* che la soggettività deve percorrere per rendere tema del proprio interesse determinati contenuti d'esperienza. Questo cammino può essere soltanto « ca-

²⁴ Un abbozzo delle possibili forme di complicazione dei processi cui l'osservazione articolata mette capo è dato da Husserl in EU alle pp. 149-50. In questa descrizione si delineano i contorni di quella grammatica logica del significato che Husserl aveva presentato già nella sua *Quarta ricerca logica*. Occorre però osservare che questo non è ancora il terreno sul quale una morfologia logica del significato può attestarsi: qui ci limitiamo ad indicarne il presupposto antepredicativo. L'esperienza recettiva non ha infatti ancora la molteplicità logica del giudizio e basta un esempio perché ciò diventi evidente: la congiunzione « e », che compare sul piano della « esplicitazione della spontaneità » come connessione logica tra gli esplicitati, non può comparire ancora sul piano della esplicitazione recettiva, perché le singole determinazioni non vengono ancora tenute sotto presa ciascuna per sé, ma si perdono invece nell'unità del contenuto di senso del sostrato.

²⁵ Cfr. EU, p. 151.

suale », può essere cioè determinato da motivi del tutto esterni alla percezione: questo dobbiamo senz'altro riconoscerlo. Se ci limitiamo però alle sole scene percettive e poniamo fuori gioco ogni motivazione ad esse esterna, lo sviluppo del decorso percettivo cessa di essere arbitrario ed in esso si manifesta una legalità necessaria. Ci si mostra infatti con chiarezza che vi sono determinati contenuti d'esperienza — i colori e le forme per esempio — che possono comparire come sostrati soltanto nelle ramificazioni di un processo di esplicitazione. Qui abbiamo a che fare con un tema che è essenzialmente un sottotema: perché possa comparire come sostrato deve essere stato prima esperito come determinazione.

La forma di determinazione gli è dunque essenziale, sostrato può divenire solo grazie ad una operazione della soggettività: possiamo allora chiamare questi contenuti, d'esperienza determinazioni assolute²⁶.

Chiameremo assoluti invece quei sostrati che non compaiono necessariamente come sottotemi in una esplicitazione ramificata, ma che possono piuttosto porsi di per se stessi, senza alcuna operazione della soggettività, come origini di possibili esplicitazioni. Abbiamo a che fare qui con dei contenuti che possono sí assumere la forma di determinazioni, ma tale forma è loro inessenziale²⁷.

Un esempio può chiarire le cose: un albero in un bosco può essere colto come una sua parte, ma nell'albero stesso non vi è nulla che chieda di essere posto come determinazione di quell'intero. Le cose stanno diversamente nel caso della forma dell'albero: la forma è parte dell'albero in un modo differente da come l'albero è parte del bosco. La forma non può sussistere di per sé, rimanda necessariamente all'albero di cui è parte — la forma è appunto una determinazione assoluta.

Tuttavia, per illustrare questa distinzione, le nostre riflessioni avrebbero potuto seguire un diverso cammino. Avremmo potuto sottolineare, per esempio, che vi sono contenuti d'esperienza che sono innanzitutto possibili sostrati, altri che invece sono innanzitutto possibili determinazioni. E se ci fossimo espressi così sarebbe stato già da subito chiaro che il rimando alla assolutezza è possibile solo in quanto si prescinde da ogni attività soggettiva. Qui si

²⁶ Cfr. *ivi*, p. 154.

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 155.

mostra con chiarezza come le nozioni di sostrato e di determinazione assoluta poggino interamente sulla natura contenutistica dell'esperienza: ancora prima di ogni interesse dell'io vi è già qualcosa che — per la sua natura di contenuto indipendente — si pone come possibile sostrato, qualcos'altro che — per la sua non-indipendenza — prefigura invece la nozione di determinazione. Vi sono dunque contenuti d'esperienza che sono predestinati ad assumere quelle forme, e ciò significa che sia questa distinzione, sia la stessa strutturazione dei processi di esplicitazione sono anticipate dall'organizzazione autonoma e contenutisticamente determinata dei materiali dell'esperienza²⁸.

E se le cose stanno così, ci allontaniamo ancora di un passo dalle posizioni kantiane. La negazione della validità della distinzione metafisica tra sostanze ed accidenti si traduce — all'interno dell'impostazione kantiana — nella riconduzione di queste forme di ordinamento dei fenomeni dall'oggetto al soggetto: ciò che non fa parte dei materiali dell'esperienza, ma che è sua condizione di possibilità, riposa per Kant interamente sulla soggettività come unità delle funzioni categoriali. L'analisi fenomenologica ci mostra invece che la stessa possibilità della strutturazione soggettiva dell'esperienza nella forma dei processi di esplicitazione deve essere in ultima analisi ricondotta ad una modalità passiva di organizzazione dei materiali dell'esperienza.

All'immagine kantiana di una soggettività creatrice di forme opponiamo un soggetto che si limita a renderle esplicite, all'apriori formale un apriori fondato nelle cose stesse, un apriori materiale²⁹. D'altro canto è senz'altro giusto osservare che la strutturazione dell'esperienza in interi e in parti è possibile solo sul piano dell'osservazione esplicitante: è solo qui che l'articolazione implicita nel materiale percettivo (cfr. pp. 27-31) può essere resa esplicita. La dottrina dell'intero e delle

²⁸ Ed è nella peculiare natura contenutistica dei materiali esperiti la ragione cui deve essere ricondotta la differenza che separa il processo di esplicitazione di un intero nelle sue parti dipendenti da quello che lo articola nelle sue frazioni. Dire di un albero che ha dei rami è diverso dall'asserire che un oggetto è rosso — una differenza questa su cui dovremo in seguito ritornare.

²⁹ La nozione di apriori materiale è introdotta da Husserl nella *Terza ricerca logica*, così come la contrapposizione di questa nozione di sintetico a priori rispetto a quella kantiana. Su questo tema si veda: G. Piana, *La tematica husserliana dell'intero e della parte*, in E. Husserl, *L'intero e la parte*, Milano, Il saggiatore, 1977. Su questi temi cfr. anche l'importante opera AA.VV., *Parts and Moments. Studies in logic and formal Ontology*, ed. B. Smith, Philosophia, München 1982.

parti ci si offre quindi come un nuovo linguaggio nel quale tradurre le riflessioni svolte sulla tematica dei processi di esplicitazione: che altro potrebbe significare infatti esplicitare un sostrato, se non indicare le parti di un intero? In accordo con la nuova terminologia dunque chiameremo *interi* i sostrati in senso ampio, *parti* le determinazioni. Una seconda nozione di intero è poi ricavabile dal concetto di sostrato assoluto: in questo caso solo i contenuti indipendenti potranno essere propriamente detti interi. Parleremo invece di *interi* in senso *pregnante* nel caso di quei sostrati le cui parti sono a loro volta oggetti indipendenti. La possibilità infine di distinguere tra parti mediate e immediate di un intero³⁰ ci offre evidentemente il correlato della nozione di esplicitazione ramificata.

Molte altre cose possono essere dette sul tema della dottrina dell'intero elaborata da Husserl: ora vogliamo però soltanto mostrare come proprio a partire di qui sia possibile venire a capo del significato logico che si cela nell'uso linguistico della parola « *proprietà* » (*Eigenschaft*). Anche questa parola, come le altre, ha una sua grammatica che la vincola a determinati contesti: possiamo parlare del colore come di una proprietà dell'oggetto, ma non useremo questa parola per descrivere la relazione che lega l'oggetto all'intensità del suo colore. Né tanto meno saremmo disposti — per rifarci al nostro esempio — a parlare di un albero come di una proprietà del bosco — nessuno si esprimerebbe così.

Dietro a questi fatti linguistici qualcuno potrebbe essere portato a scorgere soltanto una serie di convenzioni che regolamentano l'uso di una certa parola. La parola « *proprietà* » la usiamo così perché così abbiamo imparato — e non è lecita nessuna domanda sul perché di quest'uso. Di contro, noi tenderemmo a rilevare come la grammatica di quella parola sia fondata nella nostra esperienza delle cose stesse. La parola « *proprietà* » viene usata solo in rapporto alle parti immediate e non indipendenti di un intero: nel suo uso linguistico dunque diviene tangibile una distinzione fenomenologica che concerne un modo di strutturazione interno agli stessi materiali percettivi.

Nel linguaggio vi è dunque una sapienza nascosta cui il filosofo deve prestare attenzione — ma in questo fatto noi tenderemmo a cogliere soltanto un indizio di quella *aderenza* del linguaggio alla struttura fenomenologica dell'esperienza che è così spesso riscontrabile.

³⁰ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Terza ricerca*, cit., vol. II, pp. 59-60.

CAPITOLO QUARTO

L'ARTICOLARSI DELL' ESPERIENZA RECETTIVA: L'OSSERVARE RELAZIONANTE

1. — Il nuovo problema che vogliamo discutere ha le sue radici in una distinzione che si esprime con chiarezza già nella grammatica del linguaggio ordinario: su questo piano infatti distinguiamo i giudizi che si articolano in un soggetto e in un predicato da quelli che hanno invece struttura relazionale.

E che una differenza vi sia tra queste due forme di giudizio è difficile negarlo: noi « sentiamo » che vi è qualcosa di diverso tra il dire che il foglio che ci sta davanti è bianco e il constatarne la dimensione rispetto alle cose che gli sono accanto, anche se forse non saremmo poi capaci di precisare che cosa sia propriamente mutato. Eppure, non appena cerchiamo di comprendere il senso di questa distinzione e di saggiarne il valore effettivo, ogni chiarezza si dilegua e il problema sembra sfuggirci di mano: non sappiamo infatti decidere se vi è davvero qualcosa — nel linguaggio ideale della logica — che corrisponda a queste forme linguistiche.

Per risolvere questo problema, qualcuno potrebbe sostenere che dietro alla forma relazionale si celi sempre — in ultima analisi — un giudizio di tipo predicativo: nulla ci vieta infatti di considerare, nella proposizione « A è a destra di B », l'espressione evidenziata come un predicato di A. Attraverso quell'espressione, qualcosa di A viene determinato, così come è determinato un oggetto quando ne indichiamo il colore. E se queste argomentazioni ci sembrano valide, dovremo anche accettare che le relazioni siano soltanto un fatto linguistico di cui il logico può disinteressarsi: logica sarebbe infatti solo la forma del giudizio predicativo.

Ma questa tesi ha il suo rovescio: è altrettanto lecito dire infatti

che la logica conosce solo strutture relazionali. Invece di scrivere « A è rosso » dovremmo — come logici — scrivere che « il Rosso spetta ad A », ed è chiaro che se ci poniamo in questa prospettiva l'importanza logica attribuita alla forma soggetto-predicato deve essere considerata come un errore, come un pregiudizio imputabile ad una tradizione di pensiero fortemente radicata nella nostra cultura filosofica. E se questa seconda prospettiva ci pare tanto fondata quanto la prima, solo di una cosa possiamo essere certi: che se ci manteniamo su questo piano — il piano logico-linguistico — la nostra distinzione non sappiamo giustificarla.

Siamo allora tentati, forse, di riguadagnare un po' di chiarezza chiarendo in causa ciò di cui il linguaggio parla: il mondo. Dalla logica muoviamo così verso l'ontologia per connettere alla natura stessa degli oggetti il perché delle nostre scelte linguistiche. E se siamo consapevoli che in questo passo vi è qualcosa di arrischiato ammetteremo che ogni rimando al problema dell'essere costituisce una « c o m p r o m i s s i o n e o n t o l o g i c a » che — per quanto sembri necessaria — ci, pone egualmente in un certo imbarazzo ¹.

Ma anche questo tentativo è di fatto infruttuoso, dal momento che le « opzioni » ontologiche su cui pretendiamo di fondare la logica stessa sono evidentemente bisognose di un chiarimento che non sapremo da dove attingere: ci muoviamo così in un vicolo cieco.

Rispetto a questi modi di argomentare, la via che Husserl sceglie si pone senz'altro come un'alternativa. Non si pone infatti sul terreno del linguaggio, ma nemmeno su quello dell'essere: cerca piuttosto di chiarire le distinzioni della logica riconnettendola al terreno dell'esperienza. Ed è questa la strada che, con Husserl, abbiamo seguito per chiarire la forma che caratterizza il giudizio predicativo: l'origine e la giustificazione di questa forma logica si mostrano infatti con chiarezza — lo abbiamo visto nel precedente capitolo — nell'analisi delle modalità di strutturazione dei processi di esplicitazione. La possibilità di mantenere e chiarire sul piano logico quella distinzione che ci si è manifestata sul versante linguistico riposa dunque sull'evidenziabilità — sul terreno dell'esperienza — di una modalità di strutturazione dei processi osservativi capace di giustificare la

¹ Un imbarazzo che è, peraltro, perfettamente giustificato e che non può essere esorcizzato semplicemente con il dichiararsene consapevoli.

forma dei giudizi di relazione². Dobbiamo così tornare alle nostre considerazioni di carattere intuitivo.

Ecco allora, sul tavolo, varie cose che percepisco e tra queste un libro, che è ora oggetto del mio interesse che si articola nell'esplicitazione delle sue proprietà.

È però possibile un diverso orientamento dell'interesse: in questo caso il libro permane ancora il sostrato dell'osservazione, ma adesso lo sguardo scorre sugli oggetti che gli sono vicini ed in particolare si posa sulla matita che gli è accanto e di cui il libro è senz'altro più grande. Su questo diverso orientamento dell'interesse Husserl attira la nostra attenzione: qui infatti la struttura del processo osservativo è mutata, lo sguardo non penetra più nella cosa per coglierne le qualità, ma le determina raffrontandola e connettendola con ciò che la circonda. Non abbiamo più a che fare dunque con l'osservare esplicitante, ma con ciò che Husserl chiama *osservare relazionante* (*beziehendes Betrachten*)³. Ricompare così, sul terreno antepredicativo, la distinzione tra giudizi di forma predicativa e relazionale: ora però tale distinzione non ci si mostra più come un mero fatto linguistico, né come l'indice della natura profonda delle cose, ma come l'espressione di due differenti modalità di articolazione dell'esperienza recettiva. I nostri dubbi sulla nozione di relazione ci rinviano così all'esperienza e all'analisi della struttura che caratterizza l'osservare relazionante.

Muoviamo allora, innanzitutto, dal caso più semplice, dalla correlazione di due differenti oggetti: dapprima qualcosa diventa tema dell'osservare, poi un secondo oggetto attira a sé l'interesse, ma solo come ciò rispetto a cui il primo si determina. Per tornare al nostro esempio: mentre guardiamo la matita è ancora il libro che domina il nostro interesse e che si pone come il sostrato del processo osservativo. La matita — possiamo dire — è presente solo come tema in relazione (*Thema in Bezug auf*) al libro⁴. I termini connessi dunque non si trovano sullo stesso livello, l'interesse non si ripartisce tra loro in modo eguale. Non può sfuggirci allora l'analogia che ci riconduce alla forma dei processi di esplicitazione: anche la posizione di relazioni rimanda infatti ad un sostrato che si determina attraversando

² Traggio queste osservazioni dai miei appunti al corso di filosofia teoretica tenuto da Giovanni Piana nell'anno accademico 1977-78.

³ Cfr. EU, p. 171.

⁴ Cfr. *ivi*, p. 175.

l'intero decorso osservativo, e che può attraversarlo proprio perché lo interesse lo « trattiene » nel fluire del tempo e fa sí che tutto ciò che ci si presenta nelle singole fasi del processo venga esperito nel significato che è imposto dal mantenersi di quel riferimento.

Eppure, proprio questa analogia così evidente con i processi di esplicitazione ci pone al centro dei problemi che caratterizzano la struttura dell'osservare relazionante.

Nel caso dei processi di esplicitazione, infatti, è ben chiaro che cosa possa sostenere il mantenersi dell'interesse sul tema originario: ciò che nelle fasi del decorso osservativo ci si offre non distrae da quello il nostro sguardo, proprio perché qui abbiamo a che fare con la posizione delle parti di un intero, con l'esplicitazione dei momenti interni di uno stesso ed identico oggetto.

Diversamente stanno le cose sul piano dell'osservare relazionante. Qui lo sguardo non trascorre da un intero alle sue parti, ma da un oggetto ad un altro, differente oggetto, che è caratterizzato dall'essere un contenuto indipendente rispetto al primo⁵.

L'indipendenza reciproca dei termini correlati si esprime del resto con chiarezza anche nella reversibilità delle relazioni: la direzione dei processi osservativi, che trova espressione nella peculiare configurazione che la determinazione relazionale assume⁶, non è imposta dai materiali percettivi in gioco, ma ha la sua origine altrove. Il senso della relazione non è segnato nelle cose stesse, come accade invece per la direzione dei processi di esplicitazione, e questo proprio perché tra i termini correlati non sussiste quel rapporto di fondazione che lega le proprietà all'oggetto che esse determinano.

Ma se le cose stanno così, diviene un problema comprendere che cosa permetta all'interesse di rimanere fermo su ciò che è originariamente appreso, di non farsi trascinare dal fluire del tempo, adeguando la sua meta a ciò che un sempre nuovo presente gli offre. E non basta chiamare in causa la struttura temporale della recettività per risolvere questo problema: l'unità formale del tenere sotto presa può spiegare perché, quando osserviamo il secondo oggetto, il primo è an-

⁵ Una relazione può essere istituita dunque anche tra determinazioni assolute: necessaria è soltanto l'assenza di un rapporto di fondazione tra i termini.

⁶ Per rifarci ancora al nostro esempio: se muoviamo dalla matita, diremo che è piú piccola del libro; se è invece il libro il sostrato dell'osservazione, diremo che è piú grande della matita.

cora desto, ma non può certo chiarire la ragione per la quale qualcosa nel decorso osservativo può assumere la forma del sostrato⁷. Dobbiamo dunque riconoscere — accanto all'unità formale della temporalità — la presenza di sintesi di unificazione contenutisticamente determinate: perché l'interesse si ripartisca proprio nel modo che abbiamo descritto — un modo che è essenziale all'osservare relazionante — è necessario infatti che una sintesi di identificazione nell'unità del processo abbia luogo, che si possa essere « presso » il sostrato anche quando si passa ad altro. Ma appunto questo è il problema: come è possibile che tutto ciò avvenga?

Il primo passo necessario per rispondere a questa domanda consiste nel portare la nostra attenzione non più sui termini tra cui l'osservazione si nuove, ma sulla relazione che quello stesso osservare produce. E non è difficile notare allora come la relazione sia ciò che propriamente unifica i termini correlati: essa si pone dunque come il momento di unità che connette in un intero gli oggetti su cui si fonda, un intero che — si badi bene — non è a sua volta tema dell'interesse, ma egualmente si articola e si esplicita proprio nell'unità del decorso dell'osservare relazionante. Si fa esplicito, appunto: implicitamente, infatti, la connessione che viene evidenziata dalla posizione della relazione è già presente sul piano dell'esperienza puramente passiva. L'unità esperita degli oggetti, il loro costituirsi come molteplicità unitarie dell'affezione (*Vieleinigkeiten der Affektion*) si attualizza, dunque, nell'unità articolata cui il processo del porre in relazione, nella sua completezza, mette capo⁸. Ne consegue che, dunque, quando dall'osservazione semplice dell'oggetto passiamo all'osservazione relazionante, connettendo quindi A con B, C, ecc., noi riconosciamo A come parte di quell'intero nel quale si esplicita l'unità affettiva cui la posizione stessa di A ci conduce. Attraverso il passaggio all'alterità, l'identità dell'oggetto è riconquistata nella sua pienezza: l'osservazione si riappropria così di quanto la percezione passiva aveva già predelineato.

⁷ Il « tenere sotto presa » può fondare l'unità di una mera collezione di oggetti, non ancora quella della loro correlazione. Cfr. su questo punto EU, pp. 174-7.

⁸ È qui che dovrebbe essere posta la tematica del *fundamentum relationis*, cui Husserl accenna a p. 178 di EU. La brevità dell'accenno non permette però di comprendere se per *fundamentum relationis* sia da porre l'unità affettiva che è alla base dell'osservare relazionante o l'intero che in esso si costituisce.

E non può non essere colta la differenza del modo di questa riappropriazione: ora l'osservazione coglie dapprima il sostrato della determinazione relazionale nel suo sussistere per sé, e proprio per questo diviene possibile che la totalità affettiva si articoli nella forma di un intero che ha parti e che il momento di unità — la relazione — si « liberi » da ciò che unisce e si ponga come una parte esplicita di quell'intero.

A questo punto, la sintesi di identificazione di cui abbiamo in precedenza parlato è sotto i nostri occhi: il senso dell'oggetto e il suo orizzonte esterno costituitisi implicitamente sul piano della passività trovano attualizzazione e riempimento sul piano dell'osservare relazionale. Nella posizione della determinazione relazionale l'oggetto dell'osservazione si identifica con quello della percezione passiva.

Diviene allora comprensibile anche l'oscura osservazione husserliana che definisce discreta la sintesi di identificazione (Husserl parla di *Syntesis der Deckung*) che ha qui luogo⁹. Ci si mostra infatti chiaramente che la posizione dell'identità avviene attraverso il passaggio alla differenza: l'oggetto è diverso dagli oggetti B, C..., a lui connessi, — e qui la coscienza dell'identità si interrompe — ma proprio grazie all'attivazione di quella connessione l'oggetto può essere riconosciuto nella sua pienezza — e la coscienza dell'identità si fa qui nuovamente avanti. Inoltre, la base stessa su cui l'identificazione avviene — la coincidenza tra oggetto dell'osservazione e oggetto della percezione — ci mostra che ad essa spetta anche la forma del riempimento e quindi dell'incremento conoscitivo. Ciò che era implicito sul piano della passività si fa ora esplicito, la semplice inerenza dell'oggetto al tutto che si annunciava nel modo stesso del suo apparire fenomenico, si specifica ora nella posizione di una vera e propria relazione — ed è certo che in questo specificarsi ed esplicitarsi ha luogo un incremento conoscitivo. Possiamo allora dire che la « è » della copula, come espressione tanto dell'identità che del riempimento¹⁰, trova una anticipazione antepredicativa anche sul terreno proprio dell'osservare relazionale.

2. — La teoria delle relazioni che Husserl traccia, nelle sue linee generali, nella seconda parte del capitolo di *Esperienza e giudizio* che stiamo esaminando, ci riconduce verso il *Trattato sulla natura umana* di

⁹ Cfr. EU, p. 179.

¹⁰ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Sesta ricerca*, cit., vol. II, pp. 341-6.

Hume. Dopo avere proposto una prima tavola delle relazioni¹¹, Hume distingue infatti — e questa distinzione è per noi di grande interesse — due differenti classi tra cui ripartirle¹². La prima è caratterizzata dal fatto che le determinazioni relazionali sono direttamente fondate nel contenuto delle idee relate. A questa classe appartengono — come è facile comprendere — tutte le relazioni che sono, in ultima analisi, riconducibili ad una connessione per somiglianza: una relazione, infatti, dipende dal contenuto delle idee relate solo se esprime una comparazione tra le determinazioni qualitative dei termini connessi — ed una comparazione è possibile appunto soltanto se questi ultimi sono tra loro, per un qualche rispetto, simili.

Ciò che caratterizza invece la seconda classe è che le relazioni « possono mutare senza che mutino le idee »¹³.

E non è difficile trovare esempi per chiarire ciò che qui Hume intende: lo spostamento di un qualsiasi oggetto fa già al caso nostro. Quando ripongo un libro nello scaffale, il libro resta senz'altro identico, anche se le sue relazioni spaziali sono ora mutate — su questo almeno non dovrebbero esserci dubbi.

Ci siamo riferiti qui all'ambito della spazialità, ma sarebbe stato altrettanto lecito chiamare in causa la temporalità o le relazioni di causa e di identità: in tutti questi casi infatti il venir meno di una determinata connessione relazionale non si pone come il segno di una modificazione del contenuto qualitativo delle idee correlate, ed è questo quanto è richiesto dalla definizione proposta. Dunque, non abbiamo più a che fare con comparazioni, ma con una nuova forma relazionale: se diciamo di due idee che sono l'una causa dell'altra, che rappresentano entrambe lo stesso oggetto o infine che stringono determinati rapporti spazio-temporale, noi non ci pronunciamo su qualcosa che concerna il contenuto, ma solo la forma del loro ordinamento. Le relazioni della seconda classe dunque non esprimono comparazioni, ma connessioni tra cose, grazie ad esse non ci limitiamo a dare « dall'esterno » un nome nuo-

¹¹ Cfr. D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, a cura di E. Lecaldano e E. Mistretta, Bari, Laterza, 1975, vol. I, pp. 26-7.

¹² Cfr. *ivi*, p. 82. Cfr. anche D. Hume, *Ricerche sull'intelletto umano e sui principi della morale*, a cura di M. Dal Pra, Bari, Laterza, 1978, p. 38.

¹³ D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, *cit.*, vol. I, p. 82.

vo ad una qualità interna dell'oggetto, ma indichiamo piuttosto il posto che a quest'ultimo spetta in seno alla realtà.

Questa distinzione che Hume — come è nel suo stile — ci presenta in un linguaggio piano e dimesso, rappresenta in realtà la chiave di volta del *Trattato*, il punto in cui diventa pienamente comprensibile la sua struttura. Tutto lo sforzo di Hume — e basta dare uno sguardo a quest'opera per convincersene — è volto a chiarire la natura delle relazioni della seconda classe: le relazioni di comparazione gli appaiono infatti come un tema su cui non vale la pena di riflettere a lungo. E non è difficile comprenderne il perché. Le relazioni di comparazione, infatti, non rappresentano un problema per la filosofia empiristica, il loro oggetto è interamente circoscritto nell'ambito in cui Locke aveva racchiuso ogni possibile conoscenza: l'ambito dei contenuti delle idee.

Diversamente stanno le cose per le relazioni della seconda classe: qui non è chiamato in causa il contenuto delle idee, ma quel loro ordinamento e quella loro connessione su cui si costituisce per noi il concetto di realtà. Dietro a queste relazioni è il mondo esterno che si manifesta¹⁴; ed è questo il problema che spinge Hume a dedicare loro tanta attenzione.

E che la realtà e la sua indipendenza dal soggetto siano chiamate in causa dalle nozioni di causalità e di identità è cosa che può essere difficilmente negata: ci basta un esempio per mostrare che le cose stanno proprio così. Quando, infatti, ad ogni nuovo giorno riconosciamo come lo stesso il sole che è alto nel cielo, non facciamo altro che supporre l'esistenza continuata e indipendente di quell'oggetto, così come, quando ne sentiamo il tepore, lo pensiamo come un effetto del suo agire, come qualcosa che gli è realmente connesso. Le cose — in ultima analisi — non stanno diversamente per lo spazio e per il tempo, anche se qui abbiamo innanzitutto a che fare con relazioni direttamente percepite. Il tempo, dunque, è sí in primo luogo la percezione del mu-

¹⁴ È stato soprattutto Alexius Meinong a portare l'attenzione sulla connessione tra le relazioni della seconda classe e il problema della realtà. A questo tema è dedicato il secondo dei suoi studi su Hume (A. Meinong, *Hume Studien*, II: *Zur Relationstheorie* [1882], ora in *Gesamt Ausgabe*, a cura di R. Kindinger e R. Haller, Graz, Akademischer Druck, 1969): la teoria delle relazioni di Meinong ha infatti il suo nucleo centrale nella riformulazione di quella distinzione (cfr. *ivi*, pp. 137-42). Credo si possa del resto sostenere che questo saggio abbia esercitato una qualche influenza su Husserl che lo cita già in *Philosophie der Arithmetik*, cit., p. 193.

tamento¹⁵ e quindi una determinata sensazione: ma basta riflettere su ciò che è implicito nella posizione di una identificazione per cogliere, dietro al tempo percepito, il tempo « reale ». Infatti, quando riconosciamo l'oggetto che ora vediamo come lo stesso che avevamo dianzi percepito, noi siamo costretti a postulare un tempo obiettivo, trascorso al di là delle nostre stesse percezioni¹⁶. Ed un discorso analogo dovrebbe essere fatto per lo spazio.

È noto il modo in cui Hume risolve il problema della realtà esterna e della sua indipendenza: tutto ciò che nel concetto di realtà supera quanto la percezione ci può offrire, deve essere ricondotto alla funzione dell'immaginazione, a quella « dolce forza » che sa connettere le nostre idee. È l'immaginazione che per Hume lega la causa al suo effetto, che supplisce all'atomicità della sensazione suggerendo quell'idea di esistenza continuata che è alla base di ogni posizione di identità e che integra, infine, lo spazio e il tempo, rendendoli forme oggettive di ordinamento tra i fenomeni. È dunque grazie all'immaginazione che anche le relazioni della seconda classe possono essere ricondotte a relazioni tra idee: questo è il risultato finale del *Trattato*.

Come abbiamo detto, la distinzione di Hume che abbiamo finora discusso è in qualche modo connessa al disegno di teoria delle relazioni che Husserl propone¹⁷. Non deve però sfuggire la reimpostazione generale cui la tesi humeana viene sottoposta, una reimpostazione che è — a ben guardare — già tutta implicita nel rifiuto husserliano del fenomenismo. Relazioni tra idee non ne esistono, e questo semplicemente perché non esiste nulla che corrisponda a ciò che gli empiristi intendono con il termine « idea »: le relazioni, dunque, sono sempre e necessariamente poste sul piano degli oggetti. Questo deve essere detto con chiarezza, se vogliamo davvero comprendere il senso della contrapposizione husserliana tra relazioni di realtà (*Wirklichkeitsbeziehungen*) e relazioni di comparazione (*Vergleichungsbeziehungen*), senza ridurla ad una distinzione metafisica tra ciò che è interno e ciò che è esterno al soggetto e senza ricadere nel « riduzionismo » humeano.

Vogliamo allora cercare di chiarire che cosa caratterizzi per Husserl le relazioni di comparazione. Siamo allora ricondotti in primo luogo

¹⁵ Cfr. D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., vol. I, pp. 49-50.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 214.

¹⁷ Husserl si richiama in modo esplicito a Hume solo a p. 215 di EU.

al fatto che una simile relazione può essere istituita tra ogni e qualsiasi oggetto che faccia parte della nostra esperienza¹⁸.

Questo, del resto, ci si manifesta con chiarezza se, dalla posizione della comparazione, risaliamo alla sua genesi passiva: ogni comparazione infatti si fonda su di una associazione per somiglianza, ed è nella natura della somiglianza il suo fondarsi esclusivamente sulla materia dell'oggetto, sul suo « quid » contenutistico (*Wasgehalt*), disinteressandosi del modo in cui quest'ultimo è esperito. Per fare un esempio: l'ippogrifo che ora immagino è simile ai cavalli che ho altre volte visto, e non vi è nessun problema nel fatto che questi ultimi fossero animali reali, mentre il primo è solo un oggetto immaginario¹⁹.

La genesi della relazione di comparazione ci rimanda così ad una forma di unificazione che si fonda direttamente sul contenuto materiale degli oggetti: noi sappiamo però che ogni unificazione si pone come l'attualizzazione di quell'unità formale (potenziale) che ne abbraccia tutti i possibili termini. E nel caso delle comparazioni è l'unità della temporalità soggettiva che deve essere chiamata in causa: solo quest'ultima infatti connette in un'unità potenziale tutti gli oggetti della nostra esperienza²⁰.

Si intravede allora perché sia lecito negare a queste relazioni il carattere di connessioni reali: l'unità che nell'unificazione si attualizza non è quella che lega le oggettualità all'interno di un mondo, ma quella che ha luogo tra gli oggetti in quanto sono esperiti da una soggettività. L'unità è dalla parte del soggetto, non da quella dell'oggetto: comparare non significa, dunque, portare alla luce una connessione che unisce le cose in quanto oggetti che sussistono per sé, ma solo in quanto fanno parte della nostra esperienza.

Nel caso delle relazioni reali, invece, l'unità formale che viene presupposta è quella della temporalità oggettiva — ed è in questa modificazione apparentemente così lieve che è racchiusa la chiave

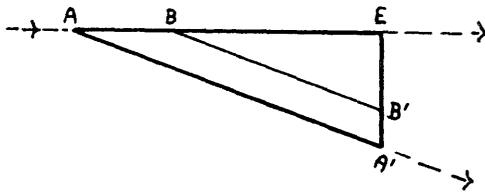
¹⁸ Cfr. EU, pp. 204-214.

¹⁹ Se non sussistessero connessioni tra gli oggetti reali e quelli fantastici, diventerebbe un mistero la stessa possibilità del loro irrompere nella vita di coscienza. Le nostre fantasie devono essere legate in qualche modo alla nostra esperienza, devono poter essere destate da ciò che il presente percettivo ci offre — ed un simile « ridestamento » può aver luogo solo se una sintesi associativa è presente.

²⁰ Cfr. EU, p. 207.

della discussione husserliana. Per poterla comprendere in tutto il suo significato, dunque, dobbiamo chiarire in che cosa effettivamente consista la temporalità oggettiva — e per questo sarà necessario riflettere su tre differenti momenti che la caratterizzano.

(a) Se avessimo voluto offrire uno schema della temporalità soggettiva, avremmo potuto proporre, seguendo Husserl, questo disegno:



avremmo cioè delineato una struttura bidimensionale, tracciata dalla fuga del punto « ora » (il segmento AE) da un lato, dalla continua modificazione ritenzionale di ogni istante temporale (i segmenti AA', BB', ...) dall'altro²¹.

Per descrivere il tempo oggettivo ci basta invece una retta. E non è difficile comprendere il perché. Sul piano del tempo oggettivo infatti non si danno né protenzioni, né ritenzioni, ma solo il succedersi di istante a istante. Protenzioni e ritenzioni sono dunque unicamente momenti interni alla strutturazione dell'esperienza soggettiva e della sua temporalità e non hanno nulla a che fare con l'ordinamento obiettivo delle cose.

Una volta che si sia colta questa differenza, resta però ancora da chiarire come sia possibile giungere al tempo oggettivo, come sia possibile costituire quest'ultimo sulla base del tempo soggettivo che è l'unico ad essere propriamente percepito.

La risposta che Husserl dà a questo problema è chiara: dal tempo della coscienza possiamo passare a quello oggettivo perché è uno stesso ed identico istante temporale ciò che in ogni decorso ritenzionale si adombra. Nel decorso ritenzionale AA' è l'unico punto di tempo 'a' che viene fissato attraverso infinite prospettive, così come è l'istante 'b' che compare in BB', e così di seguito. Nel fluire del tempo soggettivo prende corpo il tempo oggettivo, nel mutare degli

²¹ Questo schema è tratto da E. Husserl, *Per la fenomenologia della coscienza interna del tempo*, cit., p. 64.

orizzonti ritenzionali e protenzionali si adombra un'identità: l'identità degli istanti di tempo.

Possiamo allora dire: ogni continuo lineare ritenzionale si rivela come la proiezione di un punto e ciò permette di « compattare » la bidimensionalità del tempo soggettivo nell'unidimensionalità del tempo delle cose²².

Ed in queste affermazioni è implicito che il tempo oggettivo si pone come una forma di ordinamento dei fenomeni. L'oggetto (*a*) che si presenta sempre di nuovo nel decorso ritenzionale AA', viene ora collocato — una volta per tutte — nell'istante di tempo 'a'. In questo modo l'oggetto viene individuato: in quel punto del tempo e in quel determinato luogo spaziale vi è solo l'oggetto in questione, non altri. E nell'individualità riposa il contrassegno ultimo di ogni reale.

(b) Nel tempo oggettivo le cose sono connesse secondo il loro tempo intenzionale²³ e non secondo ciò che potremmo chiamare il loro tempo noetico: per l'ordinamento degli oggetti è significativo il tempo che ad essi spetta, la modalità temporale in cui sono intenzionati, e non l'istante in cui noi li esperiamo. Per rifarci all'esempio di Husserl: il tavolo che ora vedo e quello che si fa avanti nella memoria sono presenti insieme per la soggettività, ma appartengono a due istanti di tempo differenti — dal punto di vista obiettivo²⁴. Sottolineare dunque che le cose nel tempo oggettivo sono connesse secondo il loro tempo intenzionale significa affermare che il primo si pone come la forma di ordinamento reale delle cose, colte nel loro sussistere per sé e non nel loro essere presenti per una soggettività.

All'interno dell'esperienza si costituisce così il concetto stesso di realtà, perché proprio questo significa essere un oggetto reale: avere un posto all'interno dell'unico tempo del mondo.

²² Cfr. *ivi*, §§ 30-1 e EU, pp. 465-6. Occorre poi osservare che ciò che ci fa passare dal tempo soggettivo a quello oggettivo è ancora — credo — il fenomeno del « tenere sotto presa ». Riferiamoci al nostro schema: mentre siamo diretti osservativamente su E, anche gli istanti già decorsi sono tema del nostro interesse. Ciò significa che, nel fluire del tempo, teniamo sotto la presa dell'interesse la fase A nel suo continuo mutare: è nell'unità di questo processo che l'identità dell'istante temporale si attesta nel fluire del decorso ritenzionale. Il tempo oggettivo sorge così insieme alla nozione stessa di oggetto.

²³ Cfr. EU, pp. 190 e 193.

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 184.

Del resto, una vecchia formulazione del principio di non contraddizione potrebbe suonare così: « È impossibile che una cosa sia e non sia nello stesso tempo ». Una formulazione che — si badi bene — non è più proponibile²⁵, ma che è per noi egualmente preziosa, perché ci mostra con chiarezza che la realtà può costituirsi come una struttura univoca che non tollera contraddizioni proprio e soltanto perché i suoi oggetti sono ordinati e individuati nel tempo²⁶.

(c) Il tempo oggettivo, infine, può diventare intersoggettivo: l'ordinamento reale delle cose che vale per me può essere confrontato con quello che si attesta nell'esperienza degli altri soggetti, e nel confronto e nella possibilità di un accordo prende forma l'idea di un mondo pienamente reale, di un mondo identico per tutti. E che l'immagine di una realtà intersoggettiva abbia come suo presupposto essenziale il tempo oggettivo è già implicito nel fatto che un accordo è possibile solo se proponiamo un terreno comune: è dunque l'ordinamento di ciò che è esperito e non quello soggettivo-individuale della nostra esperienza ad essere chiamato in causa. Ci si rivela così un'ulteriore connessione tra il problema del tempo e quello della realtà.

Con ciò le nostre analisi sul tempo oggettivo possono dirsi concluse: grazie ad esse il tempo ci si è rivelato come una forma di ordinamento reale delle cose in quanto tali; un ordinamento cui può spettare un significato intersoggettivo. In una frase: il tempo oggettivo è davvero — come sosteneva Kant — la forma di ogni possibile mondo dell'esperienza oggettiva²⁷.

E se questa è la forma di unità presupposta le unificazioni che specificano per ogni coppia di oggetti il modo della loro connessione

²⁵ La critica di questa formulazione del principio di non contraddizione si trova già in Kant (*Critica della ragion pura*, cit., Analitica dei principi, cap. II, sez. I, pp. 172-4) che giustamente osserva come — in un principio analitico — ogni rimando al tempo sia fuori luogo. Ciò nonostante anche in questa osservazione, di cui deve essere sottolineata innanzitutto la correttezza, traspare il rifiuto di analizzare le forme logiche del pensiero, un rifiuto che ha tanto peso nell'opera kantiana e che denuncia il legame che la stringe alla prospettiva metafisica del razionalismo.

²⁶ Una comprova delle nostre tesi ci è offerta dalla contestualità dei prodotti immaginativi. Su questo tema si veda EU, §§ 39-40 e G. Piana, *Elementi di una dottrina dell'esperienza*, cit., pp. 120-8.

²⁷ « Wir verstehen nur die Wahrheit des Kantischen Satzes: die Zeit ist die Form der Sinnlichkeit, und darum ist die Form jeder möglichen Welt objektiver Erfahrung » (EU, p. 191).

avranno significato reale, così come reali saranno pure le relazioni che le esprimono. Queste ultime si fondano direttamente sulla modalità della connessione temporale che vige tra gli oggetti relati e si pongono quindi come specificazioni della loro unità reale. Diciamo infatti che A e B sono posti in relazione dalla spazialità se appartengono ad uno stesso presente, dalla causalità se gli istanti t' e t'' che li individuano sono empiricamente non indipendenti e formano insieme un intero anch'esso empirico, e così via²⁸.

Occorre d'altro canto osservare che queste riflessioni husserliane non assumono la fisionomia di un discorso sistematico, ed anzi Husserl lascia senz'altro nel vago quali specie di relazioni siano reali. Una prima — e probabilmente imprecisa — chiarificazione di questo problema può essere raggiunta richiamando alla memoria ancora una volta le tesi humeane: tra le relazioni di realtà devono essere poste senza dubbio quelle che appartengono alla seconda classe, ma — accanto ad esse — è necessario annoverare anche quella relazione di contrarietà che Hume stranamente affianca alle relazioni di comparazione.

Ma su questo tema non vogliamo insistere oltre: ci basta l'aver delineato, con Husserl, il quadro generale di una teoria delle relazioni reali, una teoria che ci si mostra legata a filo doppio alla tematica della temporalità, secondo una prospettiva che ricorda quella del Kant degli schematismi della ragion pura. Non può sfuggire però il punto dove ha luogo il contrasto: in Kant, le condizioni necessarie perché l'esperienza assuma un significato oggettivo devono essere anticipate dalla ragione, e ciò è quanto dire che non è possibile un loro ulteriore chiarimento. Per Husserl, invece, delle forme che mettono capo al concetto di realtà deve essere indicata la genesi costitutiva — ed è proprio questa genesi che abbiamo cercato di mostrare nelle nostre considerazioni sul tempo oggettivo. D'altro canto, il progetto husserliano di costituzione della nozione di realtà all'interno della sfera dell'esperienza non assume una piega riduzionistica, non cade nell'errore del fenomenismo: in nessun modo la realtà si risolve — per Husserl — in un gioco dell'immaginazione, in qualcosa di diverso da ciò che l'esperienza quotidiana attesta. Ci si mostra così con chiarezza come la contrapposizione tra Hume e Kant, tra la necessità della costituzione e il significato obiettivo dell'esperienza, non abbia la forma di una vera e propria disgiunzione: tra i poli di questa opposizione infatti si colloca lo spazio entro il quale la fenomenologia di Husserl si muove.

²⁸ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Terza ricerca*, cit., vol. II, § 25, e EU, pp. 157 e 217.

PARTE SECONDA

IL PENSIERO

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

1. — Le analisi che abbiamo finora svolto hanno seguito un andamento continuo di cui non è difficile indicare il filo conduttore: dall'esperire puramente passivo alla recettività e alle sue forme di articolazione ci ha guidato infatti il desiderio di una sempre piú definita conoscenza dell'oggetto percettivo, di una esplicitazione delle sue caratteristiche. Certo, lungo questo cammino ci siamo imbattuti in diverse modalità di esperienza dell'oggetto, in una serie di livelli in sé ben differenziati, ma ciascuno di essi ci si è rivelato come un momento interno ad un processo unitario, al processo di specificazione dell'oggetto nell'ambito della sensibilità.

Risulta allora già da subito chiaro che il passaggio al pensiero o — come si esprime Husserl — alla spontaneità (*Spontaneität*), porta con sé un nuovo problema: tale passaggio ci costringe infatti a misurare la validità della nostra impostazione genetica con la necessità di connettere tra loro sensibilità e intelletto senza ricadere tuttavia nelle forme del riduzionismo empirista. Il primo passo che dobbiamo allora, compiere per liberarci da questo possibile fraintendimento deve dunque consistere nell'evidenziazione della differenza che sussiste tra gli oggetti dell'intelletto e quelli della esperienza.

Di questa differenza possiamo dare ragione, in primo luogo, portando l'attenzione sul fatto che nulla nella percezione corrisponde anche alla piú semplice delle oggettualità dell'intelletto: perfino gli stati di cose (*Sachverhalte*) che si esprimono nei giudizi d'esperienza devono essere considerati come qualcosa che viene prodotto esclusivamente dal pensie-

ro¹. Gli stati di cose, i fatti, sorgono unicamente con le proposizioni e non sono dunque oggettualità immediatamente percettive — un'affermazione questa che, per quanto possa sembrare dapprima strana, è in realtà del tutto evidente. Può chiarirlo un esempio: di fronte a noi, sul tavolo, vi è, tra le altre cose che vediamo, un foglio di carta bianca che — per qualche ragione — ci colpisce. Ora, se qualcuno ci chiedesse di descrivere ciò che percepiamo, diremo appunto che il foglio di carta sul tavolo è bianco, ed in questo giudizio probabilmente non vedremo altro che una traduzione verbale di ciò che la percezione ci mostra. Eppure è evidente che in ciò che ci sta davanti agli occhi quella descrizione non è ancora contenuta: di fronte alla stessa « immagine » percettiva qualcun altro potrebbe esprimere un giudizio differente², potrebbe chiederci perché non abbiamo scritto nulla o, infine, potrebbe addirittura tacere. E si badi bene: uno stato di cose non è ancora presente nemmeno in quelle percezioni in cui la dinamica degli interessi abbia già orientato l'osservazione nella direzione di un processo di esplicitazione delle qualità interne dell'oggetto. In questo caso, nella percezione, vi sarebbe certo un'anticipazione delle strutture proprie del giudizio, ma non vi sarebbero ancora quelle strutture stesse: dato sarebbe propriamente solo il foglio in quanto foglio bianco, e non ancora l'essere bianco del foglio, il fatto che è di quel colore. Il pensiero dunque ha a che fare con oggetti che sono soltanto suoi: questa è la conclusione cui dobbiamo giungere.

Del resto, se quanto abbiamo appena affermato non fosse sufficiente per convincerci, basterebbe dare uno sguardo alla natura temporale degli « oggetti logici » per rendersi conto che si tratta di entità del tutto differenti da quelle che la percezione ci offre. La natura temporale di queste ultime non rappresenta più per noi un problema: sappiamo già che gli oggetti della percezione sono legati al tempo in cui si manifestano e che si determinano come individualità reali proprio in virtù del loro essere ordinati nell'unico tempo del mondo.

Per le formazioni logiche e per i giudizi che le costituiscono le cose stanno diversamente: queste oggettualità potrebbero infatti essere caratterizzate sottolineando il fatto che il tempo e quindi anche lo spa-

¹ Cfr. EU, p. 233 e G. Piana, *Elementi di una dottrina dell'esperienza*, cit., pp. 204-5.

² Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Sesta ricerca*, cit., vol. II p. 315.

zio sono per loro del tutto *inessenziali* e che, proprio per questo, non è lecito porle all'interno della sfera della realtà.

Gli oggetti logici, dunque, non sono individui determinati dal tempo e dallo spazio, ma si limitano a comparirvi senza per questo essere vincolati a qualche punto del loro ordinamento. La durata temporale di una proposizione, per esempio, non si pone come una sua determinazione *essenziale*, e ciò significa che la proposizione può « entrare » nel tempo in ogni altro istante. Con ciò non si intende affatto dire che gli oggetti logici in generale sono *eterni* — una proprietà che potrebbe spettare caso mai alle cose reali — ma si vuole dire piuttosto che godono, come osserva Husserl, della *omni-temporalità* (*Allzeitlichkeit*) e cioè, in ultima analisi, di una totale indifferenza rispetto al tempo. Una proprietà questa in cui si esprime in modo pregnante tutta la differenza che separa ciò che la sensibilità pone da ciò che è posto invece dall'intelletto³.

Ma appunto: se sensibilità e intelletto sono due livelli così ben distinti l'uno dall'altro, come è possibile istituire tra loro una genesi? Husserl non risponde esplicitamente a questa domanda, ma la direzione in cui le sue riflessioni si orientano non lascia adito a dubbi circa il modo in cui questo problema deve essere per lui risolto. La genesi del pensiero dall'esperienza deve infatti — per Husserl — riconoscere la sua interna discontinuità⁴ per porsi così non come la negazione di ogni specificità della sfera logica, ma piuttosto come affermazione della necessità di una correlazione tra questi due piani.

L'intelletto è diverso dalla sensibilità, ma in questa nuova dimensione — la dimensione del pensiero — sappiamo orientarci solo se non rescindiamo i legami che la stringono all'esperienza e alle sue strutture. Il rimando alla tematica antepredicativa è dunque utile sotto due differenti rispetti: da un lato il rimando all'esperienza fa risaltare con chiarezza ciò che di nuovo « accade » sul piano della predicazione, dall'altro invece ci permette di « liberare il terreno dall'immagine di una sfera del pensiero

³ Per la discussione della nozione di « *Allzeitlichkeit* » si veda EU, pp. 310-14.

⁴ Su tale discontinuità ha portato l'attenzione anche J. N. Mohanty in *Husserl's theory of meaning*, The Hague, Nijhoff, 1964, pp. 144-5.

“ conclusa in se stessa ” »⁴, mostrando concretamente il terreno della sua chiarificazione.

Si configura così in modo sufficientemente determinato il compito cui dovremo assolvere: in primo luogo dovranno essere indicate le operazioni soggettive che, a partire dalla sua prefigurazione antepredicativa, ci conducono al giudizio in senso proprio e che permettono di costituire — nel fluire temporale dell'esperienza — oggettualità sovratemporali. Ed è chiaro che questo primo passo ci permetterà di focalizzare ciò che è specifico della sfera logica e che quindi la differenzia dall'esperienza. In secondo luogo poi, queste operazioni dovranno valere per noi come definizioni di quella forma di proiezione che ci permette di ribaltare sul terreno predicativo quelle forme di strutturazione dell'esperienza nelle loro complicazioni a priori possibili di cui abbiamo tanto a lungo discusso a proposito dell'osservare relazionante ed esplicitante. Si delinea così, sul piano della spontaneità, il disegno di una morfologia del giudizio, di una teoria che abbracci tutte le possibili forme logiche.

La « grammatica » dei processi di esplicitazione (e usiamo qui questo termine in un'accezione sufficientemente ampia da comprendere anche il campo dell'osservare relazionante) può essere così proiettata sul terreno del pensiero, per tracciare le linee di quella grammatica puramente logica che Husserl aveva già proposto nelle sue *Ricerche logiche*.

Inoltre il piano del pensiero — e cioè il piano racchiuso da quella morfologia del giudizio di cui abbiamo appena parlato — si pone come il terreno di costituzione di tutte quelle oggettualità propriamente logiche che Husserl chiama oggetti categoriali. Possiamo allora dire che l'esperienza e le sue forme necessarie di articolazione ci offrono il filo conduttore che permette di mettere capo — sul piano del pensiero — ad una sorta di « deduzione » delle categorie — ci offrono cioè quel filo conduttore che Kant aveva creduto di trovare nelle funzioni di unità che stanno alla base delle differenti forme del giudizio⁶.

⁵ G. Piana, *Elementi di una dottrina dell'esperienza*, cit., p. 182.

⁶ Cfr. I. Kant, *Critica della ragion pura*, cit., *Analitica dei concetti*, cap. I, pp. 106-23.

Ma prima di seguire questo cammino dobbiamo appunto precisare come sia possibile passare dalla sensibilità all'intelletto.

2. — Il problema che vogliamo affrontare è complesso e le riflessioni che Husserl vi dedica sono brevi ed oscure: dovremo dunque cercare di ricostruire la sua fisionomia, anziché limitarci ad una parafrasi del testo.

Dobbiamo innanzitutto precisare in che cosa consista la distanza che separa il giudizio dalla sua anticipazione antepredicativa. Due sono i momenti che — a questo proposito — devono essere tenuti sott'occhio: del primo abbiamo appena parlato e concerne la *temporalità* degli oggetti cui il giudizio da una parte e l'osservazione esplicitante dall'altra mettono capo. Il secondo, invece, chiama in causa il *sens*o di ciò che è posto da questi due differenti atti della soggettività. Nel giudizio infatti noi diciamo di un determinato oggetto che gode di una certa proprietà, ed esprimiamo questa particolare forma di connessione grazie alla *c o p u l a*, alla paroletta « è ». Sul piano dei processi di esplicitazione, di una simile connessione non possiamo ancora parlare: qui non abbiamo a che fare con l'attribuzione predicativa di una proprietà ad un soggetto, ma assistiamo invece al processo in cui un sostrato *viene determinato*. Il sostrato non è, ma *diviene* le sue determinazioni; non dunque « *S è p* », ma « *S attraverso p* » è ciò che sul piano della recettività ci si offre⁷.

Questo fatto non ci è nuovo, ne abbiamo discusso diffusamente nel terzo capitolo del nostro lavoro: è ora proprio un'osservazione esposta in quell'occasione che vogliamo richiamare. Avevamo osservato come la forma dei processi di esplicitazione si rispecchiasse nella struttura temporale che loro compete (cfr. p. 58): il sostrato infatti *diventa* le sue determinazioni proprio perché il modo in cui il passato è tenuto sotto presa dipende dal senso complessivo del presente, dalla fase attuale del decorso osservativo.

Ora, questo rimando alla temporalità è per noi tanto prezioso proprio perché ci pone sulle tracce che conducono alla soluzione del nostro problema. Non è difficile scorgere infatti come, a partire da questa prospettiva, i due momenti che separano il giudizio dai processi di esplicitazione possano essere ricondotti ad un'unica caratteristica della struttura di questi ultimi: la dipendenza dal fluire del tempo del « tenere sotto

⁷ Cfr. EU, p. 244.

presa ». Anche la dipendenza dal tempo che determina il modo di essere dell'oggetto esplicitato infatti ha qui il suo luogo di origine. Questo ci si mostra del resto non appena cerchiamo di comprendere che cosa significhi dire che un oggetto dipende dal tempo — una domanda cui possiamo rispondere soltanto affermando che deve esserci qualcosa nel modo in cui l'oggetto ci si offre che lo leghi al fluire del tempo, al processo del suo manifestarsi.

Torniamo agli « oggetti » della passività: qui non è certo difficile cogliere il perché della loro natura temporale. Le pre-datità puramente passive si costituiscono infatti come unità della durata, sono dunque distese sul tempo, ne sono — per così dire — il colore: e così come un colore è non indipendente rispetto alla sua superficie, così pure quelle dipendono dal tempo in cui si manifestano percettivamente. Gli oggetti della recettività sono invece — come noi già sappiamo — cose nel tempo e non unità sul tempo: dobbiamo dunque riconoscere che sotto questo rispetto almeno sono indipendenti dal suo fluire. Ma questa indipendenza è solo relativa: il « tenere sotto presa » che — trattenendo in vita le fasi ormai passate del decorso osservativo dell'oggetto — permette che tra esse siano istituite quelle sintesi di identificazione grazie alle quali l'oggetto può essere tenuto fermo come quell'identico che permane nel fluire del tempo, è infatti a sua volta un processo in divenire. Ad ogni nuovo istante la configurazione del passato ritenzionale tenuto sotto presa muta, ed è in questa dipendenza dell'aspetto complessivo dell'oggetto dallo scorrere del tempo che si denunzia la sua natura temporale. Dobbiamo dunque concludere che l'oggetto della recettività appartiene in modo essenziale al tempo in cui si manifesta — un fatto questo che si esprime con chiarezza nel suo stesso senso intenzionale.

Si intravede allora — a partire di qui — come la soggettività debba operare per raggiungere dalla sfera della sensibilità la sfera del pensiero: il soggetto deve rendere indipendente rispetto al tempo il processo in cui il sostrato si determina. E ciò significa che tra il *terminus a quo* e il *terminus ad quem* deve aver luogo una sintesi di identificazione attiva e non una semplice unificazione passiva. Solo se le fasi del decorso osservativo (le singole modalità temporali del processo del « tenere sotto presa ») nel quale l'oggetto viene determinandosi non si pongono tra loro nell'unità del mero continuarsi, ma vengono invece attivamente identificate è possibile che uno stato di cose sorga, e che sorga come un

oggetto che non ha in sé nessun indice di temporalità. In altri termini: se l'oggetto è tenuto sotto la presa dell'interesse come (a) in t, come (a') in t', come (a'') in t'', ecc., e se non vi è un'identificazione attiva tra (a), (a'), e (a''), ma solo un'unificazione passiva, un rapporto di continuazione, allora dobbiamo riconoscere che il suo modo di essere non si scinde ancora, sotto questo rispetto, dalla temporalità. Viceversa, se tra (a), (a'), e (a'') una sintesi di identificazione ha luogo, allora è necessario asserire che l'oggetto unitario che da essa è posto è sí nel tempo, ma non è in alcun modo dipendente da esso. Nel tempo vi è — per così dire — soltanto per caso, e non come qualcosa che ha in sé, nel suo stesso senso, una connessione necessaria con gli istanti temporali in cui si manifesta — ed è proprio questo il carattere specifico delle oggettualità che godono della omni-temporalità.

Possiamo trarre allora una prima conclusione: perché sia possibile che la soggettività metta capo ad un giudizio è necessario che alla sintesi passiva che lega le fasi del processo di esplicitazione si sostituisca una sintesi attiva⁸.

Ma perché una sintesi attiva di identificazione abbia luogo è necessario che il processo di esplicitazione sia ripetuto, che si ritorni al sostrato come era prima dell'avvio di quel processo, per poi dirigersi nuovamente verso le sue determinazioni che vengono però ora attivamente anticipate, in modo da permettere l'effettivo compimento di quella sintesi. Ed è proprio questa la via che Husserl segue, per quanto intricate siano le sue osservazioni e per quanti problemi ponga la loro interpretazione⁹.

È dunque grazie alla natura attiva delle sintesi di identificazione che ciò che è esplicitato si pone come qualcosa che è, non come qualcosa che semplicemente diviene. Più precisamente: grazie alla sintesi di identificazione l'oggetto si pone come qualcosa che è ciò che prima diveniva. Non abbiamo più a che fare con un soggetto che diviene le sue determinazioni, ma con un soggetto che è i suoi predicati — ci troviamo così di fronte ad un giudizio vero e proprio e non più alla sua anticipazione antepredicativa.

⁸ « ... das Eigentümliche der prädikativen Synthesis bestehe im aktiven Vollzug des synthetischen Überganges vom S nach p, im aktiven Vollzug der Identitätseinheit zwischen S und p » (EU, p. 244).

⁹ Le nostre affermazioni si fondano sulle osservazioni che Husserl raccoglie nel paragrafo 50 (a) di *Esperienza e giudizio*.

Vogliamo infine fare un rapido cenno ad un problema che è strettamente connesso con ciò di cui abbiamo finora discusso. Nella natura non temporale di uno stato di cose è infatti implicita un'ulteriore differenza che lo distingue da ciò cui i processi di esplicitazione mettono capo: mentre per questi ultimi la soggettività esperiente è direttamente chiamata in causa, nulla — nel contenuto di senso di un giudizio — ci obbliga a risalire ad un soggetto che l'abbia enunciato. Nei giudizi il soggetto esperiente non c'è, e non c'è proprio perché in essi non è contenuto alcun rimando alla temporalità, al « quando » del loro essere stati esperiti¹⁰. Il giudizio, dunque, esprime stati di cose, mette capo ad una descrizione della realtà in cui prende risalto l'oggettività e l'indipendenza assoluta dal soggetto che è propria di quest'ultima. Ed è per questo che, quando qualcuno interrompe un discorso a metà, noi possiamo continuarlo per lui: le proposizioni che egli enuncia infatti non sono più sue che nostre.

3. — Con ciò il cammino verso la « spontaneità » può dirsi aperto e non ci resta ora altro da fare che indicare le forme che le competono, seguendo la traccia che l'esperienza e le sue articolazioni ci porgono. Questo compito occuperà i prossimi quattro capitoli del nostro lavoro, capitoli di cui vogliamo indicare qui brevemente l'argomento e la connessione.

Come abbiamo detto, la struttura dei processi di esplicitazione proietta sul piano predicativo i contorni di una morfologia del giudizio, e cioè di quella grammatica puramente logica che Husserl aveva elaborato sistematicamente nelle *Ricerche logiche*¹¹. La riproposizione di questo tema in *Esperienza e giudizio* — una riproposizione che ha di mira non tanto la sistematicità della teoria quanto il momento della sua giustificazione filosofica — rappresenta, io credo, la chiave di volta di questa seconda parte dell'opera¹².

¹⁰ Si mostra così, in modo chiaro, la connessione tra temporalità e soggettività.

¹¹ Husserl discute il tema della grammatica logica del significato nella *Quarta ricerca logica* e nell'*Appendice prima a Logica formale e trascendentale*.

¹² L'importanza di *Esperienza e giudizio* ai fini di una corretta comprensione del progetto husserliano di una morfologia del significato è stata — a mio avviso — largamente sottovalutata da molta della letteratura critica su Husserl. La ragione di questo fatto è sita nell'erronea convinzione che una chiarificazione di quel problema dovesse necessariamente passare soltanto attraverso una più precisa

Di qui la struttura del nostro lavoro. Nel quinto capitolo l'idea di una grammatica logica sarà affrontata nelle sue linee generali, nel tentativo tanto di chiarire l'evoluzione interna della riflessione husserliana su questo tema, quanto l'esito cui quella approda in *Esperienza e giudizio*. In questa prospettiva di fondo, la nominalizzazione e la modalizzazione — temi rispettivamente del sesto e del settimo capitolo — ci si mostreranno come operazioni che, applicate a giudizi, ampliano la sfera della predicazione e quindi del pensiero stesso, indicandone nuove possibili forme¹³.

Al processo di costituzione dello spazio logico si affianca poi — come abbiamo osservato — il compito di una « deduzione delle categorie », di una chiarificazione dei principali concetti logici. Questo compito — che è ben presente già nei primi tre capitoli di questa seconda parte del nostro lavoro — prenderà il sopravvento nell'ottavo capitolo che ha per tema la genesi delle « idee » generali, dei concetti. Qui l'analisi di queste formazioni logiche metterà in secondo piano i risultati che — ai fini di una morfologia del giudizio — vengono acquisiti, risultati che peraltro sono chiaramente presenti e che noi cercheremo di porre in piena luce.

Ma di tutto questo parleremo diffusamente in seguito.

definizione dell'aspetto formale della teoria e non anche attraverso una fondazione fenomenologica dei suoi concetti di base.

¹³ Per ciò che concerne il fenomeno della modalizzazione occorre osservare che non ogni forma di modalità può essere interpretata come un'operazione che si applica a giudizi: vedremo in seguito come questo discorso debba essere precisato.

CAPITOLO QUINTO

IL PROBLEMA DELLA « GRAMMATICA LOGICA » IN HUSSERL E LA GENESI DI ALCUNE IMPORTANTI FORME CATEGORIALI

1. — Tra i compiti classici della logica vi era — un tempo — la formulazione di una teoria del giudizio, un compito che si risolveva nella definizione di una « tavola » delle sue forme possibili. Prima di descrivere le diverse figure del sillogismo — così si argomentava — è necessario conoscere gli elementi di cui ogni ragionamento consta, e per questo ci si sforzava di distinguere i giudizi categorici da quelli ipotetici, quelli relativi da quelli disgiuntivi e così via. Innanzitutto, dunque, bisognava cercare di definire le differenti modalità del pensiero, poiché solo dopo si poteva aspirare ad apprenderne l'arte.

Ora, questa stessa esigenza di descrivere lo spazio in cui il pensiero si muove è alla base del progetto husserliano di una morfologia del significato, un progetto che però non si concretizza più in una classificazione delle forme del giudizio, ma nella delineazione di una grammatica puramente logica, di una teoria che definisca quindi le possibili connessioni tra significati che mettono capo all'unità di un senso¹.

Come abbiamo detto, in *Esperienza e giudizio* questo tema riveste un ruolo di primaria importanza e ci offre un filo conduttore per raccogliere in un'interna unità le complesse analisi che Husserl dedica alla chiarificazione e alla fondazione delle differenti forme del pensiero. Se però vogliamo davvero comprendere la particolare angolazione da cui — in quest'opera — il problema di una grammatica logica viene af-

¹ Husserl riconnette esplicitamente il tema della grammatica logica al vecchio progetto di una teoria del giudizio nelle *Ricerche logiche, Quarta ricerca*, cit., vol. II, p. 118.

frontato, dobbiamo — io credo — ritornare al suo luogo di origine e cioè a quella *Quarta ricerca logica* in cui Husserl, per la prima volta, richiamò l'attenzione sulla presenza di una legalità necessaria cui la sfera del significato è vincolata. Siamo allora ricondotti a ciò che caratterizza il modo in cui — in quella ricerca — il discorso husserliano si sviluppa: alla connessione che viene istituita tra le unità proposizionali e le loro articolazioni da un lato e la tematica dell'intero e delle parti dall'altro. Sulle ragioni che giustificano questa connessione Husserl non si sofferma: si limita piuttosto ad indicare come l'intera tematica dell'unificazione e della correlazione tra significati possa essere colta come una *esemplificazione* di quella teoria degli interi che era stata analiticamente discussa nella *Ricerca* precedente.

Husserl appunto non giustifica questa trasposizione di temi dall'una all'altra ricerca: vi sono però almeno due buoni motivi che rendono immediatamente evidente la legittimità di questo passaggio. Il primo ci riconduce al fatto che tanto le proposizioni semplici quanto quelle complesse possono essere articolate in parti, secondo un ordine che è determinato dal loro stesso senso: le proposizioni ci si offrono quindi come interi e gli elementi che le compongono — nelle loro peculiari correlazioni sintattiche — come una chiara esemplificazione di quei rapporti di mediazione tra le parti che avevamo a suo tempo descritto (cfr. p. 60). Il secondo invece attira la nostra attenzione sul fatto che non ogni sequenza di parole forma una proposizione e cioè un'espressione sensata. Se scriviamo « Un albero è e », non abbiamo di fronte a noi un'unità compiuta di senso, e questo appunto perché i significati complessi — da cui significativamente Husserl prende le mosse² — non sono una mera somma di espressioni, ma la loro composizione nell'unità di un intero.

In questa affermazione è già racchiuso in realtà tutto il nostro problema.

Nel dire infatti che le proposizioni e le espressioni complesse in genere sono interi di significato è di fatto già implicito che le unità parziali di senso che le compongono siano attraversate da rapporti di fondazione, che tra esse debba potersi applicare quella distinzione tra parti indipendenti e

² Cfr. *ivi*, §§ 1-3.

non indipendenti su cui la teoria dell'intero in ultima analisi poggia.

Venire a capo di questo compito non è cosa difficile, e del resto la sua soluzione è già in parte anticipata dalla vecchia distinzione grammaticale tra le parti del discorso categorematiche e sincategorematiche, cioè tra quei termini che possono sussistere per sé e quelli che abbisognano invece di una integrazione³. Gli aggettivi, le congiunzioni, la paroletta « è » — tutte queste ed altre sono espressioni sincategorematiche che rimandano necessariamente ai contesti di cui fanno parte e che soltanto in quelli sono propriamente significative. Diversamente stanno le cose per i « nomi »: un sintagma nominale, infatti, può sussistere per sé e nulla ci costringe a « costruirgli attorno » una proposizione.

Non deve però sfuggire la nuova luce in cui questa distinzione viene posta da Husserl e il nuovo senso che egli le attribuisce: la differenziazione tra termini indipendenti e non indipendenti non viene più sita sul piano della grammatica del linguaggio, ma su quello del significato. Non le espressioni soltanto, ma innanzitutto i loro significati sono indipendenti o non indipendenti: questo è quanto ora propriamente si afferma⁴. E ciò significa che — per Husserl — non abbiamo più a che fare con una distinzione linguistica che metta in risalto la configurazione di una o anche di tutte le lingue, ma con una distinzione logica,

³ Si veda ad esempio la *Grammatica generale e ragionata* di Lancelot e Arnauld in *Grammatica e Logica di Port-Royal*, a cura di R. Simone, Roma, Ubaldini, 1969, pp. 17-8.

⁴ In questo Husserl dipende senz'altro da Anton Marty che aveva osservato come la differenza tra segni categorematici e sincategorematici riguardasse in primo luogo la sfera del significato e non quella del linguaggio (cfr. per es. *Über das Verhältnis von Grammatik und Logik* [1893], in *Gesammelte Schriften*, Halle, Niemeyer, 1916, vol. II, sez. II, pp. 91-5). Marty aveva inoltre colto con sufficiente chiarezza il nesso che stringe la tematica dell'intero al problema dell'unità proposizionale, come risulta dalla nozione di sintassi che egli ci propone. Leggiamola: « ... ich verstehe unter Syntaxe jeden Fall, wo die Vereinigung mehrerer Bestandteile eine Bedeutung hat, welche nicht die einfache Summe der Bedeutungen jener Elemente ist und wo eine Weise des Bedeutens von Zeichen auftritt, die kein selbständiges, sondern ein blosses Mitbedeuten ist » (in A. Marty, *Über subjektlose Sätze*, VI [1896], ora in *Gesammelte Schriften*, cit., vol. II, p. 221). Non è difficile scorgere in questa definizione la trasposizione letterale sul campo del significato della descrizione che von Ehrenfels offre degli « interi percettivi »: il fatto che Husserl abbia letto e recensito (cfr. E. Husserl, *Aufsätze und Rezensionen* [1890-1910], Husserliana, Band XXII, Den Haag, Nijhoff, 1978, pp. 237-58) questo scritto di Marty e la connessione che esso stringe con la *Quarta ricerca logica* sembrano allora confermare la dipendenza dianzi affermata.

con una distinzione che è di principio anteriore ad ogni tesi linguistica e che — proprio per questo — può trovare nel linguaggio solo una esemplificazione e non certo una fondazione o una falsificazione.

E se i significati sono in se stessi indipendenti e non indipendenti, allora possiamo affermare che la possibilità di una loro connessione riposa sulla modalità dei rapporti di fondazione che li caratterizzano, sulle differenti forme di integrazione che sono radicate nella loro stessa natura. « Ad ogni non indipendenza — osserva infatti Husserl — inerisce una legge secondo cui in generale un contenuto di una certa specie, ad esempio della specie *a*, può essere soltanto nel contesto di un intero $G(a, b \dots m)$, dove *b ... m*, sono segni di determinate specie di contenuti »⁵. I rapporti di connessione delle parti in un intero sono dunque vincolati da un insieme di leggi a priori fondate nell'essenza delle parti in questione; o più precisamente: nei generi essenziali cui quelle fanno capo.

Il rimando ad una illustrazione fondata sul terreno dell'esperienza può chiarire il nostro problema: un colore infatti è non indipendente nei confronti della superficie di un oggetto, e questo bisogno di integrazione non può essere saturato da qualcosa d'altro, da un suono o dalla sua intensità ad esempio. Vi è qui una legge a priori che, dunque, connette il genere « colore » al genere « oggetto spaziale » e che vincola ogni individuo appartenente al primo genere ad uno appartenente al secondo.

Questo vale anche per i significati: anche in questo caso infatti devono esserci leggi a priori che determinino la possibilità delle loro connessioni, ed anche tali leggi devono fondarsi nei generi supremi dei significati, nelle categorie semantiche⁶ cui sottostanno. Dalla sensatezza di una proposizione come « Questo albero è verde » possiamo allora concludere che la forma di connessione tra categorie semantiche che in essa si esemplifica è una forma possibile. E si badi bene: la sensatezza di quella proposizione dipende esclusivamente dalla sua forma, dal suo essere espressione di una connessione copulativa tra un termine di categoria nominale ed uno di categoria aggettivale e non dalla peculiarità dei

⁵ E. Husserl, *Ricerche logiche, Quarta ricerca*, cit., vol. II, p. 102.

⁶ Husserl parla propriamente di categorie del significato (*Bedeutungskategorien*).

significati che la determinano. Ciò significa che se sostituiamo espressione a espressione mantenendo immutata quella forma avremo a che fare con proposizioni compiute che potranno certo essere false, contraddittorie o addirittura incomprensibili, ma che egualmente saranno caratterizzate dal raccogliersi nell'unità di un senso, dall'essere appunto proposizioni ⁷.

Possiamo allora dire: esiste una legalità a priori che regge la sfera del significato, è possibile una grammatica puramente logica. Ad essa spetta il compito di indicare le condizioni di possibilità cui ogni pensiero per essere tale deve necessariamente sottostare, così come alla logica della non contraddizione spetta quello di definire le leggi cui è subordinata la coerenza e quindi la possibilità della correttezza di tali pensieri.

Tuttavia se vogliamo comprendere davvero il progetto husserlia-

⁷ Husserl distingue — nel corso della sua elaborazione filosofica — quattro differenti accezioni in cui una proposizione può essere detta priva di senso. Vogliamo cercare di chiarirle proponendole nel loro ordine logico:

a) Deve essere ricordato innanzitutto il non senso che deriva dall'infrangimento delle leggi della grammatica logica. Qui con il venir meno del senso è la stessa unità proposizionale che scompare: un non senso grammaticale dunque non è un'asserzione insensata, ma semplicemente non è un'asserzione. Un esempio: « Il verdeggia e o ».

b) La seconda forma di insensatezza ci riconduce a quelle proposizioni in cui è trasgredita l'unità concordante di un'esperienza possibile (cfr. E. Husserl, *Logica formale e trascendentale*, cit., pp. 270-4). Quando diciamo: « Questo suono è azzurro » noi poniamo il soggetto in uno stato di cose che è escluso dalla sua stessa essenza: il risultato è appunto una proposizione insensata. Ma si tratta appunto di una proposizione: le insensatezze di seconda accezione sono grammaticalmente sensate.

c) La terza forma di mancanza di senso è ciò che Husserl chiama il controsenso materiale o sintetico: qui la possibilità di connettere soggetto e predicato all'interno di un possibile campo dell'esperienza si scontra con la necessaria irrealizzabilità del riferimento oggettivo cui la proposizione allude. La proposizione « questo triangolo è quadrato » è un esempio di questa terza forma di insensatezza.

d) Dal controsenso materiale si deve distinguere poi quello formale o analitico: il giudizio « A è diverso da A » ci offre una possibile esemplificazione. È interessante osservare come in R. Carnap (cfr. R. Carnap, *La sintassi logica del linguaggio*, a cura di A. Pasquinelli, Milano, Silva, 1961, § 48) sotto i titoli di regole di formazione da una parte e di trasformazione dall'altra vengano rispettivamente unificate a) con b) e c) con d). Ad impedire a Carnap di porre le distinzioni che Husserl pone è proprio quel rifiuto del modo materiale di parlare che tanto peso ha nell'impianto filosofico di quell'opera.

no non possiamo fermarci a queste prime considerazioni generali, ma dobbiamo cercare di comprendere il modo in cui il disegno di una grammatica puramente logica si struttura da un punto di vista formale, un modo che — a ben guardare — è determinato dalla natura stessa del problema⁸. Se infatti cerchiamo di definire quali significati siano categorematici e quali sincategorematici, siamo subito ricondotti al contesto proposizionale nel quale fungono: un'espressione si pone come soggetto o come oggetto, come materia nominale o aggettivale solo all'interno di una proposizione. Un significato — dunque — è indipendente o non indipendente solo in virtù della configurazione particolare che riceve nel giudizio, della conformazione che — nell'atto della predicazione — gli viene attribuita e che orienta la sua materia di significato verso determinate sintassi possibili, escludendola da altre⁹.

Possiamo allora cogliere, in ogni espressione dotata di un significato compiuto, una componente materiale ed una formale: questa deriva dal giudizio e dalle sue operazioni, quella costituisce invece il nucleo ultimo del significato, la materia nucleare (*Kernstoff*) che permane identica nel variare delle prime e che è presupposta come loro « portatrice ». È dunque proprio la materia nucleare che deve essere innanzitutto isolata dal complesso dei momenti che confluiscono nell'unità di un significato. E per far ciò, dobbiamo mettere tra parentesi — in una duplice astrazione — tanto la forma sintattica (*syntaktische Form*) di un significato (il suo fungere da soggetto o oggetto, da predicato o attributo, e così via), quanto la forma nucleare (*Kernform*) che gli compete (la categoria semantica in cui è posto): solo così la materia nucleare può divenire visibile. Certo, questo nucleo materiale ultimo è solo il prodotto di un'astrazione e nulla di immediatamente tangibile gli corrisponde sul piano del significato: i significati infatti ci si offrono sempre come oggettualità che hanno già ricevuto una formazione dalle differenti modalità di articola-

⁸ Le analisi che seguono sono largamente coincidenti con quelle di G. Piana, *La tematica husserliana dell'intero e della parte* (in E. Husserl, *L'intero e la parte*, cit., pp. 7-71), da cui ci allontaniamo solo nel distinguere gli operatori formativi da quelli modificanti. Questa distinzione è — nella prospettiva della *Quarta ricerca logica* — in fondo inutile: acquista invece un significato nel rimando ad *Esperienza e giudizio*, ed è per questo che abbiamo pensato di porla in rilievo.

⁹ Della duplice conformazione che il significato riceve nel giudizio si parla in EU, pp. 247-50.

zione del giudizio. Ciò nonostante, è proprio di qui che il nostro discorso dovrà prendere le mosse: le materie nucleari infatti dovranno valere per noi come i termini-base su cui edificare la morfologia del significato.

Quanto abbiamo appena affermato assume una fisionomia definita se osserviamo che la modificazione che una materia nucleare riceve nel giudizio — in questa operazione soggettiva — può essere interpretata come il risultato dell'applicazione di un determinato operatore che abbia per base proprio quella materia nucleare. Il rimando alla sfera dell'aritmetica chiarisce bene il problema di cui ci stiamo occupando: così come due numeri possono essere trasformati da un operatore in un terzo che è posto come il risultato di quell'operazione, così pure — sul piano del significato — possiamo definire degli operatori, che potremmo chiamare formativi, che trasformano materie nucleari in significati compiuti, in significati che risultano ora caratterizzati da una formazione sintattica e nucleare.

Ed è grazie alla posizione di queste operazioni che i nuclei materiali di significato assumono una determinata apertura sintattica, una precisa delimitazione dello spazio delle loro possibili connessioni. Un termine che venga posto, ad esempio, come materia nominale nella figura sintattica dell'oggetto, può occorrere, in un giudizio relazionale, come secondo termine di paragone, ma non può porsi come il suo « sostrato », né tanto meno come la determinazione relazionale che in quello viene predicata: queste sintassi gli sono vietate dalla sua stessa forma, una forma che si pone come il risultato di un'operazione.

Occorre poi sottolineare che vi sono altri operatori le cui basi non sono materie nucleari prive di forma, ma sono piuttosto il risultato di precedenti operazioni.

Da una proposizione, ad esempio, possiamo trarre una materia nominale: parliamo in questo caso dell'operazione della nominalizzazione, un'operazione di cui dobbiamo sottolineare il carattere logico e non meramente grammaticale. Da una proposizione possiamo poi trarre un nome anche grazie agli operatori modali: quando scriviamo « È falso (oppure: « è vero ... », « è possibile ... », ecc.) che $2 + 2 = 5$ », noi infatti non facciamo altro che trasformare la proposizione evidenziata in un soggetto che si sostituisce a quello gram-

matically apparente cui il verbo in terza persona allude¹⁰. In questi due casi, dunque, abbiamo a che fare con operatori modificanti, con operatori di cui non è certo difficile cogliere la parentela con quelli dianzi descritti.

Profondamente diversi sono invece gli operatori sintattici: questi infatti non danno una forma alle basi cui si applicano, né la modificano, ma si limitano piuttosto a connettere espressione ad espressione nell'unità di un significato complesso. Alcune osservazioni devono essere fatte a questo proposito.

Innanzitutto: una connessione può avvenire solo tra significati formati, e ciò equivale a dire che gli operatori sintattici presuppongono quelli formativi. Anzi, è necessario affermare che la stessa possibilità di applicazione di un simile operatore riposa sulla apertura sintattica dei termini connessi: è per questo che tra un soggetto ed un predicato può essere posta la « è » della copula e non una particella congiuntiva o disgiuntiva.

In secondo luogo, poi, qualche osservazione deve essere spesa anche sul risultato cui quelle operazioni mettono capo. Da basi di una certa natura un operatore determinato metterà capo a risultati di natura altrettanto determinata. In particolare: una congiunzione produce risultati complessi che hanno la stessa categoria semantica e la stessa forma sintattica delle basi, mentre la connessione copulativa trasforma una materia aggettivale di forma « predicato » e una nominale di forma « soggetto » in una di forma sintattica e nucleare proposizionale.

Possiamo allora dire che la forma del risultato dipende tanto dalla natura delle basi quanto da quella dell'operatore, e che questa dipendenza è vincolata da leggi che possono essere specificate, così come possono essere precisate quelle che determinano le condizioni di applicabilità di ogni operatore sintattico, le condizioni cioè cui una qualsivoglia connessione di significati qualsiasi deve sottostare per essere sensata. Ed è chiaro che se entrambi questi compiti fossero assolti in modo sistematico, data una qualsiasi coppia di significati e proposta tra loro una connessione qualsiasi, sarebbe sempre possibile dire se vi è un significato unitario che le corrisponda e di che natura esso sia¹¹. La grammatica logica assume così la forma di una « aritmetica del significato », di un calcolo combinatorio che permette di

¹⁰ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Quarta ricerca*, cit., vol. II, p. 113.

¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 118-9.

derivare — a partire dalle basi ultime del significato — l'intera sfera che a quello compete.

Il progetto husserliano di una morfologia del significato può dirsi così chiarito, almeno nelle sue linee generali — ed è questo quanto basta per i nostri propositi.

2. — Nel corso delle nostre analisi abbiamo già osservato come la grammatica pura di Husserl non si muova sul piano del linguaggio, ma su quello logico del significato — un'osservazione questa che è per Husserl della massima importanza e che egli si sforza in più di un punto di chiarire. Non è lecito — egli osserva — interpretare la morfologia del significato come la descrizione di una base comune alla grammatica di tutte le lingue, né le sue leggi possono essere intese come espressioni di una caratteristica di fondo della natura umana — ed è proprio questo l'oggetto della polemica con Marty che viene aggiunta in nota nella seconda edizione delle *Ricerche logiche*¹².

Eppure, proprio su questo punto, Husserl è stato assai spesso frainteso. E non è difficile comprenderne il perché. Husserl fonda la sua grammatica logica — come abbiamo visto — su alcuni operatori cui corrispondono, in ultima analisi, pochi concetti-chiave: il concetto di categoria semantica, quello di sintassi e, infine, quello di forma di connessione. E dunque evidente la centralità di questi operatori e dei concetti ad essi corrispondenti: eppure Husserl, in ultima analisi, non li giustifica, ma si limita a presentarceli, senza rendere esplicita la via che l'ha condotto alla loro definizione.

Certo, la *Terza ricerca logica* contiene *in nuce* una risposta alla domanda circa la loro origine, ma è indubbio che proprio il rapporto che stringe la *Terza* alla *Quarta ricerca logica* — un rapporto tanto stretto quanto essenziale — è lasciato da Husserl sostanzialmente nel vago. Ci si dice che la grammatica logica è una applicazione della teoria dell'intero e si mostra con cura come l'articolazione proposizionale possa essere « tradotta » nel linguaggio delle connessioni tra le parti, ma non si chiarisce in alcun modo il perché di questo fatto: l'impostazione

¹² Cfr. *ivi*, p. 128. Dalle cose che abbiamo appena detto risulta inoltre con sufficiente chiarezza la differenza che separa la posizione husserliana da quella di Chomsky. Un tentativo di accomunare queste due posizioni è presente invece nel saggio di J. M. Edie, *Husserl's conception of "the grammatical" and contemporary linguistics*, pubblicato nei già citati *Readings on Husserl's "Logical Investigations"*.

statica delle *Ricerche logiche* non permette infatti di esplicitare il nesso che lega le articolazioni grammaticali alle forme di strutturazione della esperienza¹³.

E se dunque non sappiamo offrire una giustificazione filosofica per i concetti che utilizziamo, se non sappiamo indicare concretamente la via che ci ha permesso di definirli, è ben facile allora credere che — in realtà — dal linguaggio non ci si sia mai mossi. Husserl — così si argomenta — parla di categorie nominali e aggettivali come di momenti interni alla sfera universale del significato, ma in realtà, sotto gli occhi, ha la struttura grammaticale del suo tedesco o — per essere più generosi — quella delle lingue indoeuropee: proprio queste strutture linguistiche vengono ingenuamente proiettate sul piano del significato¹⁴.

Questa lettura della *Quarta ricerca logica* è — a mio avviso — inaccettabile. Eppure, è chiaro che una sua confutazione può riuscire davvero convincente solo se non ci limitiamo ad asserire — in negativo — l'estraneità di principio delle nostre analisi da considerazioni empirico-grammaticali, ma se sappiamo — in positivo — mostrare l'indipendenza dal linguaggio della via seguita per giustificarle e per porle. Solo dunque se siamo in grado di rendere esplicita l'origine non linguistica degli operatori proposti possiamo legittimare la nostra pretesa di muoverci sul piano del significato.

Ed è proprio la consapevolezza della necessità di una giustificazione filosofica delle nozioni che sono alla base della morfologia del significato a porsi come il dinamismo latente che guida l'evoluzione del pensiero di Husserl su questo tema — una evoluzione che si intravede nell'*Appendice prima a Logica formale e trascendentale*¹⁵, ma che si

¹³ Si mostra qui come l'impostazione statica che è alla base delle *Ricerche logiche* sia anche la causa della loro apparente frammentarietà: tra ricerca e ricerca vi è sempre un nesso logico, ma tale connessione non può essere talvolta esplicitata.

¹⁴ Questa è la posizione di Bar-Hillel nel suo articolo: *Husserl's conception of a purely logical grammar*, in « *Philosophy and phenomenological Research* », 17 (1956-57).

¹⁵ Questa evoluzione è già in qualche modo visibile nel fatto che la discussione non prende qui le mosse dai significati in quanto tali, ma dalla loro composizione nell'unità di un giudizio. Ed è per questo che in *Logica formale e trascendentale* il tema della *sintassi* trova largo spazio, mentre nelle *Ricerche logiche* viene messo senz'altro in secondo piano. Si pensi alla *Terza ricerca logica*: qui il tema dell'intero e della parte è discusso senza fare alcun riferimento alla forma

mostra con chiarezza in *Esperienza e giudizio*. In quest'opera le distinzioni e le strutturazioni logiche che avevamo colto nella sfera del significato vengono esplicitamente vincolate alle modalità di articolazione dell'esperienza: mettere in dubbio le prime significherebbe allora negare l'evidenza delle seconde. Non il linguaggio dunque, ma il rimando alla sfera antepredicativa ci permette di definire le forme del pensiero, le sue articolazioni.

Perfino la struttura espositiva delle riflessioni husserliane tradisce questa prospettiva filosofica di fondo. Per determinare le varie forme del pensiero, infatti, Husserl non fa altro che richiamare alla mente dapprima la struttura semplice dei processi di esplicitazione — cui corrisponde, sul piano della spontaneità, il giudizio di forma « S è p » — per poi mostrare come ad ogni articolazione dell'esperienza recettiva corrisponda una nuova forma sul terreno della predicazione. Verso le « profondità » del pensiero ci guida così la superficie stessa delle cose, l'esperienza che di esse noi abbiamo.

Se vogliamo, dunque, comprendere davvero che cosa siano la proposizione esistenziale, la forma negativa, le modalità di possibile, necessario, ecc., dobbiamo avere sotto gli occhi la loro « origine » antepredicativa, perché « nessun concetto può essere pensato senza fondamento in un'intuizione concreta »¹⁶.

Ma detto ciò vogliamo senz'altro passare alle analisi che verte-
ranno sulla giustificazione degli operatori dianzi descritti.

3. — Il primo compito che ci si pone — nella prospettiva di una fondazione della grammatica puramente logica — è quello di cercare di chiarire l'origine degli operatori formativi, di quegli operatori cioè che determinano l'apertura sintattica dei significati. Siamo allora ricondotti — innanzitutto — al giudizio nella sua forma originaria, in cui oggettualità del pensiero ancora del tutto prive di una determinazione logico-categoriale¹⁷ — le materie nucleari appunto — ricevono una duplice conformazione: da un lato viene loro imposta una determinata forma sintattica, dall'altro una par-

dei processi di esplicitazione, alla loro sintassi — la prospettiva statica delle *Ricerche logiche* lo impedisce senz'altro. Perché questo tema possa essere affrontato si deve attendere EU e la sua prospettiva genetica.

¹⁶ E. Husserl, *Philosophie der Arithmetik*, cit., p. 79.

¹⁷ Cfr. EU, p. 249.

ticolare categoria semantica. Ora ciò che accade sul terreno predicativo ha — come sappiamo — una sua prefigurazione sul terreno dell'esperienza: dal giudizio di forma « S è p » possiamo dunque tornare alla corrispondente struttura dei processi di esplicitazione, a quei processi che terminano con l'acquisizione di un'unica determinazione dell'oggetto. Solo se non perdiamo di vista questa forma di organizzazione dell'esperienza è possibile venire a capo dei nostri problemi.

Vogliamo affrontare per primo il problema piú spinoso: la giustificazione delle categorie semantiche dei significati. Nel giudizio « Questo foglio è bianco » abbiamo, dalla parte del soggetto, una materia nominale, da quella del predicato una aggettivale — ed abbiamo già osservato quanto grande sia la tentazione di dare un significato a questi termini richiamandosi alle categorie della grammatica del nostro linguaggio. Se però ci manteniamo sul piano dell'esperienza dove questa distinzione è già prefigurata è evidente che con essa non potremo piú designare un fatto linguistico, ma solo una differenza nel modo in cui determinati contenuti sono appresi¹⁸. Limitiamoci all'analisi dei processi di esplicitazione degli oggetti nelle loro parti non indipendenti: qui ci si mostra con chiarezza come ciò che ci si offre nella forma della determinazione è caratterizzato in se stesso dall'essere un momento non indipendente rispetto a quanto è esperito nella forma del sostrato. Il contenuto determinante si fonda nel contenuto determinato, non può sussistere senza quello, mentre quest'ultimo gode di una relativa indipendenza. E si badi bene: la relazione di fondazione che tra questi due contenuti sussiste deve essere intesa come una relazione oggettiva che si rivela sí soltanto all'interno di un processo di esplicitazione, ma che è egualmente indipendente dalla dinamica degli interessi che sono alla base di quella forma di articolazione dell'esperienza. Dalla dinamica degli interessi dipende, ad esempio, che proprio questo colore sia posto come sostrato, ma non certo il fatto che la luminosità che lo caratterizza sia — rispetto ad esso — un momento fondato: qui abbiamo a che fare con qualcosa che si radica nella natura stessa degli oggetti in questione.

Non è certo difficile cogliere ora — in questa modalità di strutturazione dell'esperienza — il terreno per una chiarificazione della distin-

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 249.

zione logica di cui ci stiamo occupando: nella indipendenza di ciò che ci si offre come sostrato traspare infatti la natura nominale dei significati, così come nella non indipendenza dei contenuti determinanti si prefigura la natura aggettivale di quelli.

Ma l'analogia può essere spinta oltre. Quando parliamo infatti della natura aggettivale o nominale di un significato, intendiamo sí qualcosa che ci si rivela e ci si impone soltanto grazie al giudizio, ma d'altro canto attiriamo l'attenzione su di una caratteristica che appartiene al contenuto nucleare del significato e non alla sua collocazione sintattica all'interno della proposizione. La forma nucleare di un significato è qualcosa che fa parte della sua stessa natura e non è dunque una sua determinazione meramente funzionale: questo Husserl lo afferma chiaramente¹⁹. Ed è proprio questo che noi ora cogliamo con chiarezza sul terreno dell'esperienza. Possiamo allora affermare che per chiarire le categorie semantiche della aggettività e della nominalità è sufficiente un'analisi accurata della forma piú semplice dei processi di esplicitazione — un'analisi di quei processi che rendono nota anche una sola proprietà dell'oggetto tematico.

Se poi dalla struttura dei processi di esplicitazione muoviamo a quella propria dell'osservare relazionante ci si offrono le basi per dare ragione di una nuova categoria semantica: la categoria dell'aggettività relazionale. Che quest'ultima sia una delle possibili forme nucleari che possono spettare ad un significato Husserl lo afferma esplicitamente²⁰, e che si differenzi da quella forma di aggettività che abbiamo appena descritto e che potremmo chiamare assoluta²¹ è cosa che risulta con chiarezza se prestiamo attenzione alla diversità della apertura sintattica che le caratterizza: una determinazione relazionale infatti si fonda non in una, ma in due materie nominali. Questo ci si mostra del resto con chiarezza anche sul piano del linguaggio, anche se non è certo questa la base su cui intendiamo fondare quelle affermazioni: la grammatica della nostra lingua — ne siamo consapevoli — può ingannarci. Non può ingannarci invece l'evidenza delle nostre considerazioni intuitive — è di qui che dobbiamo dunque partire.

¹⁹ Si veda a questo proposito l'*Appendice prima a Logica formale e trascendentale*.

²⁰ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Quarta ricerca*, cit., XXX, vol. II, p. 109.

²¹ Cfr. EU, p. 267.

Richiamiamo alla memoria le cose dette a proposito dell'osservare relazionante. Avevamo osservato (cfr. pp. 68-9) che gli oggetti correlati sono tra loro indipendenti, ma che la relazione che tra loro sussiste si pone come il momento di unità che li connette in un intero di fondazione, in un intero in senso pregnante. Questo fatto è per noi di grande importanza proprio perché ci permette di affermare che una determinazione relazionale non si pone come una parte non indipendente del sostrato o di ciò che gli è correlato, ma come un momento che si fonda nel loro sussistere insieme. Vi è una differenza evidente tra la non indipendenza che caratterizza ad esempio il colore di un oggetto e quella che è propria del momento di unità che lega l'uno all'altro due oggetti simili — ed è proprio questa differenza che ritroviamo, sul piano predicativo, nella distinzione tra aggettività assoluta e relazionale. La peculiarità dell'apertura sintattica delle aggettività relazionali si chiarisce così sul terreno dell'esperienza²².

Ci imbattemo piú avanti in una nuova, differente categoria semantica cui corrisponde una nuova e differente struttura del giudizio: ora vogliamo invece fare un rapido cenno sulle strutture antepredicative che sono all'« origine » della configurazione sintattica dei significati in un enunciato. Certo, anche in questo caso la distinzione tra i due livelli del discorso — il livello del pensiero e quello dell'esperienza — deve essere chiaramente presupposta: la conformazione sintattica o — come si esprime talvolta Husserl — categoriale degli oggetti avviene soltanto sul piano del pensiero ed ogni tentativo di trasporla su quello dell'esperienza deve essere considerato senz'altro illegittimo. Ciò non toglie che egualmente le forme dell'esperienza recettiva possano orientarci anche nell'impostazione di questo problema: nelle strutturazioni dell'interesse che sono alla base dell'articolazione politetica dell'osservare esplicitante e relazionante sono infatti chiaramente prefigurate tanto le forme quanto il concetto stesso della sintassi. L'esperienza recettiva infatti si articola in interessi principali e subordinati, è animata dai dinamismi dell'attenzione soggettiva che determinano le modalità della sua organizzazione interna e le connessioni che legano le fasi del suo decorso:

²² Alla discussione della aggettività relazionale è dedicato in *Esperienza e giudizio* il § 53.

la correlazione con le strutture sintattiche della proposizione si impone quindi con particolare chiarezza.

Del resto questa correlazione ci accompagna in modo implicito fin dalle prime analisi dedicate all'articolarsi dell'esperienza recettiva. Quando infatti Husserl descrive con grande cura lo strutturarsi dell'esperienza nelle forme del sostrato e della determinazione è ovviamente consapevole di avere a che fare proprio con l'« origine » antepredicativa delle nozioni sintattico-categoriali di soggetto e di predicato, così come è consapevole di indicare la genesi della nozione di oggetto quando analizza la possibilità del costituirsi di temi dell'interesse che sono tali solo in relazione ad altro.

Potremmo dunque indicare la genesi antepredicativa del concetto della sintassi proprio discutendo queste forme di articolazione dell'esperienza: vogliamo però illustrare questa posizione di principio esibendo piuttosto la genesi della distinzione sintattica tra proposizioni principali e subordinate che Husserl propone e descrive proprio in questo primo capitolo della sezione seconda di *Esperienza e giudizio*. E per poter chiarire questa distinzione dovremo innanzitutto complicare la base antepredicativa su cui abbiamo finora fondato le nostre analisi: non un processo di esplicitazione che si arresti con l'acquisizione della prima determinazione, ma uno che si spinga oltre, cogliendo più proprietà di uno stesso sostrato è ciò che fa ora al caso nostro. Avremo dunque a che fare con l'esplicitazione di un sostrato S nelle sue determinazioni p, q, r, ecc., una esplicitazione che — nella sua forma normale²³ — si dirige con eguale interesse su ciascuna proprietà dell'oggetto. Di questa forma normale è però possibile una modificazione: è possibile infatti che — per una qualche ragione — una determinazione dell'oggetto attiri particolarmente la nostra attenzione, mentre le altre — benché esplicitate — vengano poste in secondo piano. In questo caso nel processo di esplicitazione si costituisce una direzione dominante dell'interesse cui le altre vengono subordinate, e ciò non è senza conseguenze per la struttura stessa del processo: ora infatti è soltanto in una determinazione che l'oggetto propriamente ci si rivela, mentre nelle altre vengono poste proprietà dell'oggetto che ri-

²³ Normale da un punto di vista fenomenologico: non si deve intendere dunque con « normale » la forma più frequente, ma quella strutturalmente più semplice.

vestono — nell'unità del processo — un carattere secondario, *i n c i - d e n t a l e*.

Non è difficile scorgere allora — in queste strutture antepredicative — la genesi della forma sintattica della proposizione relativa: è proprio ciò che abbiamo dianzi descritto che trova infatti espressione in proposizioni complesse del tipo « S, che è p ..., è q »²⁴. Ed anche per le proposizioni relative, così come per la loro anticipazione antepredicativa, è lecito parlare di *m o d i f i c a z i o n e*: le proposizioni infatti sono, in se stesse, unità di significato indipendenti e possono perdere tale indipendenza solo in una modificazione sintattica che le subordina ad altre proposizioni nell'unità di un enunciato complesso.

Non è difficile intravedere, a partire da qui, la possibilità di una derivazione sistematica delle forme sintattiche²⁵: a noi bastano però questi brevi cenni, da cui la via che una giustificazione antepredicativa degli *o p e r a t o r i f o r m a t i v i* deve seguire risulta con chiarezza.

4. — La traccia segnata dalle nostre considerazioni antepredicative è sufficientemente precisa da permetterci di venire a capo anche della genesi dei *p r i n c i p a l i o p e r a t o r i s i n t a t t i c i*, di quegli operatori cioè che, connettendo tra loro significati diversi, ne producono di nuovi.

Tra questi un posto particolare spetta senz'altro alla *c o p u l a*, nella cui prefigurazione antepredicativa ci imbattiamo già nella descrizione delle forme più semplici di articolazione dell'esperienza recettiva: sia l'osservare esplicitante che quello relazionante infatti mettono capo a sintesi di unificazione, ad una « coincidenza » tra il sostrato e le sue determinazioni — ed è proprio nella posizione attiva di tali sintesi che, come abbiamo rilevato nelle *C o n s i d e r a z i o n i p r e l i m i n a r i* che ci hanno introdotto alla tematica del pensiero, la « copula » prende forma.

Sull'origine della paroletta « è » e sul suo significato abbiamo dunque già riflettuto, e le poche cose che avevamo allora osservato sono egualmente sufficienti ai fini che proponiamo alle nostre analisi. Non abbiamo invece dedicato ancora la nostra attenzione alle condizioni di

²⁴ Cfr. EU, pp. 270-6.

²⁵ Al divenire ramificato del processo di esplicitazione corrisponde — sul lato predicativo — il formarsi di proposizioni relative sul lato dei predicati, così come alla riassunzione passiva dei risultati di un processo di esplicitazione corrisponde la genesi della forma attributiva — ma a tutti questi temi Husserl dedica, nel § 55 di EU, solo poche righe.

« applicabilità » di quell'operatore sintattico, o meglio: abbiamo detto (cfr. p. 97) che esso può sussistere solo tra una materia nominale ed una aggettivale, ma non abbiamo proposto alcuna giustificazione per quella asserzione. Questa giustificazione ora è a portata di mano: sia i processi di esplicitazione di un oggetto nelle sue proprietà, nei suoi momenti, sia l'osservare relazionante nel suo complesso mettono capo infatti a determinazioni che si fondano nei sostrati corrispondenti, che sono — rispetto ad essi — parti non indipendenti.

In questi casi, dunque, ciò che dell'oggetto viene conosciuto è caratterizzato dall'essere un momento fondato nell'oggetto stesso: la sintesi di identificazione che unisce il sostrato alle sue determinazioni è al contempo espressione di un rapporto di fondazione. Ecco spiegata allora l'apertura sintattica della paroletta « è »: anche nella connessione propriamente copulativa che quella parola pone non si esprime infatti soltanto l'identificazione attiva del soggetto nel predicato, ma anche il rapporto di integrazione che lega una materia aggettivistica ad una nominale.

Eppure, se qualcuno ci interrogasse sulla sensatezza di una proposizione come « Questa sedia ha quattro gambe », non avremmo dubbi in proposito, anche se qui vengono connesse nell'unità di un giudizio due materie nominali. Certo, non è difficile cogliere ciò che superficialmente diversifica questa forma di giudizio da quelle finora discusse e cioè la presenza del verbo avere e non del verbo essere come copula: nulla però garantisce che questa differenza linguistica non sia, in ultima analisi, un fatto puramente accidentale e, quindi, privo di significato dal punto di vista della logica.

Da questa difficoltà possiamo liberarci solo appoggiandoci ancora una volta al terreno dell'esperienza.

Osserveremo innanzitutto che il giudizio che abbiamo proposto ha « origine » da un processo di esplicitazione e non dalle articolazioni dell'esperienza determinate dall'osservare relazionante: in ogni proposizione della forma « S ha T », infatti, viene resa esplicita una determinazione che appartiene al sostrato in se stesso, al suo orizzonte interno e non a quello esterno — su questo non vi possono essere dubbi. Né può sfuggire la differenza che separa i processi di esplicitazione che corrispondono a questa forma del giudizio da quelli finora analizzati: in questo caso infatti l'osservare esplicitante non mette capo a pro-

prietà dell'oggetto, a suoi momenti non indipendenti, ma a sue frazioni concrete e indipendenti. Tra il sostrato e le determinazioni che gli spettano non sussiste dunque — in questo caso — alcun rapporto di fondazione, nessuna relazione di dipendenza radicata nella natura stessa dei contenuti chiamati in causa, ma solo una determinata dalle strutturazioni dell'interesse: la connessione che qui ci si offre è dunque ben diversa da quella che avevamo precedentemente descritto. Qui uniamo parti indipendenti a parti indipendenti e non è difficile cogliere in questa forma di strutturazione dell'esperienza la giustificazione per quella forma di connessione copulativa che, nei giudizi di tipo « S ha T », lega materia nominale a materia nominale.

Quando dunque il linguaggio distingue tra giudizi in essere e giudizi in avere (*Ist- Hat-Urteil*) porta l'accento su di una distinzione che è fondata sul terreno stesso dell'esperienza e che quindi appartiene di diritto alla sfera della logica — ed in questa « sapienza » del linguaggio tenderemmo a cogliere un'ulteriore prova di quella sua capacità di aderire alla struttura fenomenologica dell'esperienza che avevamo a suo tempo già rilevato.

Quali conseguenze debbano essere poi tratte sul piano logico-formale dalla legittimità della distinzione proposta non è cosa che sia con ciò univocamente determinata. Husserl infatti si mostra propenso ad una riconduzione della struttura formale dei giudizi in avere alla struttura dei giudizi relazionali²⁶: la presenza di due significati di categoria nominale nell'unità del giudizio è ciò che ovviamente legittima questa tesi. Ma è evidente che in quella distinzione antepredicativa può essere colta la base per la giustificazione e la fondazione — sul piano formale — di un nuovo operatore sintattico, un operatore che produce proposizioni a partire da materie nominali e che in qualche modo si annunzia già sul piano del linguaggio²⁷.

Dalla descrizione degli operatori sintattici che mettono capo a giudizi semplici, e che quindi trovano la loro chiarificazione antepredicativa nelle modalità originarie di articolazione dell'esperienza recettiva, siamo guidati a quella che ha per oggetto gli operatori che complicano in qualche modo la struttura della proposizione proprio

²⁶ Cfr. EU, p. 269.

²⁷ Questa scelta inoltre è senz'altro più vicina alla situazione antepredicativa che le corrisponde.

dal filo conduttore che Husserl — come abbiamo già osservato — segue per introdurre le diverse forme del pensiero: la progressiva articolazione delle forme dell'esperienza recettiva. Ci basta infatti complicare un poco la struttura grazie alla quale abbiamo potuto giustificare il giudizio semplice e prendere quindi in esame un processo di esplicitazione che non si arresti con la posizione della prima determinazione dell'oggetto, ma che prosegua nella specificazione delle sue caratteristiche, perché faccia il suo ingresso un nuovo operatore sintattico: la **congiunzione**.

Oggetto delle nostre analisi a questo punto sarà l'esplicitazione di un sostrato S nelle sue determinazioni p , q , r , ecc., e cioè il processo in cui dapprima cogliamo S attraverso p , poi Sp attraverso q , poi ancora $(Sp)q$ attraverso r , e così via. Abbiamo dunque a che fare con un processo temporale ed è, in primo luogo, proprio grazie all'unità del susseguirsi che le determinazioni sono tra loro connesse. Ma non è questa l'unica forma di unità in questione: già sul piano della passività le determinazioni sono infatti unificate perché si pongono — in senso lato — come proprietà di uno stesso sostrato, perché gli appartengono tutte allo stesso titolo.

È difficile scorgere in questa modalità di unificazione l'anticipazione antepredicativa della congiunzione: processualità, temporalità, sintesi passive — tutti questi sono termini che sembrano condurci lontano da quella forma categoriale di unità che si esprime nel linguaggio nella parola « e ».

Il momento della connessione prende subito corpo, invece, non appena osserviamo alcune caratteristiche notevoli della forma di sintesi che lega tra loro le determinazioni di un sostrato.

Innanzitutto: abbiamo detto che le determinazioni si susseguono nel tempo, ma non abbiamo osservato — come è invece necessario fare — che l'ordine di quel susseguirsi è del tutto arbitrario e non è in alcun modo determinato dalla natura delle cose stesse.

In secondo luogo poi si deve riconoscere che la connessione proposta tra le determinazioni è del tutto indipendente dalla natura contenutistica dei termini unificati: ciò che lega in un'unità il colore, la forma e il peso di un oggetto non è certo infatti un qualche elemento comune alla loro natura materiale. Dobbiamo dunque riconoscere che l'unità che lega le determinazioni di un sostrato si fonda sul loro ap-

partenere allo stesso titolo all'unità di una esperienza, all'unità di una « intentio » — non su altro. Si chiarisce così la natura della sintesi per coincidenza che — secondo Husserl²⁸ — connette ciò che di un oggetto, in un processo di esplicitazione, veniamo a sapere: il momento di identità che da tale sintesi è presupposto non chiama infatti in causa una eguaglianza sul lato dei contenuti, ma una su quello delle forme. Unificati non sono dunque gli oggetti in quanto tali, ma in quanto esperiti in una determinata forma, nella forma — che ogni contenuto può assumere — dell'essere determinazione di un sostrato.

E a questo punto la connessione con la congiunzione come unità categoriale balza agli occhi: anche qui infatti abbiamo a che fare con una forma di unione che è indipendente tanto dalla posizione temporale quanto dalla natura contenutistica dei termini, ed anche in questo caso l'unica restrizione imposta alla possibilità di una loro unificazione per congiunzione è che entrambi appartengano allo stesso titolo all'unità di un pensiero, che abbiano cioè la stessa figura sintattica e la stessa categoria semantica. Le condizioni di applicabilità della congiunzione derivano dunque dall'esperienza: nella essenza stessa della sintesi antepredicativa che nell'esperienza si rivela ci si offre la possibilità di una chiarificazione della natura della congiunzione come operatore sintattico.

Del resto, perché alla « congiunzione dell'esperienza » possa sostituirsi quella del pensiero è già sufficiente che le sintesi che sono alla base del processo in cui la prima prende forma diventino da passive attive, e ciò significa: la sfera antepredicativa e le sue strutturazioni si traducono sul piano del pensiero proprio grazie all'applicazione di quella regola di proiezione che avevamo definito nelle nostre *Considerazioni preliminari*. Solo dunque se il sostrato viene attivamente identificato con le sue determinazioni e solo se l'unità di queste ultime non si costituisce passivamente nel divenire del processo di esplicitazione, ma è il prodotto di un'attiva identificazione del momento formale dei termini connessi, è possibile che dalla sfera dell'esperienza si giunga a quella del pensiero.

Con ciò le nostre analisi sugli operatori sintattici possono dirsi concluse. Certo, anche in questo caso le nostre considerazioni sono ben

²⁸ Cfr. EU, p. 256.

lontane dall'averne una portata sistematica ed anzi non coprono nemmeno tutti gli sviluppi del problema che Husserl discute²⁹: a noi basta però l'aver indicato in modo concreto, almeno per alcuni problemi esemplari, la via che una giustificazione filosofica della grammatica logica proposta da Husserl nella *Quarta ricerca logica* deve seguire.

5. — L'andamento delle nostre considerazioni sembra proporci un compito ben preciso: abbiamo parlato diffusamente tanto degli operatori formativi quanto di quelli sintattici — ed ora come rinunciare a dire qualcosa sugli operatori modificanti?

Un'evidente esigenza di completezza sembra condurci necessariamente in questa direzione.

Eppure, la strada che intendiamo seguire è diversa: ora non ci accingiamo infatti ad esporre ulteriori chiarimenti sul tema della grammatica logica husserliana, ma piuttosto alcune osservazioni concernenti l'« origine » di alcuni importanti concetti logici. Vi sono — del resto — almeno due ragioni che legittimano questa scelta espositiva e che, anzi, la rendono probabilmente necessaria.

La prima ci riconduce alla natura essenzialmente predicativa degli operatori modificanti, una natura diversa quindi da quella degli operatori finora discussi e che deve essere dunque trattata a parte: l'affronteremo per questo nei prossimi capitoli.

La seconda ragione riposa invece sull'impossibilità di districare le riflessioni che hanno per tema la descrizione delle varie forme del giudizio da quelle che si propongono invece il compito di una « deduzione delle categorie ». La genesi di ogni concetto logico ci riconduce infatti alla sfera del giudizio e più precisamente ad un punto in quella, un punto che si pone così come il luogo della sua scaturigine e che rimanda a quelle forme di strutturazione

²⁹ Husserl discute ad esempio il fungere della congiunzione « e » come operatore che connette proposizione a proposizione, ed in particolare le sue riflessioni hanno per oggetto il collegamento che sussiste tra due giudizi che abbiano lo stesso soggetto. Questa forma di giudizio (la forma « S è p e lo stesso S è q ») deve essere — per Husserl — distinta da quella « S è p e q » perché diverse sono le strutture antepredicative da cui traggono origine: dalla equivalenza logica di due proposizioni dunque non risaliamo affatto alla posizione di una struttura profonda cui una o entrambe debbano essere ricondotte.

dell'esperienza in cui quel concetto stesso si anticipa. La « deduzione delle categorie » segue dunque un ordine ben preciso poiché il filo conduttore che ci guida nella sua esposizione si dipana insieme al complicarsi stesso delle forme del giudizio: di qui l'impossibilità di tenere separati questi due temi e la necessità di seguire il loro sviluppo in parallelo.

Del resto, se si tiene presente questa duplice stratificazione degli interessi di Husserl — l'interesse per la grammatica logica e quello per l'origine dei concetti — non può sfuggire come, proprio a partire dalla discussione dell'operatore sintattico « congiunzione », abbia luogo una reimpostazione breve, ma precisa, del problema che è alla base del nucleo teoretico piú autentico della *Filosofia dell'aritmetica*: il problema di una chiarificazione e di una giustificazione della nozione di molteplicità. Alla definizione di questo concetto Husserl era giunto, in quella sua prima opera, muovendo dalla posizione di una distinzione, la distinzione tra relazioni primarie e secondarie³⁰. Le relazioni primarie sono — per Husserl — forme di connessione tra gli oggetti che si fondano direttamente sulla natura contenutistica di quelli, sui legami associativi che si istituiscono tra le loro determinazioni materiali: abbiamo dunque a che fare con sintesi che non chiamano in alcun modo in causa la soggettività. Non è allora un caso che proprio qui la polemica con Kant si faccia esplicita: alla filosofia che, con tanta energia, aveva sottolineato la natura attiva della sintesi si rimprovera ora di avere completamente trascurato l'ambito delle associazioni passive, di quelle connessioni cioè che riposano interamente sul lato dell'oggetto³¹. Ed è proprio questa loro natura oggettiva che permette ad Husserl di descriverle in una prospettiva già tendenzialmente fenomenologica: per chiarire la natura di una simile relazione tra oggetti non abbiamo bisogno infatti di interrogare la « voce » dell'esperienza interna, poiché è già sufficiente descrivere ed esibire le strutture che caratterizzano il contesto percettivo che a quella relazione corrisponde.

Diversamente stanno le cose per le relazioni secondarie: qui infatti abbiamo a che fare con forme di connessione che

³⁰ Cfr. E. Husserl, *Philosophie der Arithmetik*, cit., pp. 66-71.

³¹ « Kant übersah, dass viele inhaltliche Verbindungen uns gegeben sind, bei denen von einer synthetischen, die inhaltliche Verbundenheit schaffenden Tätigkeit nichts zu merken ist » (ivi, p. 41).

sono del tutto indipendenti dalla natura contenutistica degli oggetti e che dunque ci riconducono direttamente al soggetto, alla sua attività. In questo caso quindi il rimando a Kant è del tutto appropriato anche se — per Husserl — la soggettività che viene chiamata in causa non è l'unità delle funzioni categoriali, ma l'io come realtà psicologica. Questo è particolarmente evidente nella discussione di quel collegamento collettivo (*kollektive Verbindung*)³² che trova linguisticamente espressione nella paroletta « e », e di cui ora dobbiamo interessarci.

Se infatti ci chiediamo che cosa propriamente significhi porre più oggetti in un collegamento collettivo siamo innanzitutto ricondotti ad una prima osservazione: la connessione proposta concerne gli oggetti solo in quanto sono abbracciati tutti da un interesse unitario della soggettività. E se è il soggetto che crea in un atto psichico questa forma di unità tra gli oggetti, sembra lecito concludere che una ulteriore chiarificazione di questo rapporto debba necessariamente riposare su di una descrizione di ciò che accade nella nostra mente quando produciamo una simile connessione. L'ultima parola sulla natura e sul significato del collegamento collettivo spetta dunque all'introspezione³³, e non è difficile cogliere qui un chiaro segno di quella prospettiva psicologista in cui la *Filosofia dell'aritmetica* è iscritta.

Non vogliamo però fermarci a questa critica: vogliamo invece cercare di precisare gli esiti cui queste osservazioni di Husserl conducono. La nostra attenzione deve essere allora attirata nuovamente sull'indipendenza del collegamento collettivo da ogni legame di tipo contenutistico, per osservare ora come in questa indipendenza sia implicitamente contenuta la possibilità di far variare liberamente i contenuti connessi senza per questo cancellare la forma di unità che tra loro sussiste³⁴. Dal contenuto degli oggetti connessi possiamo allora fare astrazione: il

³² Cfr. *ivi*, p. 17.

³³ « Die vollste Bestätigung für unsere Auffassung bietet wieder die innere Erfahrung. Fragen wir, worin die Verbindung bestehe, wenn wir z. B. eine Mehrheit so disparater Dinge wie die Röte, der Mond und Napoleon denken, so erhalten wir die Antwort, sie bestehe bloss darin, dass wir diese Inhalte zusammendenken, in einem Akte denken » (*ivi*, p. 74).

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 73.

collegamento collettivo non unifica cose in virtù della loro determinatezza, ma lega tra loro oggetti in senso matematico, variabili dal cui valore possiamo prescindere. Giungiamo così alla nozione formale di oggetto, al puro qualcosa in generale su cui l'intero edificio della logica si fonda e che si pone per noi come il frutto di un'astrazione cui siamo stati condotti dalla natura stessa di quel collegamento collettivo da cui le nostre riflessioni avevano preso le mosse.

Ed è a partire da queste procedure di carattere astrattivo — che sono senz'altro oggetto delle critiche fregheane raccolte nella celebre recensione di Frege alla *Filosofia dell'aritmetica*³⁵ — che è possibile definire il concetto stesso di molteplicità. Con molteplicità infatti non si intende altro che una pluralità di oggetti formali connessi da un collegamento collettivo, qualcosa dunque che abbia la forma « un ... e un ... e un ... ecc. » dove l'articolo indeterminativo è un chiaro segno del risultato cui l'astrazione conduce dal lato degli oggetti, mentre nella parola « eccetera » si esprime l'indeterminatezza quantitativa che spetta essenzialmente al concetto di molteplicità in quanto tale.

In questa formula — che ci offre la possibilità di intendere le pluralità concrete che l'esperienza ci offre come molteplicità nel senso da noi appena definito — sono in realtà racchiusi tutti i presupposti per orientare in un modo sufficientemente preciso una compiuta filosofia dell'aritmetica. È chiaro infatti che dietro la nozione di molteplicità si manifesta la nozione stessa di *numero* nella sua forma più originaria: il numero dunque è — in primo luogo — solo lo specificarsi di una molteplicità, ossia una molteplicità definita di oggetti matematici³⁶.

È solo in un secondo tempo che il numero si pone come una struttura linguistica, come qualcosa la cui natura è determinata dalle regole che sono proprie del sistema notazionale di cui è parte — un'affermazione questa che ci permette da un lato di vincolare già da subito la nozione di numero alla sua genesi,

³⁵ La recensione di Frege alla *Filosofia dell'aritmetica* è disponibile in traduzione italiana in G. Frege, *Logica e aritmetica*, a cura di C. Mangione, Torino, Boringhieri, 1977.

³⁶ Cfr. anche G. Piana, *Elementi di una dottrina dell'esperienza*, cit., p. 191, da cui le nostre riflessioni traggono qui più di uno spunto.

alla sua « storia », dall'altro di dare un senso definito alla oscura asserzione secondo la quale i numeri sorgerebbero solo all'interno del sistema aritmetico. Quell'asserzione infatti non può voler dire che un giorno, dalla testa di un qualche greco, l'aritmetica sia balzata fuori armata di tutto punto e che con essa sia finalmente sorto il numero, ma può solo voler attirare la nostra attenzione sulla differenza che sussiste tra il numero vero e proprio — il numero dell'aritmetica — e il numero non ancora inserito in un sistema di calcolo — il numero pre-aritmetico: ed è proprio questa differenza che la prospettiva filosofica husserliana tende a chiarire in tutta la sua rilevanza.

Le linee direttrici che orientano questa filosofia dell'aritmetica vengono senz'altro mantenute — nei loro tratti generali — anche in *Esperienza e giudizio*, un fatto questo che deve essere sottolineato contro ogni tentativo di porre — in una direzione o nell'altra — cesure troppo nette all'interno dell'evoluzione filosofica di Husserl. In *Esperienza e giudizio* però la filosofia husserliana si è fatta molto più agguerrita dal punto di vista del metodo e questo si manifesta con chiarezza proprio nel fatto che il modo in cui ora può essere esibita la genesi del concetto di molteplicità è del tutto privo di quelle inclinazioni psicologistiche contro le quali si era diretta a ragione la critica di Frege.

Prendiamo innanzitutto il collegamento collettivo: in *Esperienza e giudizio* si porta ancora l'attenzione sul fatto che i termini sono connessi l'un l'altro dall'essere posti da un interesse unitario, ma questa osservazione non si traduce più in nessun modo in un rimando indiretto all'introspezione. Per chiarire la natura della funzione intellettuale che è qui chiamata in causa non abbiamo più bisogno di fare appello alla voce della esperienza interna: l'indicazione dell'origine antepredicativa di quella forma logica è infatti più che sufficiente al nostro scopo. Ora non ci chiediamo più che cosa accada nella nostra mente quando « pensiamo insieme » degli oggetti, ma cerchiamo piuttosto di indicare — sul terreno dell'esperienza — una forma di articolazione dei processi osservativi in cui quella formazione di senso che si esprime nella paroletta « e » trovi una sua anticipazione. Riconosciamo dunque ancora la natura logica e non sensibile del collegamento collettivo, ma quest'ultima non è più riguadagnata facendo riferimento ad una soggettività psicologica che crea le forme, bensì ad una che innanzitutto le coglie sul terreno dell'esperienza per poi esplicitarle ed

attualizzarle pienamente sul piano del pensiero. Ed è per questo che il problema di una chiarificazione di quella peculiare forma di unità tra oggetti non ci riconduce piú alla descrizione di ciò che accade nella mente di quella soggettività creatrice, ma ci spinge invece a descrivere e a mostrare determinate forme di strutturazione dell'esperienza.

Né in questo nuovo contesto vi è piú bisogno di fondare la nozione di oggetto formale attraverso rimandi alla tanto problematica e dubbia operazione dell'astrazione³⁷. Per determinare il senso della nozione di oggetto formale, di variabile in senso matematico ci basta infatti ora richiamare alla mente la forma logica che viene attribuita a ciò che funge da oggetto in una predicazione. Soggetto di un giudizio può essere infatti ogni e qualsiasi cosa, indipendentemente dalla sua natura contenutistico-materiale: ogni singolo nome che funga da « portatore » di un predicato si pone dunque come un posto di una variabile, come un valore determinato all'interno di un campo che abbraccia infiniti valori possibili. Non solo: la forma logica « soggetto » è proprio quella che spetta all'oggetto logico colto nella sua forma categoriale piú semplice — il soggetto infatti è « prima » del giudizio ed è quindi per principio anteriore ad ogni conformazione categoriale.

Della forma logica « soggetto » poi sappiamo già indicare la genesi antepredicativa e quindi il modo della sua giustificazione: la nozione di sostrato come forma che può essere assunta da ogni oggetto della recettività è infatti perfettamente adatta al caso nostro.

A partire di qui la nozione di molteplicità può essere senz'altro definita: una molteplicità si forma infatti quando — sul terreno della predicazione — piú soggetti sono connessi dalla parola « e » nell'unità di un giudizio. E a questa forma predicativa corrisponde naturalmente una forma di strutturazione dei processi di esplicitazione sul terreno della recettività.

Non è difficile comprendere allora il modo in cui il discorso di Husserl si articola: se vogliamo chiarire un concetto logico, una categoria, non dobbiamo — per Husserl — richiamarci alle « certezze » dell'introspezione, ma piuttosto indicare dapprima il suo porsi come

³⁷ L'astrazione che mette capo ai concetti categoriali nella *Filosofia dell'aritmica* è legata alla nozione di riflessione in una diretta polemica con un'impostazione empiristica, ma resta tuttavia viziata da considerazioni psicologiche.

forma concettuale all'interno di una determinata articolazione del giudizio, per poi mostrare — a partire di qui — la sua giustificazione sul terreno dell'esperienza.

Ed è proprio in questo modo che ci comportiamo nell'analisi e nella giustificazione dell'ultima caratteristica logica che avevamo posto nella nozione di molteplicità: la sua indefinitezza, la sua apertura. Nella *Filosofia dell'aritmetica* a questo proposito non ci eravamo posti problemi: per indicare il carattere indefinito delle molteplicità avevamo posto a chiusura della formula che le esprime la paroletta « eccetera », sul cui significato e sulla cui funzione logica non ci eravamo però interrogati. Ora invece anche questa forma logica deve essere discussa e ciò significa, in primo luogo, indicare la modalità della sua formazione sul terreno del giudizio. Osserveremo allora che la forma logica « eccetera » compare innanzitutto in una proposizione sul lato dei predicati come indice dell'apertura del processo del giudicare, come possibilità implicita di un'ulteriore estensione della molteplicità dei predicati di un soggetto.

Anche per questa forma logica deve essere però indicata la genesi antepredicativa: dobbiamo dunque tornare dal giudizio all'esperienza ed in particolare a quei processi di esplicitazione in cui l'interesse rende tematica — accanto ad alcune caratteristiche dell'oggetto — la sua stessa inerenza ad un contesto di mondo, alla duplice struttura degli orizzonti nella quale si anticipa la possibilità di una sua ulteriore determinazione³⁸.

Di questo sostrato abbiamo indicato solo queste proprietà, ma altre avrebbero potuto essere poste, il processo di esplicitazione avrebbe potuto ancora proseguire — questo è il significato che si esprime in quella forma di strutturazione dell'esperienza. Ed è evidentemente questo anche il significato logico della parola « eccetera », una parola che potremmo imparare ad usare in modo corretto proprio richiamandoci a quel contesto intuitivo.

Con ciò la nozione categoriale di molteplicità può dirsi — in *Esperienza e giudizio* — definitivamente chiarita e giustificata in un modo rigoroso, privo di ogni inflessione psicologista. A partire di qui dunque potrebbe essere fondata anche la nozione di numero e, con essa,

³⁸ Cfr. EU, pp. 256-9.

quella filosofia dell'aritmetica che Husserl, nella sua prima opera, aveva delineato³⁹.

³⁹ Un ulteriore sviluppo di questo tema è chiaramente rinvenibile nel § 61 di EU. Qui si discute infatti la possibilità di trasformare, grazie ad una nominalizzazione, le molteplicità in oggetti unitari, in oggetti che possono essere ora connessi e manipolati in vario modo. Non è difficile cogliere proprio qui la genesi del concetto di operazione aritmetica: nella connessione e nella separazione di molteplicità concrete trovano infatti la loro prima configurazione le operazioni su numeri (cfr. E. Husserl, *Philosophie der Arithmetik*, cit., cap. X). Né è difficile comprendere ora la differenza che separa l'operazione di connessione di molteplicità a molteplicità e l'« operazione » che è alla base della loro formazione: il collegamento collettivo. Solo la prima ha a che fare con oggetti che sono posti da un atto di nominalizzazione: la seconda infatti opera con oggetti categoriali semplici.

CAPITOLO SESTO
LA NOMINALIZZAZIONE E GLI STATI DI COSE

1. — Nostro compito è ora discutere la natura della nominalizzazione (*Substantivierung*), di quell'operatore modificante cioè grazie al quale un'unità predicativa — un giudizio appunto — viene trasformato in una materia nominale¹.

Per chiarire questo problema il linguaggio ci offre infiniti esempi: la struttura grammaticale dell'italiano come quella di molte altre lingue precisa infatti le regole che definiscono le possibili forme di trasformazione di una proposizione nel sintagma nominale che le corrisponde. Se però non ci accontentiamo di esempi, ma cerchiamo una chiarificazione ed una giustificazione della natura logica della nominalizzazione non potremo seguire la via del linguaggio, ma dovremo affidarci alla analisi fenomenologica — di questo Husserl è già consapevole nella *Quinta ricerca logica*, dove discute il problema delle operazioni nominalizzanti inserendolo all'interno della più ampia classe degli atti che si limitano a porre oggetti in senso proprio².

Molte cose sono implicite in questo modo di impostare il discorso e in primo luogo, banalmente, la caratterizzazione della nominalizzazione come atto oggettivante: nominalizzare significa infatti rendere tema dell'interesse ciò che nel giudizio si enuncia e trasformarlo così

¹ Nelle *Ricerche logiche* l'operazione che da proposizioni mette capo a nomi — la nominalizzazione — viene distinta da quella che trasforma materie aggettivali in materia nominali — la sostantivazione. In *Esperienza e giudizio* l'importanza della sostantivazione viene messa in ombra dalla riconduzione dell'origine della stessa forma nucleare delle materie di significato alle operazioni predicative: è per questo che — in quest'opera — con il termine *Substantivierung* si intende proprio il processo di nominalizzazione.

² Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche*, *Quinta ricerca*, cit., vol. II, pp. 244-62.

in un oggetto in senso pregnante. Ma ogni atto oggettivante presuppone — come è noto — un terreno di predatità dell'oggetto: la genesi di quest'ultimo ci riconduce così al di là dell'atto che lo pone. Vi è dunque una condizione di possibilità cui la nominalizzazione deve sottostare: perché quella operazione modificante possa aver luogo, è necessario che l'attività predicativa sia un'attività costitutrice di oggetti, che nel giudizio prenda corpo — anche se solo nella forma della predatità — un oggetto di tipo nuovo, lo stato di cose.

In secondo luogo, poi, veniamo a sapere qualcosa anche sulla sua struttura. Gli atti in cui ci si limita a porre oggetti senza esplicitarli sono infatti essenzialmente monotetici, ed è proprio questa natura semplice che distingue un nome da un giudizio. Denominare ed enunciare sono dunque atti profondamente differenti: per questo la nominalizzazione è davvero un'operazione modificante³, una trasformazione che permette di passare da una struttura politetica ad una monotetica, lasciando immutato invece il contenuto intenzionale dell'atto. Questo è quanto l'analisi fenomenologica — e non il linguaggio — ci consente di dire.

Rispetto a questa originaria impostazione del problema, le brevi riflessioni proposte in *Esperienza e giudizio* sono largamente coincidenti: anche qui infatti le riflessioni husserliane si incentrano sulla contrapposizione tra la natura pluriradiale (*vielstrahlig*) del giudizio e quella monoradiale (*einstrahlig*) della nominalizzazione, e sulla dipendenza di quest'ultima dalla capacità dell'attività predicativa di preconstituire stati di cose⁴. Non può però sfuggire come il diverso contesto in cui questa presentazione del problema è inserita renda ora più facile la sua comprensione: l'esperienza e le sue strutture — che Husserl ha così minuziosamente descritto — ci offrono infatti il terreno per chiarire i concetti che adoperiamo. Ora sappiamo davvero che cos'è un giudizio poiché l'abbiamo visto sorgere dai processi di esplicitazione, così come — nel rimando alla distinzione che separa l'osservazione semplice di un oggetto dalla sua attiva esplicitazione — ci si offrono le basi per comprendere con evidenza la differenza che sussiste tra atti monotetici e politetici. Impariamo dunque dapprima ad attuare delle distinzioni sul terreno dell'esperienza, per saper cogliere

³ Cfr. *ivi*, pp. 255-6.

⁴ Cfr. *EU*, pp. 283-4.

poi la differenza che — sul piano del pensiero — separa un giudizio dalla sua nominalizzazione.

Tutto questo è senz'altro coerente con lo stile delle nostre riflessioni, e se ora facessimo rilevare che tra l'osservazione che ha per tema un oggetto sensibile e quella che permette di cogliere lo stato di cose che si forma in un giudizio vi è una differenza ben precisa, questa affermazione suonerebbe probabilmente solo come una conferma di quella necessità, piú volte riconosciuta, di mantenere distinti i piani dell'esperienza e del pensiero proprio nel momento in cui se ne sottolinea la connessione.

Eppure, uno sguardo piú approfondito al problema è sufficiente per convincerci del fatto che, con l'analisi di questo operatore modificante, ci imbattiamo effettivamente in qualcosa di nuovo, in un'operazione del pensiero cioè che non ha un'anticipazione sul terreno dell'esperienza⁵. E se vogliamo dare ragione di questo fatto — cui abbiamo già alluso (cfr. p. 110) quando abbiamo sottolineato la natura essenzialmente predicativa degli operatori modificanti — dobbiamo, in primo luogo, richiamare alla memoria che cosa propriamente distingue le basi cui la nominalizzazione si applica — i giudizi — dalle loro anticipazioni antepredicative: i processi di esplicitazione.

Nelle *Considerazioni preliminari* che ci hanno introdotto alla sfera del pensiero, questa distinzione ci si era rivelata essere interamente riconducibile al problema della temporalità: nel giudizio infatti la connessione tra il soggetto e i suoi predicati non ha la forma di un processo temporale, mentre è proprio questa forma che domina i processi di esplicitazione. Un sostrato non è ma diviene le sue determinazioni, il suo contenuto di senso si specifica proprio perché si adegua al significato complessivo che ogni nuova fase del decorso osservativo impone. In questo fatto è implicita un'importante conseguenza. Infatti, laddove la struttura della predicazione ci si offre — in virtù della sua natura atemporale — non come il processo in cui un oggetto si manifesta, ma come un momento che appartiene al suo contenuto di senso, nei processi di esplicitazione invece l'articolazione del decorso osservativo non si im-

⁵ «Hingegen für die Substantivierung, in der aus einem Urteil der "Sachverhalt" entnommen wird und nunmehr als Substantiv in einem neuen Urteil fungiert, gibt es in der Unterstufe nichts Analoges» (EU, p. 284).

prime nel risultato cui quelli conducono: quest'ultimo infatti non è un nuovo oggetto di forma complessa, ma è ancora quello stesso che era stato posto dall'osservazione semplice e che ora ci appare così come è *d i v e n u t o* nel corso del processo esplicitativo⁶. E se, dunque, tanto l'osservare relazionante quanto quello esplicitante mettono capo ad oggetti semplici, ad oggetti che hanno ancora la forma del « nome », come può sussistere — sul piano della recettività — un atto che anticipi l'operazione della nominalizzazione? La natura non articolata degli oggetti della recettività si pone così come l'indice dell'irrealizzabilità di principio di un'operazione antepredicativa che abbia la stessa forma della nominalizzazione.

Questa impossibilità affonda del resto le sue radici in una caratteristica essenziale dell'esperienza recettiva, nel suo essere cioè una forma non di produzione, ma di acquisizione e di esplicitazione degli oggetti. Una proprietà questa che — a ben guardare — la differenzia con chiarezza dalla spontaneità: infatti, laddove quest'ultima è caratterizzata dal fatto che i suoi oggetti sono prodotti dalla soggettività e che esistono dunque solo in quanto sono posti dall'io, per gli oggetti della sensibilità invece è necessario sottolineare innanzitutto la loro indipendenza di principio dall'attività del soggetto e dal suo stesso percepirli⁷. Su questo non possono esservi dubbi: per quanti problemi la riflessione filosofica abbia sollevato su questo punto, rimane egualmente certo che, nel senso stesso degli oggetti esperiti, è implicita la loro possibilità di sussistere al di là delle nostre stesse percezioni. « *Esse* » dunque non è eguale a « *percipi* » e ciò significa che l'attività dell'io, lungi, dal creare gli oggetti dell'esperienza, si limita piuttosto a determinare il modo in cui essi sono per noi⁸. Ne consegue che, quando osserviamo qualcosa dipanandone l'orizzonte interno o quello esterno, noi non facciamo altro che rendere più determinata e ricca la conoscenza di quello stesso oggetto che l'esperire puramente passivo aveva consegna-

⁶ Certo, l'oggetto dopo l'effettuazione dell'esplicitazione è mutato: in esso si sono sedimentate infatti le acquisizioni conoscitive che abbiamo posto in luce (si vedano a questo proposito le pp. 136-9 di *Esperienza e giudizio*). Tuttavia, questo mutamento riguarda solo ciò che dell'oggetto sappiamo, non la sua struttura — ed è questa solo che ora ci interessa.

⁷ Cfr. EU, p. 300.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 301.

to alla soggettività: ciò che muta dunque non è la cosa, ma l'esperienza che ne abbiamo.

Perché una nuova oggettualità si costituisca è necessario che sia chiamata in causa la sfera della spontaneità. L'attualizzazione della condizione (cfr. p. 119) cui la nominalizzazione deve sottostare non può darsi sul piano dell'esperienza, ma solo su quello del pensiero — e questo significa negare la possibilità di un'anticipazione precategoriale di quell'operatore modificante.

Con ciò la natura essenzialmente predicativa della nominalizzazione può dirsi chiarita: tuttavia, proprio questa affermazione su cui abbiamo cercato di fare piena luce ci pone ora un problema sulla cui soluzione vogliamo riflettere. Se infatti non si dà, sul terreno dell'esperienza, un'anticipazione della nominalizzazione, sembra lecito concludere che di questa forma logica non si possa offrire alcuna giustificazione: almeno qui, dunque, il disegno di una fondazione antepredicativa della grammatica puramente logica sarebbe lacunoso.

Io credo che questa conclusione non debba essere tratta, e che essa riceva una validità apparente solo da una concezione troppo angusta delle forme in cui una fondazione antepredicativa può attuarsi. Certo, che cosa sia un atto nominalizzante l'esperienza non ce lo mostra direttamente: tuttavia ci porge egualmente il bandolo a partire dal quale il problema può essere dipanato. Innanzitutto, l'abbiamo già notato, ci offre una chiarificazione dei concetti che sono chiamati in causa dalla descrizione di quell'operatore modificante: che cosa siano gli atti oggettivanti, quelli monotetici o politetici non dobbiamo cercare di capirlo, ma possiamo, in un certo senso, vederlo. L'esperienza dunque ci porge il « vocabolario » di cui abbiamo bisogno.

Non solo: per quanto possa sembrare paradossale, un chiarimento sulla natura della nominalizzazione ci è offerto anche dal fatto che l'esperienza ci indica perché non è possibile, sul suo livello, un operatore di quel tipo, mostrandoci così indirettamente che cosa deve accadere sul piano del giudizio perché possa essere applicato.

Ed è proprio questa la via che le nostre riflessioni, in ultima analisi, hanno seguito. Il rimando al terreno dell'esperienza, infatti, non ci ha permesso soltanto — in positivo — di chiarire la struttura del giudizio, ma anche — in negativo — di porre in rilievo la sua specificità: che cosa caratterizzi il pensiero in quanto tale abbiamo potuto

determinarlo solo per contrasto con la sfera antepredicativa, solo quindi richiamandoci alle nostre considerazioni intuitive. La chiarificazione della natura della nominalizzazione passa dunque, anche se indirettamente, per il terreno dell'esperienza e non per quello del linguaggio — e nel differente cammino che in questo caso le nostre analisi hanno dovuto percorrere non è difficile rinvenire un chiaro segno di quella discontinuità tra pensiero ed esperienza che avevamo a suo tempo discusso.

2. — Finora abbiamo parlato della nominalizzazione solo come di un'operazione soggettiva che permette di rendere pienamente oggettuale ciò che nei giudizi si enuncia: ora è giunto invece il momento di portare la nostra attenzione proprio sugli stati di cose che gli atti nominalizzanti pongono, su quegli oggetti cioè che appartengono di diritto alla sola sfera della spontaneità.

Il primo compito che in questa prospettiva ci si pone consiste nel definire con esattezza i rapporti che sussistono tra uno stato di cose e la proposizione in cui giunge a predattività. Ciò significa innanzitutto ricordare che gli oggetti del pensiero sono prodotti originariamente dall'attività del giudizio, e che quindi le operazioni soggettive che nella predicazione si realizzano non determinano il modo in cui l'oggetto si manifesta, ma la sua stessa natura. La proposizione con le sue articolazioni non si pone come l'unità delle differenti prospettive « dietro » alle quali si costituisce un identico nucleo di riferimento oggettivo, ma come l'operazione unitaria in cui un oggetto complesso viene, passo dopo passo, costruito: le differenti fasi del processo predicativo segnano dunque ciascuna un momento essenziale nella struttura di senso dell'oggetto.

Di qui non sarebbe lecito però dedurre che tra uno stato di cose e la proposizione che lo esprime non possa esservi alcuno scarto: occorre infatti osservare che uno stato di cose è davvero pienamente oggettuale solo se è posto da un giudizio evidente che trovi riempimento nell'esperienza. Si riapre così, sul piano della spontaneità, la distinzione tra senso ed oggetto intenzionale: allo stato di cose nella sua realtà si contrappone infatti lo stato di cose meramente intenzionato, anche se poi il primo non è altro che l'idea di un riempimento adeguato e completo del secondo⁹.

⁹ Cfr. *ivi*, p. 342.

Vi è poi un secondo momento di discriminazione tra stati di cose e giudizi: non tutto ciò che una proposizione enuncia entra infatti a far parte dello stato di cose che le corrisponde, ma solo ciò che è attualmente posto dalla soggettività¹⁰. In un giudizio del tipo « Sp è q » è solo « S è q » che si pone come base per la posizione di uno stato di cose: ogni posizione attributiva e appositiva appartiene infatti solo al senso della proposizione, non all'oggetto che in quella si costituisce — un fatto questo in cui non è difficile scorgere una conferma dell'origine degli stati di cose dall'operare attivo della soggettività ed un segno del legame essenziale che li unisce all'effettuazione concreta della connessione copulativa che è alla base del giudizio.

Questi sono senz'altro problemi importanti: tuttavia non è ad essi che va principalmente l'interesse di Husserl che sembra essere piuttosto diretto alla delineazione di una teoria che abbracci tutte le possibili forme degli stati di cose. Su questo tema vogliamo riflettere un poco per cercare di dare una fisionomia definita ai brevi cenni che Husserl a questo proposito raccoglie nel paragrafo 59 di *Esperienza e giudizio*.

E in primo luogo ciò su cui occorre attirare l'attenzione è l'impostazione di fondo che Husserl intende dare al problema, un'impostazione che non può più stupirci: anche in questo caso infatti la discussione delle forme del pensiero è introdotta e fondata da considerazioni di carattere intuitivo, dal rimando quindi alla sfera antepredicativa. Certo, stati di cose sul terreno dell'esperienza non è dato trovarne — proprio questo è stato il risultato delle nostre precedenti riflessioni. Eppure, non è difficile scorgere come una traccia per la discussione di quelle forme della spontaneità ci sia egualmente offerta proprio dagli oggetti dell'esperienza recettiva, e cioè da quegli oggetti semplici in cui le sintesi passive in gioco si pongono come un indice implicito di quella complessità che il giudizio saprà poi cogliere in essi. Ed è proprio per rendere evidente questa connessione che Husserl propone di chiamare queste relazioni passive che animano l'oggetto recettivo (cfr. pp. 27-31) situazioni di cose (*Sachlagen*): in ogni situazione di cose infatti giace implicitamente ciò che in uno stato di cose è esplicitamente contenuto¹¹.

¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 288-91.

¹¹ La scelta di ricondurre alle *Sachlagen* la fondazione degli stati di cose è

Ciò che abbiamo affermato assume una fisionomia definita se ancoriamo le nostre riflessioni ad un'esemplificazione concreta. Poniamoci di fronte due macchie di colore che formino un intero percettivo e che abbiano, per esempio, una luminosità differente: la strutturazione passiva di ciò che propriamente percepiamo sarà caratterizzata dall'instaurarsi di due differenti dinamismi che tendono l'uno ad unificare il complesso percettivo nella direzione dell'incupirsi del colore, l'altro invece in quella del suo divenire più chiaro. Ora, ciò che al nostro sguardo si impone sarà determinato dalla composizione di questi dinamismi e sarà tanto più univoco nel suo aspetto quanto più una tendenza avrà avuto ragione dell'altra — ma non è questo che ora ci interessa. Ci interessa invece osservare che, a partire da questa configurazione complessiva della scena percettiva, da questa situazione di cose, possono essere ricavati due differenti stati di cose — gli stati di cose « A è più scuro di B » e « B è più chiaro di A » — nei quali l'attività predicativa rende esplicito ciò che è presente solo « *in nuce* » sul terreno dell'esperienza. Gli stati di cose dunque sono anticipati dalle strutture che caratterizzano gli oggetti percettivi, si fondano in esse: se vogliamo allora precisare le possibili forme degli stati di cose dobbiamo innanzitutto indicare le modalità di base delle

— a mio avviso — discutibile. Certo, essa ha il pregio di correlare oggetti a oggetti (o meglio: a ciò che in essi è presente solo come strutturazione passiva), rendendo particolarmente convincente la posizione di quella connessione. Ciò però non toglie che un'effettiva comprensione del problema sia possibile solo se teniamo ben presente la struttura dei processi di esplicitazione, cosa che del resto anche Husserl fa. Occorre inoltre osservare che il passaggio dagli oggetti dell'esperienza al processo in cui li esperiamo è richiesto necessariamente dal compito di una fondazione degli stati di cose modali: in questo caso infatti un disegno non potrebbe più orientare le nostre riflessioni, perché le modalità non incidono sul contenuto percettivo dell'oggetto, colto in una presentazione statica, ma sulla struttura processuale del nostro esperirlo. Per chiarire il senso — ad esempio — della negazione, non abbiamo bisogno di dire il modo in cui una determinata immagine mostra come le cose stanno (come fa invece Wittgenstein a pagina 111 dei suoi *Quaderni*, pubblicati come appendice alla già citata edizione del *Tractatus*), ma dobbiamo indicare una determinata forma di strutturazione dell'esperienza.

Ed è per questo — sul piano logico — che la negazione come le altre modalità non ci si pone innanzitutto come un segno apposto alla proposizione (all'immagine logica dei fatti), ma come un momento interno al suo stesso senso — un fatto questo su cui torneremo nel prossimo capitolo.

Per la posizione di Wittgenstein si veda G. Piana, *Interpretazione del "Tractatus" di Wittgenstein*, Milano, Il saggiatore, 1973, specialmente alle pagine 16-20, dalle quali abbiamo qui tratto spunto.

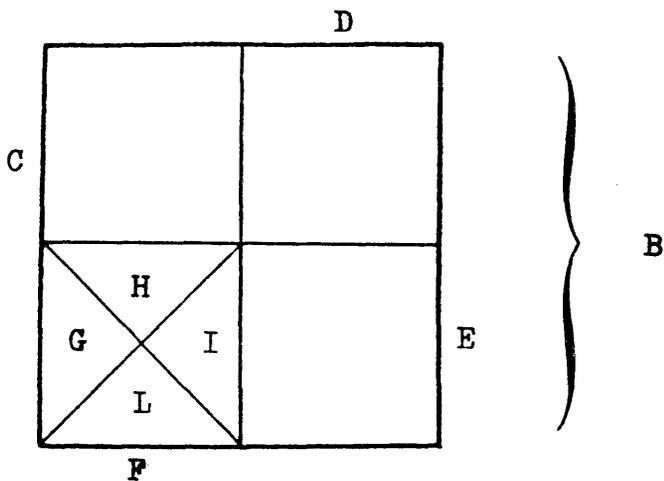


FIGURA 1

Un intero di forma: B [C, D, E, F (G, H, I, L)].

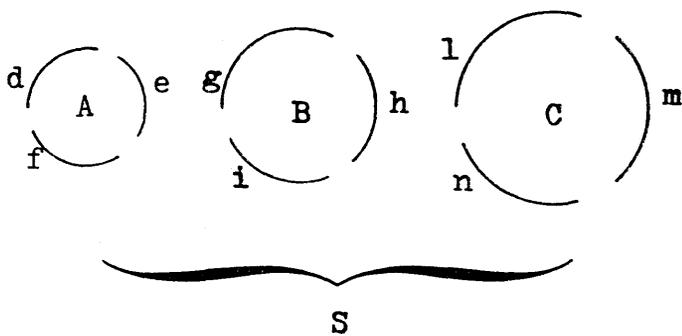
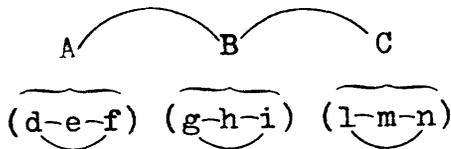


FIGURA 2

Il momento di unità che fonda l'intero S ha la seguente forma di connessione tra le parti:



dove il segno « \frown » indica l'immediatezza della connessione.

differenti forme di strutturazione delle situazioni di cose, per poi indicarne le complicazioni a priori possibili. Otterremmo così, come risultato, l'anticipazione antepredicativa di una morfologia pura degli stati di cose.

Quale sia la prima di queste forme-base è direttamente determinato dalla natura stessa del problema che ci stiamo ponendo. Gli stati di cose sono infatti — come già sappiamo — il correlato noematico di proposizioni e, quindi, di interi di significato: non può dunque stupirci il fatto che la nostra attenzione debba essere innanzitutto attirata proprio sull'anticipazione antepredicativa delle relazioni che stringono le parti all'intero che le contiene¹².

Vogliamo legare anche in questo caso le nostre riflessioni ad una esemplificazione concreta. Guardiamo la pagina accanto: vi è disegnato (figura 1) un quadrato diviso in quattro quadrati più piccoli, e tra questi ve ne è uno composto a sua volta da figure triangolari. Queste ultime sono dunque frazioni di una frazione dell'intero e si pongono così come sue parti mediate. Che questo rapporto di mediazione sussista ci si è rivelato con chiarezza discutendo la tematica dell'esplicitazione ramificata: ogni determinazione di un oggetto — così ci eravamo allora espressi — può infatti divenire tema di una ramificazione dell'interesse che la renda a sua volta sostrato, mettendo così capo a nuove determinazioni che sono al contempo determinazioni mediate del sostrato originario. Eppure, è evidente che nel caso che il nostro disegno propone, il rapporto di mediazione tra le parti è del tutto inessenziale ed è determinato solo dalla forma di articolazione dell'interesse: l'ordine di partizione istituito dalla soggettività dunque non svela un ordine di connessione interno alle cose stesse e questo fatto si esprime con chiarezza proprio nella possibilità di cancellare il termine medio che pone quel rapporto senza che la sensazione del processo venga meno. In questo caso, infatti, le determinazioni di una determinazione possono fungere da determinazioni dirette del sostrato, e questa possibilità è fondata da una legge a priori che si radica nella natura stessa dei materiali percettivi. Alla proposizione husserliana secondo la quale «una parte

¹² Cfr. EU, p. 286.

indipendente di una parte indipendente è una parte indipendente dell'intero»¹³ spetta dunque valore assiomatico.

Le cose stanno assai diversamente nel caso di una esplicitazione ramificata che metta capo solo a parti non indipendenti: in questo caso infatti la possibilità di eliminare il termine medio non sussiste. Di un libro possiamo indicare il colore e del colore l'intensità, ma quest'ultima non è in alcun modo una proprietà del libro (cfr. p. 64), una sua possibile determinazione — questo Husserl lo dice chiaramente¹⁴.

Questa distinzione trova, sul piano predicativo, una sua chiara espressione nella differenza che sussiste tra gli stati di cose che hanno origine da giudizi in avere e quelli che si fondano invece nei giudizi in essere. Dallo stato di cose « B ha C, D, E, F e F ha G, H, I, L » che esprime la situazione di cose illustrata dal nostro disegno, si può senz'altro dedurre la possibilità dello stato di cose « B ha G, H, I, L »: le nostre considerazioni intuitive rendono evidente questa conclusione. Ed è ancora il rimando al terreno dell'esperienza che ci permette di comprendere perché, se esiste lo stato di cose « S è p e p è q », non può esistere allora quello di forma « S è q »: proprio perché una parte non indipendente di una parte non indipendente non è una proprietà dell'intero, uno stato di cose come « Questo tavolo è intenso » deve essere considerato impossibile e la proposizione che lo esprime priva di senso¹⁵.

A partire di qui, il nostro discorso potrebbe essere facilmente arricchito: ad ogni complicazione delle strutture degli oggetti percettivi e della forma dei processi di esplicitazione che le attualizzano corrisponde infatti una maggiore articolazione sul piano degli stati di cose.

¹³ E. Husserl, *Ricerche logiche, Terza ricerca*, cit., vol. II, p. 54.

¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 61-2.

¹⁵ Un'insensatezza che — secondo la classificazione di p. 94 — è di forma (c) poiché qui abbiamo a che fare con una grammatica che determina le condizioni di possibile esistenza di uno stato di cose, con leggi in cui non è difficile scorgere una anticipazione della teoria dei tipi. Non è del resto un caso che tra le influenze storiche che la *Terza* e la *Quarta ricerca* hanno esercitato vi siano quelle su Lesniewski (*Neues System der Grundlagen der Mathematik*, in *Fundamenta Mathematicae* [1929]) e su Ajdukiewicz (*La connessità sintattica*, in *La struttura logica del linguaggio*, a cura di A. Bonomi, Milano, Bompiani, 1978) che hanno entrambi ricondotto le osservazioni husserliane al problema della teoria dei tipi.

Molte altre osservazioni potrebbero essere dunque raccolte intorno a questo tema: noi vogliamo però dedicarci ora alla descrizione della seconda forma base cui Husserl in *Esperienza e giudizio* fa cenno, alla descrizione cioè delle varie forme di connessione delle parti in un intero¹⁶. Non dunque i rapporti in verticale tra un intero e le sue parti, ma quelli orizzontali tra parte e parte sono ora in questione. Ed anche in questo caso la via da seguire ci è indicata da un disegno. Guardiamo la figura 2, proposta accanto a quella appena discussa: di fronte a noi abbiamo un intero percettivo formato da una serie in progressione di figure circolari, composte ciascuna da tre archi di circonferenza. Questi ultimi sono unificati da una particolare forma di connessione, grazie alla quale soltanto le figure cui mettono capo possono sussistere: perché, per esempio, la « circonferenza » A possa essere percettivamente presente è necessario infatti che le parti (d), (e), (f) siano connesse l'una all'altra in modo immediato¹⁷. Il momento complessivo di unità che « tiene insieme » le parti di cui A consta, si fonda dunque nella connessione immediata che lega (d) con (e), (e) con (f) e (f) con (d) — una connessione questa che potremmo chiamare, per motivi evidenti, circolare.

Diversa è invece la forma di connessione che lega tra loro le parti A, B, C nell'unità di un intero: A infatti è sí connesso direttamente con B e B con C, ma tra A e C sussiste una connessione soltanto mediata¹⁸.

In questo caso dunque le frazioni dell'intero sono connesse tra loro come gli anelli di una catena, ed è per questo che Husserl parla a

¹⁶ Cfr. EU, p. 286.

¹⁷ È evidente che ciò vale solo nel caso che la « circonferenza » A sia composta da tre sole parti. Per un numero n di parti il requisito richiesto è che la frazione (a) sia connessa immediatamente con la frazione (n), che non abbia senso cioè parlare — rispetto alla forma di connessione — di un primo o di un ultimo termine.

¹⁸ La connessione di A con C passa solo attraverso la parte B. È per questo che « ... una persona che abbia goduto della vista per trent'anni e conosca perfettamente ogni specie di colore, eccettuata [...] per esempio una particolare sfumatura di blu [...] se [...] le si presentano le diverse sfumature di questo colore, tranne quella particolare che non conosce, in ordine discendente dalla più cupa a quella più chiara, [...] percepirà un vuoto dove manca quella sfumatura, e avvertirà che tra i colori contigui vi è in quel punto una distanza maggiore che in qualsiasi altro » (D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, cit., vol. I, pp. 17-8): tra questi due colori contigui infatti vi è una connessione soltanto mediata.

proposito di questa forma di connessione tra parti di una loro concatenazione¹⁹.

A partire dalla nozione di concatenazione molte forme logiche potrebbero essere anticipate, e nella *Terza ricerca logica* viene esplicitamente sottolineata l'omologia di struttura che lega le concatenazioni asimmetriche alla serie dei numeri ordinali²⁰: a noi però interessa ora indicare, nelle sue linee generali, che cosa corrisponda, sul piano del pensiero, a queste forme di articolazione dell'esperienza recettiva. Siamo allora ricondotti agli stati di cose che hanno la loro origine in giudizi relazionali perché — come le nostre analisi sull'osservare relazionale hanno chiaramente mostrato — è proprio in questo caso che vengono rese esplicite non le diverse modalità di dipendenza delle determinazioni rispetto ad un sostrato, ma la connessione delle parti nell'unità di un intero. Alla bipartizione dei giudizi corrisponde dunque un'analogia bipartizione delle loro oggettualità: agli stati di cose « predicativi » devono essere contrapposti quelli « relazionali ». Non dobbiamo allora stupirci se proprio nell'analisi delle forme di connessione tra le parti ci imbattiamo nella chiarificazione di concetti come « simmetria », « asimmetria », « concatenazione », ecc.: infatti, proprio da qui — da queste situazioni di cose — un importante capitolo della teoria delle relazioni trae le sue origini antepredicative²¹.

Uno sviluppo sistematico di questi temi sarebbe certo auspicabile ed in ultima analisi necessario per poterne valutare con precisione la consistenza teoretica: a noi — che siamo mossi da fini prevalentemente espositivi — bastano però queste brevi riflessioni, da cui la prospettiva di fondo di Husserl risulta con sufficiente chiarezza. Una prospettiva di lavoro che — a ben guardare — era già presente nella *Terza ricerca logica* (di cui la nostra esposizione ha fatto qui largo uso), ma che ora, in *Esperienza e giudizio*, viene inserita in un quadro metodologico e filosofico differente. Ora, infatti, non ci limitiamo a giustapporre pensiero ad esperienza, stati a situazioni di cose, ma indichiamo piuttosto

¹⁹ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Terza ricerca*, cit., vol. II, p. 64.

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 65.

²¹ Si potrebbe distinguere — io credo — una terza classe di stati di cose, facenti capo a quella nuova forma di giudizio che Husserl discute nelle ultime pagine di EU, e che noi tratteremo nel cap. VIII del nostro lavoro. Tuttavia, la mancanza di un qualsiasi riscontro testuale circa questa nuova classe di stati di cose impone alle nostre considerazioni espositive un limite ben preciso.

la via che dai secondi conduce ai primi — ed è per questo che le nostre argomentazioni non possono piú essere fraintese come l'esibizione di alcune illustrazioni intuitive — tra le altre possibili — di determinate forme logiche, ma devono essere colte invece come la loro chiarificazione genetica.

CAPITOLO SETTIMO
LE FORME DEL GIUDIZIO MODALE

1. — Nel corso delle nostre riflessioni sul progetto husserliano di una grammatica logica il problema delle modalità del giudizio — cui vogliamo dedicare ora la nostra attenzione — ci si è presentato in una luce particolare. Il problema che allora ci stava a cuore era quello degli operatori modificanti, tra i quali ci era sembrato senza altro lecito annoverare gli « operatori » modali, poiché ogni proposizione del tipo « È possibile (oppure: è necessario, è improbabile, ecc.) che S sia p » è manifestamente analizzabile come il risultato della trasformazione di un giudizio compiuto nel soggetto di una nuova proposizione nella quale si enunciano predicati modali. Questa tesi sembra godere di un'evidenza tanto immediata quanto indiscutibile: eppure, se ci riflettiamo, dobbiamo riconoscere che non siamo ancora in grado di garantire la natura logica e non linguistica di quella trasformazione — le modalità, dunque, potrebbero essere operatori modificanti solo rispetto alla grammatica della nostra lingua e non rispetto alla grammatica logica, alla morfologia pura del significato.

Del resto, il linguaggio ci mostra una seconda via attraverso la quale una proposizione può assumere forma modale: il giudizio « S non è p » esibisce con chiarezza tale possibilità.

Questo fatto ci pone nuovi problemi. Tra queste due differenti forme in cui le modalità possono essere espresse vi è — ci chiediamo ora — una differenza di carattere logico o è solo il linguaggio che le distingue? E ancora: dato che, almeno apparentemente, proposizioni come « È possibile che S sia p » e « S può essere p » sono logicamente equivalenti, non è lecito privilegiarne una, per considerare l'altra solo come una forma impropria, come una trascrizione

superficiale della struttura logica profonda di cui vogliamo occuparci? — quesiti questi che resterebbero forse senza una risposta plausibile se fossimo davvero vincolati al piano del linguaggio.

Una soluzione a questi problemi possono offrirla invece le analisi fenomenologiche, ed Husserl indica con sufficiente chiarezza il cammino che a questo proposito deve essere seguito nel capitolo terzo della sezione seconda di *Esperienza e giudizio*, che è interamente dedicato alla discussione delle modalità predicative. Qui — tra le altre cose¹ — viene introdotta una distinzione che rappresenta, io credo, il nucleo teoretico piú autentico di quel capitolo: Husserl differenzia infatti le modalità che hanno origine dalla trasposizione immediata e diretta di processi d'esperienza modalizzati sul piano predicativo da quelle che sorgono invece dalla critica che l'esperienza esercita su proposizioni e giudizi passati ed in generale privi di un contenuto intuitivo riempiente². Questa distinzione, per il vero, è proposta dapprima solo tra i motivi che sono alla base del fenomeno della modalizzazione e non ancora tra le stesse modalità, ma anche in questo caso — in stretta aderenza con la prospettiva genetica della filosofia husserliana — la posizione di una diversità sul piano dell'origine si traduce in una diversità corrispondente su quello della forma dei concetti in questione.

E se le cose stanno cosí, non è difficile scorgere il filo conduttore che guiderà le nostre riflessioni: dovremo cercare di vedere se la distinzione linguistica che abbiamo dianzi proposto può essere giustificata fenomenologicamente sulla base di questa differenza concernente l'origine delle forme modali. Se ciò fosse possibile, quella differenza grammaticale assumerebbe un significato logico ben preciso, cosí come diverrebbe chiaro perché all'una e non all'altra

¹ « ... occorre osservare che proprio nella tematica della modalità, allo sforzo di chiarificazione teoretica si associa un'inclinazione ideologica che diventa in piú di un punto nettamente percepibile. L'emergere in primo piano del momento soggettivo, la tematica della decisione e delle prese di posizione, il rinvio ad acquisizioni conoscitive passate, alle convinzioni che devono essere sottoposte alla crisi del dubbio, lo stesso tema della certezza come un obiettivo che deve essere perseguito per superare la scissione operata dal dubbio, scissione che penetra e minaccia il soggetto stesso, tutto ciò allude, sia pure alla lontana, ad un altro ambito di problemi » (G. Piana, *Elementi di una dottrina dell'esperienza*, cit., p. 230). Un'esposizione piú analitica di questo capitolo dovrebbe dunque portare la propria attenzione anche su questo problema.

² Cfr. EU, § 67.

forma modale spetti il carattere di *operatore modificante* — ma se desideriamo davvero dare una fisionomia definita a questi vaghi cenni dobbiamo senz'altro cedere la parola alle analisi.

2. — Vogliamo innanzitutto prendere le mosse dalle modalità più *semplici*³, da quelle modalità cioè che hanno la loro origine direttamente nell'esperienza e che, proprio per questo, ne rispecchiano la struttura.

Il primo passo in questa prospettiva consiste ovviamente nel richiamare alla memoria le strutture antepredicative che sono alla base del fenomeno della modalizzazione. Ogni percezione — avevamo detto — ci offre l'oggetto in un determinato senso apprensionale che orienta il decorso percettivo verso attese che possono essere confermate o deluse dalle fasi ulteriori di quel processo. È naturalmente in questo secondo caso che ha luogo la modalizzazione. Qualcosa è esperito dalla soggettività, ma l'apprensione originaria che ne determinava il *contenuto di senso* è stata negata o comunque revocata in dubbio dall'imporsi delle nuove scene percettive⁴. Qualcosa appunto: un riferimento oggettuale che permanga identico pur nel mutare delle appercezioni è *presupposto* tanto dalla negazione quanto dalla modificazione di possibilità — ne abbiamo già diffusamente parlato (cfr. p. 42). È per questo che Husserl osserva che il fenomeno della modalizzazione « presuppone già un momento di *esplicitazione dell'oggetto percepito* »⁵: nella distinzione che sussiste tra l'oggetto che permane come l'identico polo di riferimento delle diverse apprensioni che lo specificano e queste stesse apprensioni è contenuta infatti, almeno *in nuce*, quella che differenzia il sostrato di un'osservazione dalle sue determinazioni.

Se dunque dall'analisi delle modalità d'esperienza condotta sul terreno dell'osservazione semplice, passiamo alla descrizione della configurazione che quelle assumono sul piano dei processi di esplicitazione, noi non facciamo altro che *rendere evidente la loro*

³ Cfr. *ivi*, p. 354.

⁴ Per semplicità di esposizione tralasciamo qui di discutere il fenomeno della riacquisizione della certezza e quella forma di modalizzazione che abbiamo descritto sotto il titolo di possibilità aperta: la loro analisi non presenterebbe comunque alcun problema di principio.

⁵ Cfr. EU, p. 112.

struttura implicita, che attualizzare ciò che in esse è già contenuto in potenza.

Non solo: la descrizione del fenomeno della modalizzazione all'interno di questo nuovo contesto d'esperienza ci permette di cogliere con maggiore chiarezza che cosa tale fenomeno propriamente concerna. Se prima dovevamo limitarci ad asserire che, investito dalla modalizzazione, era l'oggetto in quanto appercepito in un determinato modo, ora possiamo invece piú chiaramente mostrare come portatrice del significato modale sia proprio la forma di unità che lega il sostrato alle sue determinazioni. Su questo non possono esservi dubbi. Perché una modalizzazione abbia luogo è necessario infatti che le anticipazioni percettive proposte dall'apprensione in cui l'oggetto è esperito non trovino un riempimento adeguato nella proprietà che il decorso osservativo ci rivela come sue. Questo dunque muta quando l'esplicitazione si fa modale: la forma del riempimento, la configurazione della sintesi di identificazione che unisce l'oggetto alle sue proprietà.

A questa conclusione giungiamo, del resto, anche muovendo da un altro ordine di considerazioni. Quando, per esempio, affermiamo che è solo probabile che un oggetto abbia una certa proprietà, noi intendiamo ovviamente asserire qualcosa circa il valore conoscitivo di quella predicazione ed in particolare vogliamo dire che non abbiamo a che fare con un'acquisizione conoscitiva certa — questo è chiaro. Ma conoscere significa determinare piú da vicino l'oggetto⁶, ed una sua determinazione è possibile solo se le proprietà che veniamo via via esplicitando gli sono connesse da una sintesi di identificazione, dall'unità di un riempimento: è proprio nella presenza di questa sintesi che risiede infatti — per Husserl — il segno distintivo di ogni conoscere⁷. Ne consegue che ogni modificazione del valore conoscitivo di un'attribuzione di proprietà ad un oggetto dovrà assumere necessariamente la configurazione di una modificazione della forma della sintesi di identificazione che di quella conoscenza è alla base.

Se ora dal terreno dell'esperienza torniamo a quello predicativo

⁶ In piú di un luogo Husserl riconnette il processo conoscitivo alla nozione di *Näherbestimmung*.

⁷ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Sesta ricerca*, cit., vol. II, p. 332.

muteranno certo molte cose e tra queste, in particolar modo l'aspetto complessivo delle modalità, che solo ora divengono concetti logici: identica resterà invece la struttura del processo di modalizzazione, il suo senso specifico. I giudizi modali che traggono direttamente origine da questa forma di articolazione dell'esperienza saranno dunque caratterizzati anche essi dal fatto che la modalizzazione si ponga innanzitutto come un'« affezione » della copula, come un suo attributo: certa (oppure: necessaria, possibile, ecc.) non è allora la proposizione nel suo complesso, ma — in questo caso — la forma di unità che connette il predicato al soggetto. Ed è per questa ragione che quelle forme modali non possono affatto essere interpretate come operatori modificanti: perché quella interpretazione sia lecita è necessario infatti che la modalizzazione si ponga come il predicato di una proposizione che viene per questo nominalizzata, e non come un annesso della copula che ne modifica sì il senso, ma non ne altera l'apertura sintattica.

Non è difficile scorgere nelle analisi antepredicative che abbiamo proposto la giustificazione di quella forma di giudizio modale che il linguaggio esprime in proposizioni come « S può essere p » e che i logici medioevali avevano messo in evidenza distinguendo queste modalità, le modalità « *de re* » o « *de sensu diviso* », da quelle « *de dicto* » o « *de sensu composito* »⁸. Modalità « *de re* », appunto: in questa scelta terminologica è ben chiara la consapevolezza del fatto che questa forma di modalizzazione concerne innanzitutto gli oggetti, gli stati di cose, e non i giudizi che li esprimono. È proprio ciò che descriviamo ad essere possibile, certo o necessario: le modalità, dunque, non sono affatto proprietà metalinguistiche attribuite alle proposizioni dal sistema di regole del linguaggio cui appartengono, come sosteneva invece Carnap⁹, ma sono innanzitutto — almeno su questo primo livello — forme in cui gli oggetti possono essere per noi.

E se ci richiamiamo alla posizione carpaniana è proprio perché le nostre riflessioni si pongono come una esplicita rivalutazione del modo materiale di parlare, che non è affatto un modo di esprimersi « deviato » e, in ultima analisi, carico di fraintendimenti,

⁸ Cfr. J. Bochenski, *La logica formale*, a cura di A. Conte, Torino, Einaudi, 1972, vol. I, pp. 294-5.

⁹ Cfr. R. Carnap, *La sintassi logica del linguaggio*, cit., pp. 341-366.

ma piuttosto quello che corrisponde piú da vicino alla struttura fenomenologica del reale.

3. — Alle modalità semplici che abbiamo appena discusso, dobbiamo ora contrapporre le modalità di secondo livello¹⁰ la cui origine è sita nella possibilità che l'esperienza confermi, neghi o comunque revochi in dubbio la validità di un giudizio passato. Ora assumiamo un atteggiamento critico e vogliamo valutare l'effettivo valore conoscitivo delle proposizioni e delle conoscenze che ci determinano — per questo ci sforziamo di verificare se gli oggetti cui quelle alludono hanno un'esistenza reale. Per i giudizi che il tempo ha privato di un'evidenza piena devi cercare una conferma nell'intuizione: questa è la massima dell'atteggiamento critico. E se tra ciò che è percepito e ciò che è stato un tempo enunciato sussiste un rapporto di riempimento pieno diremo di quel giudizio che è certo, altrimenti riconosceremo che è necessaria una sua modalizzazione.

In questa origine è già contenuta la risposta al nostro problema. Se infatti modalizzare significa — in questo caso — determinare la validità di un'acquisizione conoscitiva e se quest'operazione assume — come è ovvio — la forma di un processo predicativo che ha per oggetto proposizioni, allora è evidente che queste ultime dovranno porsi come soggetti di un giudizio i cui predicati sono predicati modali. Ora, nella funzione sintattica del soggetto possono fungere solo materie nominali: dobbiamo dunque riconoscere che le modalità di secondo livello hanno la natura di operatori modificanti, di predicati di un genere particolare che, se applicati a materie proposizionali, ne alterano la categoria semantica. Il linguaggio, dunque, non si muove a caso quando distingue due differenti forme in cui una proposizione può essere modalizzata, ma porta alla luce una distinzione che è fondata nelle cose stesse e che è ben espressa dal fatto che le voci modali siano poste in un caso nel cuore della proposizione, nell'altro al suo esterno, come sue semplici apposizioni.

Tutto questo risulta con sufficiente chiarezza dalle nostre considerazioni, così come — a partire di qui — è ricavabile facilmente la natura

¹⁰ Husserl parla piú propriamente di «*Urteilsstellungnahmen einer höheren Stufe*» (cfr. EU, p. 355).

essenzialmente predicativa che spetta anche a questo nuovo operatore modificante: perché una modalizzazione di secondo livello sia possibile è necessario infatti da un lato che vi siano proposizioni già formate, dall'altro che sia lecito parlare di una percezione sintatticamente formata — di una percezione categoriale — la quale sola può offrire un riempimento adeguato alle intenzioni significanti di un giudizio¹¹. E che queste premesse presuppongano necessariamente la sfera del pensiero è cosa evidente.

Dunque, già in queste brevi osservazioni prende forma una risposta ai nostri problemi: tuttavia una piú precisa caratterizzazione di questo secondo livello di modalità è senz'altro auspicabile, ed è possibile solo se — con Husserl — ci addentriamo, a titolo esemplificativo, nell'esposizione analitica di almeno una delle sue possibili forme. Vogliamo dedicare per questo la nostra attenzione alla discussione dei giudizi esistenziali, che devono essere ora pensati come attestazioni dell'esistenza non di oggetti semplici, ma di stati di cose: non la forma « S è », ma quella « (S è p) è » costituisce dunque l'oggetto del nostro interesse. Di questa forma sappiamo già qualcosa: sappiamo già, per esempio, che in essa una proposizione diventa soggetto di una predicazione modale. Ora, tuttavia, ci chiediamo: è davvero la proposizione nella sua interezza, nella pienezza del suo significato, a fungere da soggetto nel nuovo giudizio modale?

La risposta a questa domanda non può che essere negativa. Se, infatti, dobbiamo verificare il valore di una determinata acquisizione conoscitiva, non potremo allora pregiudicare la nostra scelta attribuendo al soggetto della nuova proposizione un carattere preliminare di validità: come portatore della predicazione modale deve dunque fungere non il giudizio nel suo complesso, ma solo la sua materia, il suo senso apprensionale, privo di ogni carattere dossico-*tetico*¹².

Almeno per ciò che concerne la valutazione dei giudizi esistenzia-

¹¹ Anche in questo caso, però, una chiarificazione di questo operatore essenzialmente predicativo ci riconduce — seppure indirettamente — all'esperienza. Che cosa sia una percezione categoriale possiamo davvero comprenderlo solo se teniamo ben presenti le possibili articolazioni che animano la percezione nei processi di esplicitazione, così come una piena comprensione della nozione di riempimento ci riconduce necessariamente alla struttura degli atti oggettivanti e al loro carattere appercettivo.

¹² Cfr. EU, pp. 356 e 358.

li, Husserl si riaccosta così alla logica di Brentano: l'essere si nega o si afferma di mere « rappresentazioni », di pure materie di significato. Da Brentano ci allontaniamo però non appena viene posto il problema di una giustificazione di quella forma logica. Per chiarire la natura del giudizio esistenziale non basta — secondo Husserl — fare appello ad una diversa modalità di coscienza che ci permetterebbe di esperire le rappresentazioni come segni di oggetti esistenti, ma occorre descrivere le strutture del processo predicativo che mette capo a quella forma del giudizio.

Di queste strutture vogliamo ora occuparci. Data ci è innanzitutto una determinata proposizione di cui ci si offre una conferma intuitiva, e ciò significa che lo stato di cose che una percezione categorialmente formata ci presenta è identico a ciò che è intenzionato in modo significativo da quella stessa proposizione: tra ciò che è enunciato e ciò che è percepito ha luogo dunque una sintesi di coincidenza e di riempimento. Possiamo dire: al senso di una proposizione vera corrispondente uno stato di cose esistente, tra questi due termini si pone dunque una sintesi di identificazione. In questo non ci allontaniamo ancora dal giudizio categorico che è stato oggetto finora delle nostre riflessioni: anche quella forma della spontaneità mette capo infatti, tra predicato e soggetto, ad una sintesi di identificazione — questo appunto è — per *Esperienza e giudizio* — il significato primo della copula.

La differenza non può tuttavia sfuggirci: ora non abbiamo più a che fare con un'identità parziale (cfr. p. 56), ma con un'identità totale¹³, non ci imbattiamo più in una sintesi che connette un predicato ad un soggetto, ma in una che lega — per esprimerci in un linguaggio kantiano — il concetto al suo oggetto.

Anche la funzione sintattica della sintesi di identificazione è dunque mutata nel passaggio dai giudizi categorici a quelli esistenziali: ora quanto essa connette al soggetto della predicazione non è più ciò rispetto a cui quello si determina, e questo perché adesso il nostro interesse è diretto proprio sulla sintesi di identificazione in quanto tale¹⁴. All'oggetto in cui il « concetto » si riempie non prestiamo attenzione come ad una sua determinazione possibile: il nostro interesse va invece al riempimen-

¹³ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Sesta ricerca*, cit., vol. II, p. 424.

¹⁴ Cfr. EU, p. 357.

to che quella sintesi propone, a quel riempimento grazie al quale il « concetto » si determina come un « concetto » che è.

A questo punto, che cosa distingue l'« è » della copula dall'« è » esistenziale balza agli occhi, così come evidente è ormai l'analogia che le stringe e che motiva l'equivocità del linguaggio: in entrambi i casi la paroletta « è » esprime una sintesi di identificazione e di riempimento, ma nel primo caso tale sintesi è solo il momento che permette l'attuazione del processo conoscitivo, mentre nel secondo è essa stessa a fungere da determinazione. Nei giudizi esistenziali dunque l'essere assume la forma di un predicato, e lo stesso deve dirsi anche per le sue modalizzazioni possibili — un fatto questo che ci si mostra con chiarezza se estendiamo la struttura che è caratteristica di questo genere di giudizio anche a quei casi in cui la forma del riempimento si diversifica secondo le direzioni che abbiamo descritto sul terreno antepredicativo¹⁵.

Avevamo quindi colto nel segno quando avevamo asserito che le modalità di secondo livello sono predicati che trasformano proposizioni in nomi e che formano con questi ultimi nove unità predicative: proprio questo ci mostra l'analisi fenomenologica.

Eppure, proprio questa affermazione ci pone un nuovo problema. Diciamo: le modalità di secondo livello hanno natura di predicati — ma di che tipo di predicati si tratti, questo non lo sappiamo.

La risposta, tuttavia, è già prefigurata nelle analisi che abbiamo finora svolto: l'essere — questo ci ha rivelato la descrizione delle strutture del giudizio esistenziale — non è una proprietà che determini l'oggetto, che ne specifichi il contenuto, ma è un predicato che si riferisce alla materia significativa, al senso che in una proposizione si esprime¹⁶. Aveva davvero ragione Kant quando affermava che l'essere e le sue forme modali non sono predicati reali dell'oggetto, ma determinazioni logiche del concetto: proprio qui, su questo livello di articolazione del giudizio, assistiamo dunque alla genesi di nuove forme logi-

¹⁵ Se il riempimento — che in una certa misura è sempre presupposto — assume la forma di un'elusione per contrasto, sorgerà il predicato modale del non essere, se permane in equilibrio tra affermazione ed elusione avremo invece la possibilità problematica. Infine se il riempimento si traduce nella mera saturazione delle intenzioni vuote attuata non da una percezione, ma da una presentificazione, allora sarà la nozione di possibilità aperta a farsi avanti.

¹⁶ Lo nota anche Frege nei suoi *Fondamenti dell'aritmetica* (si veda: G. Frege, *Logica e aritmetica*, cit., pp. 288-9).

che, alla genesi delle modalità come predicati categoriali¹⁷.

Le osservazioni di Husserl su questo tema non si spingono oltre¹⁸: noi vogliamo però soffermarci un poco su di un problema che si radica nelle riflessioni husserliane e che ci permette di porre in piena luce un'ulteriore differenziazione tra le due forme di modalità che abbiamo discusso. Avevamo osservato che le modalità di secondo livello possono essere interpretate come operatori modificanti che, applicati a proposizioni, producono nuove, proposizioni: ora vogliamo piuttosto sottolineare che in questa affermazione è implicita la possibilità di un'aperta iterazione del processo di modaliz-

¹⁷ Il rimando a Kant — che è solo qui divenuto esplicito — avrebbe potuto accompagnare fin dall'inizio le nostre riflessioni sul giudizio esistenziale. Anche Kant, infatti, muove innanzitutto dalla caratterizzazione della copula come una relazione che connette soggetto a predicato: « Il giudizio 'Dio è onnipotente' — egli osserva — contiene due concetti, che hanno i loro oggetti: Dio e onnipotente: la parolina «è» non è ancora un predicato, bensì solo ciò che pone il predicato in relazione col soggetto » (*Critica della ragion pura*, cit., p. 472). Alla relazione espressa dalla copula Kant affianca, in un rapporto di implicita contrapposizione e analogizzazione, quella che si esprime nella «è» esistenziale: « Ora, se ... dico: 'Dio è', ... io non affermo un predicato nuovo del concetto di Dio, ma soltanto il concetto in sé con tutti i suoi predicati e l'oggetto in relazione col mio concetto » (ivi, p. 472). Tanto la copula quanto le modalità hanno dunque la forma di un rapporto, ma nel primo caso il rapporto non è tematico ed unisce il soggetto alle sue proprietà, mentre nel secondo si pone come un predicato che sorge dalla connessione che lega il concetto all'oggetto. Le modalità, infatti, sono — per Kant — categorie dinamiche, e ciò significa: predicati che esprimono una relazione. La somiglianza con la posizione husserliana è dunque evidente. Ciò nonostante non si deve credere che la riflessione sulle modalità si configuri, nei due filosofi, in modo eguale.

Innanzitutto — come è noto — non ha senso, nella prospettiva husserliana, distinguere le modalità logiche da quelle trascendentali, cosa che invece caratterizza la posizione kantiana. In secondo luogo poi, per Husserl, non ogni modalità incide sulla copula, mentre è proprio questo che Kant paradossalmente sostiene (cfr. ivi, § 9, p. 112). Per Kant le modalità sono categorie dell'intelletto, e come tali devono necessariamente porsi come quelle forme di unificazione in cui l'unità formale dell'io penso si specifica. E se l'unità formale dell'appercezione trova la sua espressione logica nel rapporto che la copula istituisce nel giudizio, è allora evidente che tutte le categorie (e tra queste le modalità) dovranno specificarsi come forme che quel rapporto può assumere, come sue possibili attribuzioni. Per Husserl invece le modalità ci riconducono a forme di strutturazione dell'esperienza, la cui analisi descrittiva non è subordinata a nessuna di quelle « norme sistematiche » che tanto peso hanno nella configurazione generale della *Critica della ragion pura*. Anche qui, dunque, dietro ad una differenza apparentemente minuta, si fanno avanti questioni e scelte filosofiche di fondo.

¹⁸ Le riflessioni sulle proposizioni interrogative, che pure si riconnettono a questo tema, non vi aggiungono nulla di effettivamente nuovo.

zazione. Proprio perché ogni predicato modale ci conduce da un giudizio ad un nuovo giudizio, ad un oggetto cioè di cui ha senso domandarsi se sia a sua volta possibile, necessario o semplicemente certo, possiamo affermare che è lecita un'infinita iterazione delle attribuzioni modali. Alla proposizione « A » possiamo dunque connettere un qualsivoglia predicato modale, indipendentemente dal fatto che quella proposizione sia a sua volta il prodotto di una predicazione di quel tipo: la grammatica di questo secondo livello di modalità rende infatti a priori possibile questa forma di complicazione del giudizio¹⁹. Possiamo allora dire: ogni proposizione può fungere da soggetto di un giudizio modale, la rete delle modalizzazioni possibili è dunque aperta all'infinito.

Sul piano delle modalità semplici, invece, un'iterazione del processo modale è addirittura impensabile. Qui, infatti, il fenomeno della modalizzazione non mette capo a nuove oggettualità che possono a loro volta assumere un valore modale, ma incide direttamente sulla forma della sintesi di identificazione che lega il soggetto al predicato — e che questa sintesi non possa avere per ogni singolo caso più di una forma mi sembra evidente. Così come un oggetto non può essere integrato da due o più momenti non indipendenti di uno stesso genere, allo stesso modo la copula non può essere portatrice di più di una determinazione modale: dall'inaccettabilità di una proposizione come « Questo punto spaziale è giallo e rosso (oppure anche: è giallo e giallo) » possiamo concludere dunque a quella propria di giudizi del tipo « S può essere p »²⁰.

Ma su questo punto non vogliamo spingerci oltre.

¹⁹ Sul problema della iterabilità delle modalità Husserl si esprime in *Idee*, vol. I, §§ 105-7 e in *AzpS*, *Beilage* III, pp. 354-6.

²⁰ Si potrebbe obiettare che, così come è lecita la proposizione (a) « S può essere p », allo stesso modo sono sensate (b) « S non può essere p », (c) « S non può non essere p », (d) « S può non essere p », in cui alla nozione di possibilità — che vogliamo interpretare come possibilità aperta — si affianca la negazione. Qui, dunque, ci imbatteremmo in un'iterazione modale anche sul piano delle modalità « *de re* ». Questa obiezione non coglie — a mio avviso — nel segno, poiché tutte quelle forme modali, corrispondendo a forme primarie di strutturazione dell'esperienza, devono essere considerate fenomenologicamente semplici. La loro interpretazione fenomenologica suona infatti così: (a') possiamo immaginare S come p; (b') non possiamo immaginare S come p; (c') non possiamo immaginare S diverso da p; (d') possiamo immaginare S diverso da p — dove è evidente che le « doppie modalizzazioni » si traducono nella forma semplice della possibilità o del-

l'impossibilità di immaginarsi qualcosa in un modo o in un altro. Del resto una analoga problematica la ritroviamo in *Idee*, I, dove Husserl distingue l'iterabilità della fantasia dall'impossibilità dell'iterazione della modificazione di neutralità (§§ 111-2). Il nostro immaginarsi fantasticamente una qualsiasi cosa 'A' può divenire tema della nostra immaginazione, perché la « fantasia di A » è a sua volta un oggetto che può essere vissuto, ricordato o, appunto, fantasticato. Viceversa, quando neutralizziamo le posizioni d'essere di A, noi indichiamo soltanto una proprietà di quell'oggetto e non ne costituiamo uno nuovo che possa essere a sua volta neutralizzato. La connessione di queste osservazioni con quanto abbiamo affermato circa la differenza delle modalità « *de re* » da quelle « *de dicto* » rispetto al problema dell'iterabilità è sufficientemente chiara: ciò nonostante la difficoltà del problema e la mancanza di un appoggio diretto nel testo husserliano ci consigliamo di proporre le nostre considerazioni accompagnandole con una riserva. Vogliamo infine osservare che l'opera di Oskar Becker *Zur Logik der Modalitäten*, in « *Jahrbuch für phänomenologische Forschung* », XI, 1930, pp. 497-548, che pure si prefigge di interpretare « fenomenologicamente » il significato delle modalità e delle loro possibili interpretazioni, è del tutto inutilizzabile ai nostri propositi, volta come è unicamente ad una trascrizione delle tematiche della logica modale e dell'intuizionismo matematico nel linguaggio della metafisica heideggeriana.

CAPITOLO OTTAVO
IL CONCETTO

1. — Le nostre analisi si sono mosse finora all'interno di una astrazione consapevole: la necessità di ricondurre la sfera della predicazione al terreno dell'esperienza ci aveva infatti consigliato di vincolare le nostre riflessioni — almeno in un primo momento — a quei giudizi i cui sostrati fossero realtà individuali, oggetti che l'esperienza potesse presentarci. Ora è giunto il momento di lasciar cadere questa limitazione e di colmare quella lacuna: per questo Husserl dedica l'ultima sezione di *Esperienza e giudizio* alla discussione della tematica del concetto, alla descrizione cioè di quelle oggettualità generali che solo il pensiero può produrre.

Per il vero, in prossimità del concetto ci siamo trovati più volte, ed in particolare sarebbe senz'altro lecito osservare come — in ultima istanza — ogni predicazione faccia uso di nomi che hanno assunto la forma e il significato di termini generali. Eppure, se vogliamo davvero veder sorgere il concetto nel suo autentico significato logico, dobbiamo richiamare la nostra attenzione innanzitutto su di una modificazione del giudizio, su quella modificazione di generalità (*Ueberhaupt-Modifikation*) grazie alla quale gli oggetti non ci si offrono più nella loro individualità determinata, ma come termini dell'estensione di un concetto — ed è chiaro che in questo modo viene sottolineata proprio la natura di universale logico che a quest'ultimo spetta¹.

¹ Non è difficile scorgere nella modificazione di generalità (cfr. EU, pp. 382 e 444-6) una raffinata ripresa della tesi berkeleyana della funzione di rappresentanza. Cfr. G. Berkeley, *Trattato sui principi della conoscenza umana*, a cura di M. Rossi, Bari, Laterza, 1973, pp. 17-8.

Il rimando ai giudizi universali e particolari chiarisce bene il senso delle nostre affermazioni: quando diciamo « Un A è b » o « Ogni A è b » noi possiamo certo avere sotto gli occhi oggetti determinati, ma non vi è dubbio che questi ultimi ci interessino solo in quanto appartengono ad un concetto, alla specie A appunto. Qui la modificazione di generalità ci si mostra con chiarezza all'opera e con essa ci si mostra pure il sorgere del concetto come un universale che abbraccia nella sua estensione un campo aperto di singolarità.

Alla tematica della « quantità del giudizio » Husserl dedica le osservazioni conclusive del suo libro: noi, ora, vogliamo soltanto osservare come — a partire di qui — possa essere evidenziato non soltanto il significato logico del concetto, ma anche le sue possibili forme categoriali. Un A, alcuni A, tutti gli A, ogni A, A in quanto tale — tutte queste sono forme che un concetto può assumere nel giudizio: ad ognuna di esse spetta dunque un posto ed una funzione particolare all'interno della sfera logica nel suo complesso. Su questo problema Husserl concorda pienamente con quanto aveva già affermato nella *Seconda ricerca logica*: i concetti e le loro forme sono « condizioni di possibilità di una conoscenza obiettiva in generale »² e deve essere dunque respinto ogni tentativo di « ridurli » ad artifici del linguaggio o ad operazioni psicologiche della soggettività. Vi è — tuttavia — una differenza ben precisa tra l'impostazione teoretica che nelle *Ricerche logiche* guida la discussione di questo problema e quella che viene fatta valere in *Esperienza e giudizio*, ed anche in questo caso tale differenza è interamente riconducibile al fatto che ora Husserl non si limita più ad asserire l'irriducibilità di principio delle forme logiche alla soggettività psicologica, ma intende proporre una loro giustificazione. Rifiutiamo ancora — ed in modo altrettanto deciso — di rispondere alla domanda sull'origine dei concetti seguendo la via proposta dalla filosofia empirista, ma ora riconosciamo, con Husserl, che una risposta a quella domanda è necessaria. Siamo ricondotti così, ancora una volta alle nostre analisi genetiche: non una definizione dell'« essenza » dei concetti, ma una descrizione della storia interna al processo della loro costituzione è ciò che ci prefiggiamo. Ed è per questo che dalla sfera del pensiero, dai concetti come prodotti della spontaneità è necessario tornare al terreno dell'esperienza e alla genesi che unisce l'oggetto al suo concetto.

² Cfr. F. Husserl, *Ricerche logiche*, *Seconda ricerca*, cit., vol. I, p. 378.

Vi è, del resto, un secondo motivo che ci spinge in questa direzione. Finora infatti abbiamo discusso soltanto il presentarsi del concetto come un possibile soggetto di predicati di vario genere: ora — invece — vogliamo riflettere un poco su quei giudizi in cui di un qualsiasi oggetto vengono predicate determinazioni concettuali. Di questo albero ora diciamo che è una quercia, ed in questo giudizio vincoliamo un oggetto concreto all'estensione del concetto che lo determina.

Solo apparentemente questo giudizio è eguale a quelli finora discussi.

Se diciamo « Questa rosa è gialla », abbiamo a che fare con una predicazione che mette in luce un momento interno all'oggetto, e lo stesso accade anche nel caso in cui tema dell'interesse non sia questa rosa, ma una rosa in generale: è proprio qui la ragione che ci permette di affermare che, anche in quest'ultimo caso che pure mette capo a quella modificazione della struttura predicativa che Husserl evidenzia nella discussione dei giudizi particolari³, nulla di rilevante muta nella grammatica logica di quel giudizio. Se diciamo invece di questo fiore che è una rosa, noi non portiamo alla luce una sua determinazione interna, ma ne indichiamo piuttosto l'appartenenza ad una classe di oggetti, o piú precisamente: al concetto che li unifica. Ci imbattiamo cosí in una nuova forma di giudizio che non può essere ricondotta in modo diretto alle precedenti⁴.

Che qualcosa poi sia mutato ci si mostra perfino nella struttura linguistica della proposizione in questione: ora ciò che predichiamo del soggetto ha la forma grammaticale del nome — e noi sappiamo che la copula, la paroletta « è », non unisce tra loro materie nominali, ma unisce materie nominali a materie aggettivali⁵. Una risposta a questo

³ Cfr. EU, p. 444.

⁴ Cfr. *ivi*, p. 391.

⁵ Bar-Hillel ha colto, in proposizioni di questo tipo, una falsificazione della teoria husserliana della « grammatica logica » (cfr. Bar-Hillel, *Husserl's Conception of a purely logical Grammar*, cit., p. 131). Abbiamo già osservato come quell'articolo identifichi le categorie logiche husserliane con quelle della grammatica del linguaggio, ed è evidente che questa proposta di falsificazione di un discorso logico per mezzo di esempi linguistici è coerente con quella prospettiva. Ciò nonostante, una risposta effettiva al problema che Bar-Hillel solleva è possibile solo se si può mostrare che ai concetti in funzione predicativa spetta la categoria semantica dell'aggettività.

problema è già chiaramente prefigurata nelle *Ricerche logiche*, dove i concetti sono posti come oggettualità fondate e quindi, in ultima analisi, come momenti non indipendenti. E se accettiamo per valida questa prospettiva, dobbiamo riconoscere che i concetti hanno forma aggettivale, che sono — proprio come sosteneva Aristotele — innanzitutto predicati⁶: ci imbatteremmo così in una nuova categoria semantica che corrisponderebbe ad una nuova forma di giudizio, proprio come avevamo a suo tempo affermato (cfr. p. 103).

Tuttavia, perché il nostro discorso assuma una fisionomia definita e perché sia possibile una sua piena giustificazione, è necessario ancora una volta immergerci nelle nostre analisi genetiche per mostrare l'origine e quindi la natura dei concetti, siano essi quei concetti puri che sono posti dalla variazione eidetica, siano invece i concetti empirici che si fondano direttamente sul terreno dell'esperienza. Ed è proprio da questi ultimi che le nostre riflessioni dovranno prendere le mosse.

2. — Il problema dell'origine dei concetti empirici ci riconduce direttamente alla descrizione di un tema che non ci è nuovo: alla discussione del carattere appercettivo della nostra esperienza di oggetti.

Avevamo osservato (cfr. pp. 33-5) come ogni percezione fosse animata da attese che predeterminano la configurazione complessiva delle cose esperite, ed avevamo inoltre sottolineato come un contenuto alle protenzioni è solo il passato che può offrirlo: da un lato il passato ritenzionale, dall'altro il passato vero e proprio, il passato remoto. Su questa distinzione dobbiamo portare ora tutta la nostra attenzione: è evidente infatti che laddove le attese che si fondano sulla coscienza ritenzionale mettono in luce « determinazioni » individuali della cosa, quelle che ci riconducono invece all'esperienza passata possono suggerire anche caratteristiche generali dell'oggetto, possono determinarne la tipicità. Per chiarire il problema con un esempio: anche se non abbiamo mai visto prima la penna che ci sta di fronte, noi sappiamo egualmente come usarla, perché l'esperienza passata ci informa sulle sue proprietà generali, su quelle caratteristiche che possono essere desunte dal fatto che ciò che percepiamo ci si presenta appunto come un oggetto di quel tipo.

Non è difficile scorgere allora come proprio qui, nel formarsi di

⁶ Cfr. Aristotele, *Categorie*, 5, pp. 8-15, in Aristotele, *Opere*, vol. I, Bari, Laterza, 1973.

abitualità percettive grazie alle quali l'esperienza assume per noi il senso di un processo di acquisizione di cose note, debbano radicarsi le nostre riflessioni sull'origine dei concetti. Perché il mondo dell'esperienza si costituisca come un orizzonte che ci è familiare, è necessario che ogni singolo oggetto si subordini ad un determinato tipo empirico (ad un « concetto ») — ed in questo processo di subordinazione, in cui gioca tutto il suo peso l'esperienza passata, è sito il nostro problema.

Tutto questo è senz'altro chiaro: tuttavia è necessario chiedersi che cosa sia propriamente ridestato quando, per esempio, percepiamo qualcosa come un albero, così come dobbiamo interrogarci sul modo in cui il passato agisce sul presente — senza una risposta a queste domande il nostro discorso assumerebbe una fisionomia troppo vaga⁷. Possiamo innanzitutto escludere che alla percezione di questo oggetto come un albero si affianchi il ricordo di uno o di tutti gli alberi che abbiamo un tempo percepito: una simile strutturazione della nostra vita d'esperienza non metterebbe capo ad una interpretazione del presente nella forma della generalità, ma solo ad una classe di oggetti tra loro eguali. Un ricordo effettivo dunque non ha luogo: ha luogo invece l'inserimento dell'oggetto percepito nel contesto della nostra esperienza ed in particolare in un determinato « circolo di similarità » — un inserimento quest'ultimo che lo determina come qualcosa che si riconosce in quel momento di identità su cui si fonda il legame che unifica le cose che gli sono simili. Ciò che il passato aggiunge al presente non è dunque una determinata classe di rappresentazioni, ma è piuttosto la forma che le unifica: il passato non è allora — in questo caso — un recipiente da cui trarre materiale, ma è lo sfondo su cui il presente si erge e da cui riceve un determinato senso apprensionale.

Su questo punto dobbiamo insistere: le tipicità non sono un insieme chiuso di oggetti simili, ma piuttosto la forma su cui quella somiglianza si fonda — è per questo che possono essere applicate ad un numero infinito di oggetti. Ogni struttura tipica si pone così come un criterio di ordinamento della realtà che si attesta e si conferma nel corso dell'esperienza e che propone se stesso come una forma di organizzazione valida non solo per ciò che ora ci si presenta, ma anche per ogni espe-

⁷ Fondiamo qui le nostre affermazioni in particolar modo su AzpS, pp. 184-191. Su questo punto si può vedere anche: G. Brand, *Mondo, io e tempo*, a cura di E. Filippini, Milano, Bompiani, 1960, pp. 181-9.

rienza futura che possa essere attesa sulla base delle nostre attuali conoscenze. Non solo: le tipicità si arricchiscono e si determinano nel loro contenuto di senso con lo estendersi della nostra esperienza delle cose. Infatti, così come l'esperienza passata ha messo in luce alcune caratteristiche interne ad una determinata specie di oggetti, allo stesso modo quella futura potrebbe scoprirne di nuove: una tipicità dunque è una struttura aperta, è un insieme di note caratteristiche (*Merkmale*) che può essere arricchito sempre di nuovo — di qui l'aspetto aperto e fluttuante che è proprio di ogni forma tipica⁸.

A partire di qui, la via che ci conduce ai concetti empirici si mostra con chiarezza, e per percorrerla non ci resta che tornare dal livello dell'esperienza a quello della spontaneità. Ora non ci limitiamo più ad apprendere l'oggetto nella forma tipica che gli compete, ma ci rivolgiamo piuttosto — per afferrarla — alla tipicità in quanto tale, a quel momento di identità che, sul terreno dell'esperienza, si precostituisce passivamente nella coincidenza per eguaglianza delle singolarità (*Einzelheiten*) percepite⁹: sorge così, come un oggetto che appartiene essenzialmente alla sfera della spontaneità, il concetto empirico.

Come un oggetto, appunto: mentre le tipicità agiscono, sul terreno antepredicativo, solo come forme che determinano il carattere appercettivo dell'esperienza, ora invece esse assumono il senso di autentiche oggettualità generali che possono fungere da predicati di quelle singolarità che della loro estensione fanno parte. E che i concetti abbiano forma aggettivale a questo punto non può sfuggirci: certo, il concetto non è una parte reale non indipendente delle cose di cui pure può essere predicato, ma è egualmente fondato in esse, poiché da esse deriva e ad esse inerisce — questo ci si è mostrato con chiarezza. I concetti, dunque, si fondano negli oggetti, e ciò

⁸ Cfr. E. Husserl, *Ricerche logiche, Prima ricerca*, cit., vol. I, p. 356.

⁹ Cfr. EU, p. 391. Le tipicità sono le forme del dato percettivo, i concetti le classi in cui gli oggetti sono connessi. Ciò ricorda la differenza kantiana tra logica formale e trascendentale. L'uso logico del concetto — insegna Kant — ha un fine analitico-classificatorio: l'oggetto viene riconosciuto come oggetto del concetto. Nel suo uso trascendentale la logica è invece funzione formatrice: non subordina le rappresentazioni sotto un concetto, ma riconduce la loro sintesi ad un concetto. Così pure le tipicità: anche qui dalla percezione sorgono forme che danno un significato concettuale a ciò che è esperito.

significa che i primi si pongono innanzitutto come possibili predicati dei secondi — e ciò che è innanzitutto un predicato ha necessariamente la categoria semantica dell'aggettività¹⁰.

Inoltre, diviene ora evidente perché un giudizio come « Quest'albero è una quercia » debba essere considerato come una nuova forma di predicazione (cfr. p. 146): la « è » della copula infatti non esprime piú la relazione di fondazione che sussiste tra un intero e le sue parti o tra le parti e il momento di unità che le connette insieme, ma indica piuttosto la relazione di inclusione che lega un oggetto semplice all'oggetto generale che su di esso si fonda¹¹. E per convincerci della bontà di questa affermazione è sufficiente osservare la differenza che distingue i processi di esplicitazione dell'orizzonte interno ed esterno dell'oggetto da quello che ci conduce invece verso le sue determinazioni concettuali: le varie forme che un rapporto di fondazione può assumere si chiariscono così nella differente struttura che caratterizza i processi di esplicitazione che dall'oggetto ci conducono al momento che in esso si fonda.

Il rimando al terreno antepredicativo ci ha permesso di venire a capo della categoria semantica dei concetti empirici e della forma di giudizio cui mette capo la loro predicazione: ora vogliamo porre in luce come ci offra anche gli strumenti per chiarirne il significato.

Innanzitutto è la natura stessa dell'estensione dei concetti empirici che risulta con chiarezza dalle nostre analisi fenomenologiche. Le tipicità sono — come abbiamo osservato — forme che possono essere applicate a qualsiasi oggetto e lo stesso può dunque dirsi dei concetti empirici: questi ultimi abbracciano così un'estensione infinita. Tuttavia, allo stesso modo in cui ogni tipicità si pone come una struttura di ordinamento del reale, così pure i concetti empirici si riferiscono soltanto alle cose che un'esperienza fattuale può presentarci.

Quando parliamo di animali, piante, città, case, ecc., — osserva Husserl — noi intendiamo con ciò fin da principio cose del mondo, del mondo della

¹⁰ Un'aggettività che chiameremo concettuale per sottolineare la particolarità del rapporto di fondazione che ha qui luogo. Per le tematiche discusse si veda EU, pp. 392-3.

¹¹ Si intravede così una nuova forma di stati di cose che avrebbe dovuto essere discussa nel capitolo VI del nostro lavoro, e di cui abbiamo fatto cenno nella nota 21 a p. 130. Husserl discute il rapporto che lega gli oggetti al concetto che li unifica in EU, § 81 (c).

nostra esperienza reale, fattuale (non di un mondo meramente possibile). [...]. L'estensione di un qualsiasi concetto di quel tipo, dunque, è sí infinita, ma è una estensione reale, di cose reali o realmente possibili in questo mondo dato¹².

Possibilità reali appunto, non possibilità pure: il valore e la portata induttiva dei concetti empirici si spingono fino a ciò che una concreta esperienza futura potrà mostrarci, ma non avanzano pretese su ciò che è astrattamente possibile, su ciò che in un'esperienza completamente diversa dalla nostra potrebbe presentarsi — e questa è senz'altro un'eredità che i concetti empirici ricevono dalla loro origine antepredicativa.

In secondo luogo poi, le nostre considerazioni intuitive ci permettono di cogliere la natura dell'intensione di quei concetti, la forma della loro comprensione. I concetti empirici derivano dalle tipicità: non sono dunque strutture chiuse, definite una volta per tutte, ma hanno la forma di nozioni aperte che, al vaglio dell'esperienza, possono subire correzioni o arricchimenti di vario genere. Questi concetti sono idee in senso kantiano: in essi — proprio come nelle tipicità — si attesta una norma, una direzione che prefigura l'andamento dell'arricchimento progressivo del loro contenuto di senso, un arricchimento che, tuttavia, non conduce mai ad un termine ultimo e che può anzi subire arresti o addirittura inversioni di tendenza¹³.

Questa possibilità di una correzione del contenuto di senso dei concetti empirici ci si mostra con chiarezza se analizziamo il significato dei giudizi universali e particolari che su quelli si edificano. Ed anche in questo caso vogliamo dare corpo alle nostre analisi fondandole su di un esempio.

Del concetto empirico « corvo » fanno parte diverse note caratteristiche, e tra queste vi è senz'altro il colore, il nero che ai corvi spetta. Sembra dunque lecito concludere che al giudizio « Ogni corvo è nero » spetti una validità necessaria: qui infatti non facciamo altro che predicare di un oggetto una proprietà che funge da nota caratteristica del concetto cui l'oggetto appartiene. Se quell'uccello è un corvo, allora deve essere nero — proprio questo è implicito nel senso di quel giu-

¹² EU, p. 398. Non è difficile cogliere poi che le possibilità reali (*reale Möglichkeiten*) di cui qui si parla possono essere ricondotte alla nozione di possibilità problematica da noi descritta nel cap. II.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 401.

dizio. Tuttavia è evidente che tanto quel giudizio quanto questa derivazione godono di una necessità soltanto empirica¹⁴: nulla vieta ai corvi di essere bianchi, e in questa possibilità aperta è implicito il riconoscimento della natura solo induttiva, e quindi mai definitivamente assodata, di qualsiasi momento interno alla comprensione del concetto.

Questa « instabilità » intensionale dei concetti empirici prende corpo anche nella forma del giudizio particolare, ed il nostro esempio ci permette di chiarire nuovamente il senso delle nostre affermazioni: quando diciamo « Almeno un corvo è nero », noi enunciamo una proposizione che — nelle condizioni di esperienza date — è senz'altro vera, ma che potrebbe, in un contesto differente, risultare falsa — tutti i corvi in un futuro potrebbero diventare bianchi. L'intensione di un concetto empirico, dunque, è sempre vincolata ad un determinato terreno d'esperienza: per questo Husserl osserva che ogni giudizio particolare fondato su quei concetti è sempre un giudizio che vincola la validità di uno stato di cose ad un determinato ambito oggettuale¹⁵.

Non è difficile scorgere che queste limitazioni non sono valide per tutti i concetti: i giudizi « Almeno un triangolo è equilatero » e « Ogni triangolo equilatero è equiangolo », in cui di determinati oggetti si predicano alcune proprietà che convengono al concetto cui quelli appartengono, sono a priori veri. Nessuna nuova acquisizione può falsificare quei giudizi, perché il processo dell'esperienza non può per principio costringerci a modificare lo statuto significativo di quei concetti: abbiamo a che fare dunque con concetti puri¹⁶.

Husserl discute questi problemi nei paragrafi 96(c) e 97(b) di *Esperienza e giudizio*, dove sottolinea con vigore l'indipendenza di queste predicazioni dall'esperienza, un'indipendenza che si esprime con chiarezza nel loro carattere di giudizi dell'immaginazione

¹⁴ Alle universalità empiriche spetta una necessità anch'essa empirica o presuntiva — così osserva Husserl in EU, p. 444.

¹⁵ Husserl parla dei giudizi particolari fondati su concetti empirici come giudizi in-esistenziali (*Inexistentialurteile*) (cfr. ivi, p. 447). Credo sia giusto osservare poi che in questa connessione che lega i concetti empirici ad un determinato parco di esperienze sia la ragione per la quale Husserl annovera, nella Prefazione del 1913 alle *Ricerche logiche*, le predicazioni empiriche tra i significati occasionali (cfr. ivi, vol. I, p. 12).

¹⁶ I concetti puri sono infatti — come vedremo meglio in seguito — quei concetti la cui estensione è definita a priori ed abbraccia ogni possibile oggetto del tipo in questione.

(*Phantasieurteile*). Quando diciamo che è a priori vero che vi sia un triangolo equilatero, noi non parliamo infatti di un'esistenza reale che abbia senso apparire tra le cose che di fatto fanno parte di questo mondo, ma parliamo piuttosto solo della possibilità per quell'oggetto di sussistere in ogni e qualsiasi mondo dell'esperienza. Dire che vi è un triangolo equilatero significa allora affermare che è possibile immaginarselo — ed è proprio questa connessione tra possibilità ed immaginazione che deve essere seguita per venire a capo della natura dei concetti puri, di cui vogliamo ora interessarci.

3. — Se dovessimo definire la natura dei concetti empirici, potremmo senz'altro affermare che sono concetti a posteriori: tanto la loro intensione quanto la loro estensione dipendono infatti dal processo fattuale dell'esperienza, un processo che può sempre condurci ad una loro modificazione. Ogni nuova percezione può dirci qualcosa di inatteso sulla natura empirica degli oggetti, il tempo incide sulla fisionomia delle idee che della realtà ci facciamo, ed è per questo che possiamo parlare di una storicità di questi concetti.

Diversamente stanno le cose per i concetti puri: ciò che li caratterizza è proprio il fatto che la loro estensione non si raccoglie passo dopo passo nel tempo, e non è quindi — in ultima istanza — casuale, ma è predeterminata a priori¹⁷. Ogni possibile oggetto che possa essere subordinato ad un determinato concetto appartiene per ciò stesso alla sua estensione — questo distingue i concetti puri dai concetti empirici. E se non è possibile che nel corso dell'esperienza ci si mostrino nuovi oggetti che appartengano ad un concetto puro, è evidente che anche la sua intensione sarà a priori, che un arricchimento o una correzione del suo contenuto di senso non è pensabile.

Su queste affermazioni dobbiamo riflettere perché in esse è già implicita l'articolazione complessiva del discorso husserliano. Diciamo: perché le specie e i generi puri abbiano un'intensione a priori è necessario che la loro estensione abbracci la sfera delle possibilità pure, ed in questa affermazione riconosciamo apertamente l'inaccettabilità di ogni tentativo di ricondurre i concetti puri alla formazione di tipicità ed in generale all'esperienza come processo fattuale di acquisizione di conoscenze. Dunque, perché questi concetti possano sor-

¹⁷ Cfr. EU, p. 409.

gere deve essere istituito un metodo di cui sappiamo già delineare per sommi capi, la struttura. Il concetto è il momento che accomuna tutte le possibili singolarità di quel tipo: il metodo che lo pone dovrà dunque essere in grado di proporre tutte le infinite variazioni che un oggetto — in quanto elemento dell'estensione di quel concetto — può tollerare. In secondo luogo poi, l'ambito degli oggetti cui un concetto puro si riferisce è definito a priori: il processo che mette capo al concetto deve vagliare dunque non oggettualità reali, ma oggettualità possibili, e ciò significa che non potrà muoversi sul terreno della percezione, ma che dovrà porsi invece su quello dell'immaginazione.

A tutti questi requisiti risponde il metodo della *variazione eidetica*, un metodo che riveste un'importanza centrale nella teorizzazione fenomenologica e che Husserl descrive accuratamente nelle ultime pagine di *Esperienza e giudizio*.

Vogliamo cercare di comprenderne la struttura muovendo innanzitutto da un esempio. Ci prefiggiamo di cogliere il genere puro « colore », e per questo prendiamo in primo luogo le mosse da ciò che l'esperienza può offrirci: da un colore che attualmente vediamo. Certo, questo colore apparterrà ad un oggetto — sarà, per esempio, il rosso di questo libro — e quest'ultimo sarà una cosa reale, coinvolta in molteplici nessi causali — questo è chiaro. Di tutto ciò però noi vogliamo disinteressarci: tema della nostra attenzione non è dunque questo colore reale che l'esperienza ci presenta come un fatto tra gli altri, ma è ancora quello stesso colore, sciolto però ora da ogni legame con la realtà. Alla nostra percezione, dunque, apponiamo le « virgolette » dell'immaginazione, neutralizzando così ogni posizione d'essere.

Ma non ci fermiamo qui. Il colore che ci si propone non costituisce la meta cui siamo rivolti, ma solo il modello (*Vorbild*) che deve guidare un libero processo di variazione: al posto del rosso che la percezione ci porge vogliamo immaginare il verde e poi il giallo, l'azzurro, l'arancione, e così via, in un continuo processo di riplasmazione del valore cromatico dell'oggetto. Ora, se manteniamo sotto la presa dell'interesse le singole varianti che l'immaginazione ci propone, avremo a che fare con una *sintesi di diversificazione*: il rosso, il verde, ecc., sono infatti colori differenti. Ogni contrasto, tuttavia, presuppone a priori un'identità¹⁸, ed in-

¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 418.

fatti noi possiamo dire che quei colori si escludono l'un l'altro proprio perché, almeno in un punto, sono identici: perché tutti sono appunto colori. Qualsiasi variazione ci riconduce così ad un momento di invarianza che determina lo spazio entro cui la variazione è possibile, il campo dei possibili « valori » che può essere derivato da quell'oggetto che abbiamo assunto come modello. È così che sorge allora un genere puro: nell'aperta e potenzialmente infinita molteplicità delle variazioni che possono essere derivate in conformità all'oggetto che funge da modello, si preconstituisce infatti — come struttura invariante che emerge dall'unità della loro coincidenza — un che di assolutamente identico, un'oggettualità generale di tipo nuovo che può divenire tema di un atto fondato ad essa rivolto¹⁹.

Tutto questo sembra assai chiaro: non deve però sfuggirci l'importanza che in questo processo riveste l'immaginazione, cui spetta il compito di plasmare le singole variazioni del modello e di rendere — in ultima analisi — possibile la costituzione stessa del concetto. Poniamo infatti di percepire ciò che abbiamo appena descritto: in questo caso non assisteremo certo al processo di costituzione di un oggetto generale, ma solo al susseguirsi delle immagini in cui un oggetto individuale si adombra e si manifesta. « Quell'oggetto cambia di continuo colore »: ecco come dovremmo descrivere ora quel processo — e se dobbiamo esprimerci così è proprio perché il susseguirsi di quelle tonalità cromatiche ha perso per noi il significato di un processo di variazione che porti a datità le possibili singolarità del concetto ed ha assunto quello di un decorso percettivo nel quale si annunzia il mutamento reale di un oggetto.

È facile comprendere le ragioni di questo fatto. La percezione ci dispone direttamente sul terreno dell'essere, e ciò significa che ogni decorso percettivo converge necessariamente verso la posizione di un'oggettualità reale: ciò che unisce le singole scene che ci si impongono è innanzitutto il loro appartenere all'unità di un mondo, il loro descrivere il contenuto di un tratto di tempo oggettivo.

Perché un concetto possa prendere forma è necessario invece che l'unità che si istituisce tra le singole fasi del processo concerna solo il momento di invarianza che in esse necessariamente si at-

¹⁹ Anche i concetti puri sono dunque oggetti fondati e questo ci permette di estendere ad essi le nostre considerazioni logico-grammaticali (cfr. p. 150).

testa — e questo è possibile solo se le singole variazioni che veniamo proponendo non si dispongono su di un unico terreno di esperienza. Ecco allora porsi in primo piano la funzione dell'immaginazione: ogni singola variazione è definita da un nuovo atto immaginativo che ci pone in un mondo del tutto suo, privo di qualsiasi connessione reale con gli altri — e tra mondi *toto coelo* diversi l'unico predicato comune può essere l'invarianza delle loro strutture²⁰. I concetti puri — possiamo allora concludere — sono ciò che permane identico in ogni mondo esperibile.

In tutti i mondi esperibili: questa è la caratteristica distintiva dei concetti puri, ed è questo che li differenzia dai concetti empirici che sono vincolati invece al mondo della nostra esperienza e alla sua configurazione fattuale. Ciò però non significa, naturalmente, che per porre un concetto puro sia necessario davvero scorrere nell'immaginazione tutte le infinite varianti possibili di un oggetto: all'infinità reale del processo si sostituisce infatti l'infinità ideale della sua forma, l'apertura che spetta al suo significato.

Cerchiamo di spiegarci. In primo luogo occorre sottolineare che la variazione eidetica è un processo essenzialmente aperto: noi possiamo certo interromperlo quando vogliamo, ma accanto all'ultima variante proposta deve essere posta la parola « eccetera » come espressione del fatto che al significato complessivo di quel processo appartiene appunto una aperta iterabilità. In secondo luogo poi, ogni variante è implicitamente consaputa come una variante qualsiasi, un fatto questo che è riconducibile a quella libertà dell'immaginazione in cui Hume credeva di aver colto la caratteristica essenziale di questa facoltà. L'immaginazione può plasmare l'oggetto in infiniti modi e ciascuno di essi è una possibilità aperta che avrebbe potuto essere diversa da quello che è — ogni variazione ha dunque il carattere dell'arbitrarietà (*beliebigkeit*)²¹.

Ora proponiamo questa variante dell'oggetto, ma ogni altra sarebbe stata egualmente lecita ed avrebbe assolto altrettanto bene allo scopo: questo è il significato implicito al processo di variazione. Ne consegue che l'oggetto cui la variazione eidetica mette capo si costituisce come una struttura invariante rispetto ad una serie

²⁰ Cfr. EU, pp. 431-2.

²¹ Cfr. *ivi*, pp. 412-3.

aperta di trasformazioni qualsiasi — ed è proprio questo il significato dei concetti puri.

Con ciò il metodo della variazione eidetica può dirsi sufficientemente chiarito e con esso l'origine dei concetti puri. A partire di qui, inoltre, prende chiaramente rilievo la distinzione che separa questi concetti dai concetti empirici, una distinzione che concerne innanzitutto la forma della loro istituzione: se seguiamo la via che ha origine nelle tipicità che si formano nel decorso fattuale dell'esperienza avremo a che fare con concetti empirici, se invece ci affidiamo al metodo della libera variazione ci imatteremo in concetti puri. E se la differenza che li distingue ci riconduce in primo luogo al metodo che li pone, non dovremo stupirci della possibilità di tradurre, per esempio, i concetti puri in concetti empirici: così come il genere « colore » può avere la forma di un genere puro, allo stesso modo è lecito cercare di coglierlo solo come espressione di una tipicità costituitasi in seno all'esperienza.

Eppure, alla base di questa distinzione tra concetti non vi è solo una differenza di metodo, ma anche una differenza che si radica nelle cose stesse — ed è in questa direzione che implicitamente si orienta il testo husserliano²². Della fondatezza di questa affermazione ci convinciamo del resto se proviamo a riflettere su nozioni come « casa », « albero », « cane », « strada »: questi ed altri sono — potremmo esprimerci così — concetti empirici in senso assoluto, poiché nel loro stesso significato è contenuto in modo esplicito un rimando all'esperienza e alla sua natura fattuale. Una variazione eidetica che avesse come obiettivo la definizione di questi concetti — anche se fosse possibile²³ — sarebbe egualmente priva di senso: essa ci condurrebbe infatti o ad una definizione arbitraria del concetto o ad un suo inutile impoverimento. Noi infatti possiamo immaginare senza difficoltà un albero blu o un cane con le unghie retrattili, ma da queste possibilità non veniamo a sapere nulla di nuovo su ciò che un albero o un cane sono, ed anzi aprire i concetti

²² Cfr. *ivi*, p. 443.

²³ Husserl sembra esprimersi a favore di una simile possibilità in EU, p. 417, dove si parla di una derivazione della nozione pura « albero ». D'altro canto, proprio questo passo del testo non trova riscontro in *Phänomenologische Psychologie*, a cura di W. Biemel, Husserliana, Band IX, Den Haag, Nijhoff, 1962, in cui è pubblicata parte del materiale che Landgrebe ha utilizzato per redigere il paragrafo di *Esperienza e giudizio* sulla variazione eidetica.

che a quegli oggetti corrispondono alla sfera delle possibilità pure ci costringerebbe a rinunciare a quelle note caratteristiche in cui consiste la ricchezza e il significato concreto dei concetti empirici. Possiamo allora affermare: i concetti empirici in senso assoluto descrivono le proprietà che determinano la natura fattuale delle cose reali — e di un oggetto reale ci interessa dire come è, non come potrebbe essere.

Diversamente stanno le cose per i generi « colore », « cosa materiale », « suono »: questi concetti non si riferiscono a cose, ma a strutture dell'esperienza; nella loro intensione non vi sono predicati che descrivano la natura fattuale di un determinato ambito di oggetti, ma vengono piuttosto delineate delle forme di articolazione che appartengono necessariamente ad ogni mondo di un'esperienza possibile²⁴. Se, dunque, possiamo limitarci a ricavare il concetto « suono » dalla tipicità empirica che gli corrisponde, dobbiamo d'altro canto osservare che sarebbe privo di senso cancellare dall'estensione di quel concetto una determinata gamma di suoni, solo perché l'esperienza non ce ne ha mai mostrati di eguali. Una nota, anche se nessuno l'avesse mai ascoltata, sarebbe egualmente un suono, poiché ad essa spetterebbe un determinato luogo nello spazio sonoro: questo è certo. Quel concetto ha un'estensione che è definita a priori, nel suo contenuto di senso è già implicita la definizione di un campo che abbraccia a priori ogni possibile oggetto di quel tipo: quel concetto dunque è un concetto puro in senso assoluto. Possiamo allora affermare: alla base dei concetti puri vi sono strutture dell'esperienza, forme invarianti che non dicono nulla su come il mondo di fatto sia, ma che ne evidenziano piuttosto le condizioni di possibilità. Ed è per questo che le connessioni cui questi concetti mettono capo non si limitano ad ordinare e a classificare empiricamente gli oggetti reali, ma indicano piuttosto le condizioni cui l'esperienza deve sottostare, esprimono — in un'universalità eidetica — ciò che è necessario attribuire sinteticamente a priori agli oggetti in quanto tali²⁵ — e nel progetto che queste osservazioni lasciano intravedere non è difficile scorgere la riproposizione, in una forma del tutto nuova, di quel compito cui la riflessione ontologica intendeva assolvere²⁶. Ci si mostra così, ancora una volta, come

²⁴ Cfr. EU, pp. 426-8.

²⁵ Cfr. E. Husserl, *Idee*, I, p. 38.

²⁶ Questo ci si mostra con chiarezza se analizziamo i livelli in cui l'edificio

alla base di una distinzione logica vi sia una differenza di carattere contenutistico, una differenza che concerne la natura stessa delle cose. c o s í c o m e e s s e c i s i o f f r o n o n e l l ' e s p e r i e n z a .

4. — Con la tematica del concetto e con la discussione che di qui sorge sulla « quantità » del giudizio si chiude quella « genealogia della logica » che Landgrebe — attraverso le pagine di *Esperienza e giudizio* — ci propone, raccogliendo in unità i numerosi scritti che Husserl, in piú di dieci anni, aveva dedicato al tema antepredicativo ²⁷.

È difficile dire in che misura a questa conclusione di fatto corrisponda una reale compiutezza dell'opera, è difficile cioè comprendere se il disegno complessivo di *Esperienza e giudizio* racchiuda davvero in sé il problema dell'antepredicatività così come si configura in Husserl da un lato e così come, dall'altro, è determinato dalla sua stessa natura. Certo, *Erfahrung und Urteil* ci propone innanzitutto una dottrina del giudizio, e non vi è dubbio che le pagine husserliane tocchino tutti quei temi di cui un tempo si riteneva constare una simile dottrina:

dei concetti puri si articola. In primo luogo i concetti puri si articolano secondo un criterio di generalità crescente: da un lato avremo allora la subordinazione di oggetti individuali alle specie, delle specie ai generi puri, fino a giungere a quelle invarianze ultime cui il processo di variazione di un modello conduce; dall'altro ci imbattemmo invece in un analogo processo di inclusione di concetti in concetti, che ha però per base oggettualità categoriali. Questa distinzione è necessaria: i generi supremi che si riferiscono mediatamente ad oggetti dell'esperienza non possono fungere da modelli a partire dai quali una variazione eidetica possa mettere capo a concetti puri categoriali — una affermazione questa che equivale a riconoscere che astrazione generalizzante e formalizzazione sono due cose differenti. Occorre poi osservare che la variazione di oggetti indipendenti conduce a specie e generi concreti, mentre da momenti non indipendenti si ottengono concetti astratti — è qui che si evidenzia una seconda forma di connessione tra concetti che non ci riconduce piú al rapporto di fondazione « verticale » (inclusione), ma a quello « orizzontale » (intero - parti). Il genere « intensità » si fonda nel genere « colore » e si pone come un momento del contenuto di senso di quel concetto, come una sua nota caratteristica. Dal genere « colore » siamo poi ricondotti al genere « superficie » ed infine, come ultimo anello di una catena, al genere « cosa materiale », cui spetta il compito di delimitare — in quanto genere supremo concreto — un ambito di possibili oggettualità dell'esperienza o — come si esprime Husserl — una regione dell'essere (cfr. EU, p. 435). Ogni concetto regionale implica infine — nel suo contenuto di senso — tutti i generi astratti che ad esso conducono: è dunque a priori vero che ogni cosa materiale ha una superficie, che la sua superficie ha un colore, che il suo colore ha un'intensità. Si delinea così un campo di proposizioni sintetiche a priori, secondo il disegno tracciato nel primo e nel secondo libro di *Idee*.

²⁷ Cfr. pp. 11-3.

tuttavia — ed in particolar modo nelle ultime pagine sul concetto — le riflessioni husserliane sembrano oscillare tra il desiderio di un approfondimento analitico di temi relativamente particolari e l'indicazione solo generale di un orizzonte sistematico che viene lumeggiato da brevi aperture, piuttosto che dipanato nei suoi momenti centrali. In un certo senso, dunque, non è scorretto parlare di *Esperienza e giudizio* come di un'opera incompleta che denuncia, nella sua struttura complessiva, la sua stessa origine, il suo essere il frutto di una composizione ragionata di piú manoscritti, attraversati sí da un unico disegno filosofico, ma sortí come riflessioni autonome e parzialmente indipendenti. E forse se quest'opera è stata cosí poco studiata uno dei motivi riposa proprio qui: nella complessa unitá che attraversa le sue pagine, nella difficoltà di cogliere dietro alle ramificazioni delle singole analisi il bosco cui mettono capo.

Eppure, nonostante questa incompletezza e nonostante le indubbie difficoltà interpretative che ne scaturiscono, *Esperienza e giudizio* è un'opera che non fallisce il suo scopo. Proprio quest'opera infatti sa convincerci — ed in modo io credo pienamente soddisfacente — della capacità di una concezione fenomenologica dell'esperienza di orientare i nostri primi passi sul terreno del pensiero, di mettere capo ad una chiarificazione filosofica dei concetti elementari della logica.

Una chiarificazione dei concetti elementari della logica: questo punto deve essere senz'altro tenuto presente. Non vi è dubbio infatti che le analisi di Husserl si fermano al di qua di ciò che caratterizza la logica come disciplina scientifica: i problemi che in *Esperienza e giudizio* vengono discussi appartengono tutti al primo livello della riflessione logica e concernono unicamente l'origine concettuale degli oggetti logici piú elementari — la proposizione, la sua grammatica, gli stati di cose, e cosí via. Questo fatto può forse stupirci, ma in realtà è proprio a partire di qui che diviene possibile cogliere il significato filosofico piú autentico del lavoro analitico proposto in *Esperienza e giudizio*, un lavoro che si comprende davvero solo se, accanto alla logica come disciplina scientifica — alla logica come oggetto di una dottrina della scienza, si affianca il pensiero logico nella sua accezione piú elementare — la logica come oggetto che si situa in prossimitá di una dottrina dell'esperienza. Poiché è proprio questo che Husserl ci mostra: le forme e le strutturazioni logiche del pensiero ed i suoi stessi

oggetti prendono corpo già sul terreno dell'esperienza che avanza così, a buon diritto, la richiesta di porsi come un titolo generale sotto il quale possono essere raccolte considerazioni che introducono a problematiche di carattere specificatamente logico. Tutto questo, del resto, è già racchiuso nella nozione di antepredicatività, una nozione che costituisce senz'altro un capitolo di una dottrina fenomenologica dell'esperienza e che si risolve nel proporre un nesso preciso tra l'« intelletto come facoltà di pensare » e l'« estetica trascendentale », tra la logica e l'esperienza.

Nell'esperienza, dunque, vi sono pensieri, vi è una logica in cui il pensiero prende forma e si chiarisce — questo è il tema autentico di *Esperienza e giudizio*, la prospettiva teoretica che ne attraversa le pagine, e di questa tesi del resto quasi ogni pagina del nostro lavoro può essere colta come un'esempificazione concreta.

Vi è, tuttavia, almeno un altro motivo per cui *Esperienza e giudizio* ha attirato la nostra attenzione, ed è un motivo questo che ci riconduce al problema di un'interpretazione complessiva del pensiero husserliano. Prendere le mosse proprio da qui, da *Esperienza e giudizio*, significa infatti — io credo — cogliere il punto terminale verso il quale convergono i temi che maggiormente stavano a cuore a Husserl, i problemi che più determinavano la sua riflessione teoretica. Alle considerazioni sulla « genealogia della logica » conduce una linea di pensiero che si origina nelle *Ricerche logiche*, che si approfondisce nelle analisi destinate alla riformulazione della *Sesta ricerca* e che — attraverso le riflessioni sulla tematica della temporalità e sulla struttura delle sintesi passive che Husserl incontra lungo questo cammino — si mostra infine capace di circoscrivere una filosofia fenomenologica dell'esperienza, libera dalle ambiguità ideologiche e « dottrinali » in cui Husserl, in altri testi, viene avvolgendola.

Husserl come filosofo dell'esperienza: questa è la linea interpretativa che *Esperienza e giudizio* ci propone, una linea interpretativa che — io credo — vale la pena di seguire, poiché ci permette di cogliere ciò che dal punto di vista teoretico e storico-filosofico costituisce il nucleo più autentico della filosofia husserliana.

NOTA TERMINOLOGICA

Una delle difficoltà di *Esperienza e giudizio* è senza dubbio costituita dalla libertà, di cui Husserl si avvale, nella produzione e nella definizione di termini cui spetta un significato tecnico che non è sempre facilmente comprensibile. Abbiamo per questo ritenuto opportuno proporre una nota terminologica che cercasse di tradurre e qualche volta di chiarire i più importanti di questi termini.

Anche in questo caso, i rimandi interni al nostro lavoro sono indicati ponendo tra parentesi il numero della pagina cui ci si riferisce, senza offrire ulteriori specificazioni¹.

<i>abheben (sich)</i>	emergere. Ogni emergenza percettiva (<i>Abgehobenheit</i>) ci riconduce ad un fenomeno di contrasto, grazie al quale qualcosa prende rilievo sullo sfondo (cfr. pp. 31-2).
<i>Adjektivität</i>	aggettività, da cui <i>adjektivisch</i> che abbiamo tradotto con aggettivale.
<i>Aehnlichkeit</i>	somiglianza.
<i>Affektion</i>	affezione; <i>affizieren</i> può essere reso invece con «colpire» (cfr. p. 32).
<i>Allzeitlichkeit</i>	omni-temporalità.

¹ Il nostro lavoro è stato condotto sulla seconda edizione di *Erfahrung und Urteil*, pubblicata nel 1954. Di quest'opera esiste una traduzione italiana (*Esperienza e giudizio*, a cura di F. Costa, Milano, Silva, 1960) che è però difficilmente utilizzabile sia per la discutibilità di certe scelte terminologiche, sia per i frequenti errori di traduzione che rendono il testo — in più di un punto — incomprensibile.

Di *Erfahrung und Urteil* esiste una buona traduzione francese (*Expérience et Jugement*, a cura di D. Souche, Paris, PUF, 1970) ed una traduzione inglese (*Experience and Judgment*, a cura di J. S. Churchill e K. Ameriks, Evanston, Northwestern University Press, 1973).

- Anmutung* propensione. Una traduzione piú precisa di questo termine – in cui è implicito il rimando all'impressione che l'oggetto esercita sull'io – è assai difficile. Scegliamo «propensione» perché questa parola suggerisce l'immagine di una soggettività attratta dalle cose, che si pongono quasi come suoi centri di gravità. Nella possibilità problematica l'io è incline a credere ad una delle tesi come alla piú probabile, l'oggetto lo piega in questa direzione: il soggetto ha, dunque, propensioni. Il verbo *anmuten*, che Husserl usa (cfr. EU, p. 103) per sottolineare che le modalità recettive sono imposte dall'oggetto, può essere tradotto con «far propendere».
- Apperzeption* appercezione. Con questo termine Husserl indica la proprietà degli atti oggettivanti di andar oltre ciò che è propriamente percepito (cfr. pp. 39-40).
- Auffassung* apprensione. Un oggetto è appreso se è afferrato come una cosa nota.
- Bestimmung* determinazione.
- betrachten* osservare. L'osservazione (*Betrachtung*) è una percezione animata da un interesse conoscitivo per ciò che viene esperito.
- Beziehung* relazione. Husserl usa prevalentemente questo termine per le relazioni antepredicative, mentre si avvale della parola *Relation* per quelle logiche.
- Deckung* coincidenza.
- Eigenschaft* proprietà (cfr. p. 64).
- erfassen* afferrare. Esprime il momento propriamente oggettivante degli atti dossici, il rivolgersi attivo dell'io verso l'oggetto per coglierlo nella sua pienezza.
- Erfassung* afferramento. Non necessariamente l'apprensione dell'oggetto si accompagna al suo afferramento: noi possiamo infatti cogliere attivamente l'oggetto anche se non lo riconosciamo come una cosa nota. Non è precisa, in questo, la traduzione francese che rende con «*saisie*» entrambi i termini (cfr. op. cit., p. 483).
- Explication* esplicitazione.
- explizieren* esplicitare.
- Form* forma. Anche in questo caso, alla parola di origine latina si affida il compito di esprimere un significato logico (la *Form* è innanzitutto la determi-

- nazione sintattico-categoriale che un nome assume nel giudizio), mentre il termine *Gestalt* è utilizzato per indicare la forma come predicato reale di un determinato oggetto.
- Formung* messa in forma.
- Ganze* intero. Alla distinzione tra parti (*Teil*) indipendenti e non indipendenti Husserl fa corrispondere la distinzione terminologica tra frazione (*Stück*) e momento (*Moment*).
- Gleichheit* eguaglianza. Due oggetti sono eguali se mettono capo ad una coincidenza totale che escluda ogni tendenza alla diversificazione (cfr. EU, p. 225). Per questo non mi sembra corretta la traduzione francese che rende « *gleich* » con « *semblable* ».
- Hintergrund* sfondo. Dallo sfondo si distaccano le cose che sono in primo piano (*Vordergrund*); perché un oggetto sia in primo piano è necessario poi che qualcosa si ponga già come un'emergenza percettiva che prende rilievo sul 'continuum' sensibile. « *Hintergrund* » e « *Vordergrund* » sono dunque nozioni correlative, e ciò significa che, in senso proprio, vi è uno sfondo solo se l'io è già diretto tematicamente verso l'oggetto.
- im Griff behalten* tenere sotto presa.
- Inbegriff* aggregato.
- Kern* nucleo, da cui *Kernform* (forma nucleare), *Kerngebilde* (formazione nucleare) e *Kernstoff* (materia nucleare).
- Menge* insieme.
- Merkmal* nota caratteristica.
- Rezeptivität* recettività. Al termine « recettività » Husserl contrappone il termine « spontaneità » (*Spontaneität*), secondo una chiara derivazione kantiana.
- Sachlage* situazione di cose. La *Sachlage* è innanzitutto la base su cui si erige ogni stato di cose, sia esso il frutto di un giudizio predicativo o relazionale (cfr. p. 124). Occorre però aggiungere che la situazione di cose può porsi anche come un oggetto categoriale di tipo nuovo: in questo caso ci si rivela come quell'identico che si adombra negli stati di cose che hanno la stessa base (cfr. EU, p. 288). Ed è solo su questo piano che le *Sachlagen* diventano oggetti in senso proprio. La traduzione « situazione di cose » è sen-

z'altro pesante: essa però permette di cogliere già da subito la relazione con la nozione di stato di cose, una relazione che è essenziale per la comprensione del senso di queste affermazioni husserliane.

- Sachverhalt* stato di cose.
- Satz* proposizione.
- selbständig* indipendente. Ai contenuti indipendenti Husserl contrappone quelli non indipendenti (*unselbständig*). La proposta di Costa di tradurre questi due termini con la coppia sostanziale-insostanziale deve essere rifiutata.
- Substantivierung* . . . nominalizzazione (cfr. p. 118).
- Substrat* sostrato. Possiamo chiamare poi sostrattizzazione (*Verselbständigung*) l'operazione che trasforma le determinazioni di un oggetto in sostrati di nuovi processi di esplicitazione.
- Substantivität* . . . sostantività, da cui *substantivisch* che abbiamo tradotto con sostantivale o con nominale.
- Typus* tipicità.
- Überschiebung* . . . sovra-scivolamento. Una *Überschiebung* ha luogo quando, tra due contenuti simili, avviene un processo di sovrapposizione (*Übereinanderlagerung*) che fa sì che l'oggetto cui è rivolto il nostro interesse sia colto attraverso il nuovo momento che gli si sovrappone. Attraverso le determinazioni cogliamo, in trasparenza, il sostrato, attraverso le singole varianti prende forma il concetto: per questo Husserl si avvale della nozione di « sovra-scivolamento » tanto per discutere la tematica delle sintesi esplicative, quanto per descrivere il processo stesso della variazione eidetica.
- Verbindung* collegamento.
- Vergleichung* comparazione.
- Zusammennehmen* . . . riunire. Il soggetto riunisce in una collezione gli oggetti quando il suo sguardo si rivolge ora all'uno, ora all'altro, senza prestare però attenzione alle eventuali relazioni che tra quelli sussistono (cfr. EU, pp. 174-7). La traduzione di Costa (comprendere) può condurre a fraintendimenti.

**Stampato presso la Tipografia
Edit. Gualandi S.n.c. di Vicenza**